Rassegna Stampa

Programmazione macroeconomica
Bilancio e Statistica

N ° 194
Torino, 17 dicembre 2mila18

Tematiche:

POLITICHE ISTITUZIONALI / PROGRAMMAZIONE UNITARIA / ATTIVITA'GIURIDICOAMMINISTRATIVA/ VALUTAZIONE-POLITICHE REGIONALI /FINANZA / AUTONOMIE LOCALI / BILANCIO / AMBIENTE / RISCHI IDROGEOLOGICI / SICUREZZA / INFRASTRUTTURE / URBANISTICA / EDILIZIA-SOCIALE PAESAGGIO / STATISTICA / WELFARE / LAVORO / IMMIGRAZIONE /CONFERENZA DELLE REGIONI E / CONFERENZA STATO REGIONI / UNIFICATA

Ritagli stampa
d a
Testate nazionali ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibili.

Weekly bulletin

Weather forecast & Mp10

http://www.arpa.piemonte.it/bollettini/stime_comunali_pm10_agglomerato.pdf/at_download/file

http://www.sistemapiemonte.it/ambiente/srqa/dwd/inquinantiPrincipali.pdf

REGIONE PIEMONTE
ezione:PRESIDENZA GIUNTA
Dir. Resp.:Marco Tarquinio
Tiratura: 109.990 Diffusione: 131.395 Lettori: 263.000
Edizione del:15/12/18
Estratto da pag.:11
Foglio:1/1

L'ALTA VELOCITÀ

Appendino: la Tav non si farà. È scontro con Chiamparino

La Torino-Lione non si farà perché l'analisi costi benefici sarà negativa. Il giorno dopo il via libera al Terzo Valico del ministro Danilo Toninelli, apostrofato come "traditore" dai No Tav, la sindaca pentastellata Chiara Appendino si è affrettata a sostenere che con la nuova linea ferroviaria ad Alta Velocità non finirà allo stesso modo. «Sono convinta che l'analisi sarà negativa, per i motivi che abbiamo sempre detto in tanti anni – sostiene Appendino –. Aspettiamo di avere tutti gli elementi, poi si farà una valutazione politica».

Il lavoro degli esperti della commissione è ormai agli sgoccioli. E le parole della prima cittadina sembrano anticiparne l'orientamento. «Ignoravo le sue capacità divinatorie», ironizza il presidente della Regione Piemonte, Sergio Chiamparino. «Ma se - come per il Terzo Valico - i mancati pedaggi delle autostrade e le mancate accise sulla benzina non bruciata sono considerati costi, il destino della Tav rischia di apparire segnato», è la preoccupazione del governatore. «Pensavo fossero benefici ambientali, ma tant'è, alla faccia del nuovo modello di sviluppo e della sostenibilità», aggiunge mantenendosi però ottimista: «Siamo sotto Natale – dice – e non voglio pensare male, per cui spero ancora che prevalga il buon senso, come sembrerebbe sul Terzo Valico». Che il Movimento 5 Stelle sia contrario alla Torino-Lione non è un mistero. L'opera è sempre stata vista come il simbolo dello spreco di denaro pubblico che, secondo i pentastellati, dovrebbe essere utilizzato per le esigenze del territorio. Una posizione confermata anche in sede di Parlamento Europeo, con l'emendamento con cui è stata chiesta la cancellazione della Torino-Lione dal Corridoio Mediterraneo. La discussione giovedì nel corso della approvazione del bilancio dell'Ue 2021-2027 che stanzia 33,51 miliardi alle reti di trasporto Ten-T, di cui fa parte anche la Torino-Lione. I contrari all'emendamento pentastellato sono stati 587, 124 i favorevoli. Contro la modifica si è espressa anche la Lega, in Italia alleata dei 5 Stelle nel governo giallo-verde. Un duello che potrebbe riproporsi una volta che sarà annunciato l'esito dell'analisi costi-benefici, dal momento che il Carroccio non ha mai fatto mistero di essere a favore delle infrastrutture. Ed è anche su questo che, per veder realizzata l'opera, puntano i Sì Tav. «Se "Parigi val bene una Messa", la Tav val bene una crisi di governo», sostiene Mino Giachino, promotore della petizione a sostegno della linea che ha raccolto oltre 106 mila adesioni e tra gli organizzatori della manifestazione dello scorso 10 novembre a Torino. L'ex sottosegretario ai Trasporti sarà oggi a Verona, dove si riuniscono i sì Tav veneti con la benedizione del governatore Luca Zaia.

La sindaca di Torino sicura: l'analisi costi-benefici darà esito negativo. Immediata la replica del governatore: se dice così, il destino dell'opera sembra segnato

Chiara Appendino

REGIONE PIEMONTE
Sezione:VIABILITA' TRASPORTI E INFRA...
il Giornale
Dir. Resp.:Alessandro Sallusti
Tiratura: 58.981 Diffusione: 113.970 Lettori: 387.000
Edizione del:15/12/18
Estratto da pag.:
Foglio:1/2

L'ANALISI

Terzo valico, Tav e Tap: M5s verso la capitolazione

Dopo il dietrofront su gasdotto in Puglia e Passante di Bologna potrebbero cedere pure sulla Torino-Lione

di **Pasquale Napolitano**
Roma

Il governo del «ni» paralizza l'Italia. Le retromarce del M5s rischiano di provocare più danni dei no. Sulle grandi opere, ma anche sulla tanto sbandierata guerra ai burocrati dell'Europa, i grillini, alla fine, cedono su tutta la linea. Però, nel frattempo, lo stallo, gli interventi a gamba tesa e le giravolte rallentano cantieri e lavori. Provocando sperpero di denaro pubblico e ritardi. Tav e Tap sono stati i due primi, e più eclatanti, casi su cui il M5s ha cancellato anni di battaglie. Ma non senza perdere tempo e fare danni: il ministro dello Sviluppo economico Luigi di Maio s'era inventato la favola dell'annullamento della gara per la riconversione dell'Ilva. Ammettendo, poi, come fosse impossibile azzerarla. E dunque riconfermando in toto il progetto del governo Pd.

L'ultimo fortino nella guerra dei Cinque stelle contro le grandi opere resta il blocco del cantiere dell'alta velocità Torino-Lione. È l'ultima bandiera a cui si aggrappa il Movimento. Prima della capitolazione definitiva. Ma anche in questo caso, il governo giallo verde mostra i primi cedimenti. Il segnale arriva, via Lega, dal Parlamento europeo. Il M5s ha sondato il terreno, tentando di far approvare un emendamento che avrebbe escluso l'opera dai nuovi finanziamenti della reti transeuropee Ten-T. Ma il blitz è fallito: la netta maggioranza dell'Eurocamera ha detto no all'emendamento. E tra i no c'erano anche gli alleati (in Italia) leghisti. Eppure, i voti degli europarlamenti del Carroccio non erano decisivi per respingere l'emendamento. Ma forse, Matteo Salvini ha voluto spedire un messaggio a Di Maio: i lavori per la Tav devono continuare. E c'è da scommettere che, dopo lo schiaffo europeo, anche l'analisi costi benefici sull'opera, predisposta dal ministro delle Infrastrutture, Danilo Toninelli, sancirà come l'alta velocità sia una opera irrinunciabile.

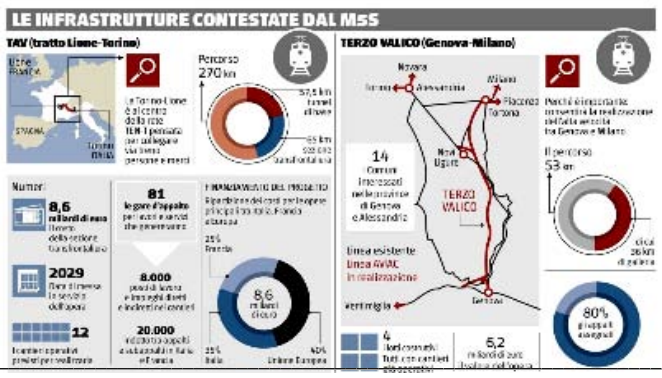
Ma intanto, tempo perso e tanto fumo negli occhi degli italiani. Sperando che il ministro non voglia, per sedare la rivolta degli attivisti, mettere le mani nel progetto, rischiando di creare altri disastri. Un rischio concreto, visto che già su un'altra opera, il Terzo valico, il ministro ha fatto retromarcia, annunciando il completamento dell'opera che collega Genova a Tortona e Novi Ligure. Toninelli ha impiegato sei mesi e stravolto il progetto per arrivare a una conclusione scontata.

Il ministro e i grillini hanno poi smontato il progetto del Passante di Bologna: opera in cantiere dagli anni 90. Ma il 7 dicembre scorso, Toninelli ha illustrato una rimodulazione del progetto. Tre possibili varianti che garantiscono piena sostenibilità ambientale, un ridottissimo consumo del suolo e costi abbattuti anche del 67%», il tutto con l'obiettivo di «un minor consumo del suolo», priorità grillina che in Emilia Romagna viene subito tradotta così: «È un mini allargamento della strada».

Quello dei passi indietro del M5S che tengono in ostaggio l'Italia è un film visto in tutta la sua pericolosità con il crollo del ponte Morandi: Di Maio e Toninelli hanno cambiato idea decine di volte su commissario, demolizione e ricostruzione. Alla fine hanno ceduto, affidando al sindaco di Genova Marco Bucci la ricostruzione. Bucci che ieri ha aperto il cantiere e individuato le cinque ditte (Fagioli, Fratelli Omini, Vernazza Autogru, Ipe Progetti e Ireos) che cureranno le opere per la demolizione, rimozione, smaltimento dei materiali di risulta del Viadotto Polcevera. Insomma, dove non c'è la mano dei Cinque stelle, le opere procedono velocemente.

BLITZ FALLITO
Il tentativo di bloccare i fondi Ue per la Val di Susa è andato in fumo

LO SBLOCCO DEI CANTIERI
Individuate le 5 aziende che demoliranno quel che resta del Ponte Morandi



REGIONE PIEMONTE
Edizione: PRESIDENZA GIUNTA

il Giornale
Dir. Resp.: Diego Rubero
Tiratura: n.d. Diffusione: n.d. Lettori: n.d.

RADDOPPIATA LA DISOCCUPAZIONE, LA REGIONE CHIEDE AIUTO AL GOVERNO

■ Il Piemonte chiede aiuto al governo per uscire dalla crisi. Dopo i casi Embraco, Italiaonline, Pernigotti e Hag, la giunta regionale ha infatti deciso di candidare il "Sistema locale del Lavoro di Torino" quale area di crisi industriale complessa. Un ultimo tentativo, per provare ad uscire da un pantano che rischia altrimenti di affossare ancor di più un territorio già pesantemente penalizzato dalla fuga di Fca. Se i tentennamenti del gruppo automobilistico mettono in dubbio la realizzazione del piano industriale (nuove auto e maggiori investimenti), l'ancora potrebbe essere rappresentata dal Ministero dello Sviluppo Economico guidato da Luigi Di Maio. «Abbiamo fatto la nostra parte - ha dichiarato il presidente della Regione Sergio Chiamparino -. Adesso tocca al Governo mantenere gli impegni assunti che prevedono un significativo stanziamento di risorse».

Cigolini a pagina 3

SALVAGENTE Dopo i casi Embraco, ItaliaOnline e Fca

Torino «area di crisi», appello al governo

La Regione invia la documentazione al Mise per ottenere i fondi promessi: «Rispettino gli impeg

Peso: 1-14%,3-

Edoardo Cigolini

■ Il Piemonte chiede aiuto al governo per uscire dalla crisi. Dopo i casi Embraco, Italiaonline, Pernigotti e Hag, la giunta regionale ha infatti deciso di candidare il "Sistema locale del Lavoro di Torino" quale area di crisi industriale complessa. Un ultimo tentativo, per provare ad uscire da un pantano che rischia altrimenti di affossare ancor di più un territorio già pesantemente penalizzato dalla fuga di Fca. Se i tentennamenti del gruppo automobilistico mettono in dubbio la realizzazione del piano industriale (nuove auto e maggiori investimenti), l'ancora potrebbe essere rappresentata dal Ministero dello Sviluppo Economico guidato da Luigi Di Maio. «Tutta la documentazione sarà inviata in via ufficiale al Mise - ha spiegato l'assessore alle Attività produttive, Giuseppina De Santis -. Abbiamo completato il tutto in sole 3 settimane e abbiamo rispettato la scadenza che ci era stata data, ci aspettiamo adesso un deciso incremento delle risorse in favore del Piemonte rispetto a quelle inizialmente previste dall'esecutivo nazionale nella bozza della manovra finanziaria, così come promesso nell'ultima riunione a Roma della scorsa settimana». Il sistema locale di Torino è composto da 112 comuni (1.7 milioni di abitanti) e corrisponde all'area di territitorio regionale maggiormente interessata dagli effetti negativi della crisi, soprattutto in relazione alla situazione occupazionale che ha fatto registrare un'evidente criticità in termini di aumento del tasso di disoccupazione (10,3% nell'anno 2017) oltre che raddoppiato rispetto al periodo pre-crisi (era del 4,4% nel 2006). Le linee di investimento che potranno così avviarsi toccheranno i temi della mobilità connessa e clean e della transizione industriale del comparto automotive. L'obiettivo è che tale proposta possa poi costituire un'opportunità per il rilancio di nuove direttrici di sviluppo su nuovi ambiti, e un rafforzamento di quelli attualmente in corso di realizzazione, quali la partecipazione all'iniziativa nazionale della Space economy, il nuovo Parco Città della Salute, il Competence Center e il Manufacturing Competence Center in ottica "Impresa 4.0", lo sviluppo della Città Universitaria e di Poli di competenza Accademici, la realizzazione di aree di testing ground su tecnologie pulite. «Abbiamo fatto la nostra parte, come ci eravamo impegnati a fare - ha dichiarato il presidente della Regione Sergio Chiamparino - . Adesso tocca al Governo e al Parlamento mantenere gli impegni assunti dal ministro Di Maio, che prevedeva un significativo stanziamento di risorse». Infine un appello: «Mi permetto di fare un appello alle senatrici e ai senatori torinesi perchè verifichino, in sede di approvazione della legge di stabilità, che il fondo previsto per le situazioni di crisi complessa venga adeguatamente aumentato», ha concluso Chiamparino.

DISOCCUPAZIONE
I torinesi senza lavoro sono raddoppiati (4,4% nel 2006, 10,3% nel 2017)

REGIONE PIEMONTE
Edizione: Estrat

Il Messaggero
Dir. Resp.: Virman Cusenza
TRASPORTI E INFRA... Tiratura: 102.704 Diffusione: 130.946 Lettori: 1.031.000

Primo Piano

Appendino e la Tav

«L'esame costi-benefici darà esito negativo»

Sulla Tav «sono convinta che l'analisi costi-benefici sarà negativa, per i motivi che ho detto, che abbiamo sempre detto in tanti anni. Aspettiamo di avere tutti gli elementi poi si farà una valutazione politica». Così la sindaca di Torino Chiara Appendino, all'indomani dell'annuncio di Toninelli che il Terzo Valico andrà avanti. «È stata fatta l'analisi costi-benefici - dice - ed è evidente che il costo per interrompere l'opera fosse troppo alto, quindi rispetto la decisione del ministro e del Governo». «Ignoravo le capacità divinatorie della sindaca - replica il governatore piemontese Chiamparino - ma il destino della Tav rischia di apparire segnato». E conclude: «Pensavo fossero benefici ambientali, ma tant'è, alla faccia del nuovo modello di sviluppo e della sostenibilità. Spero ancora che il buon senso prevalga, come sembrerebbe sul Terzo Valico».

REGIONE PIEMONTE
Sezione: ATTIVITA' PRODUTTIVE - INNOV...

CORRIERE TORINO
Dir. Resp.: Luciano Fontana
Tiratura: 215.135 Diffusione: 299.900 Lettori: 2.107.000

Edizione
Estratto

GLI ARCHITETTI

«Contro la crisi serve l'alleanza con Milano»

di **Paolo Coccorese**

La città del futuro? Da brividi. Altro che decrescita felice. Se non si fa nulla per invertire la rotta, per Torino si annuncia un crollo tristissimo. È l'analisi impietosa degli architetti che invitano la città a risvegliarsi. Una preghiera lanciata in occasione della kermesse «Architettiamo la Città» dove il Cresme ha letto la mano di Torino per prevederne l'avvenire. Da qui al 2036, la città perderà 131 mila residenti. La soluzione? «Un patto con Milano».

a pagina 4

«Alleanza con Milano o per Torino sarà crisi»

Previsioni (e proposte) degli architetti: «Serve un progetto»

La città del futuro? Da brividi. Altro che decrescita felice. Se non si fa nulla per invertire la rotta, per Torino si annuncia un crollo tristissimo. È l'analisi impietosa dell'Ordine degli Architetti che invita la città a risvegliarsi. Una preghiera lanciata in occasione dell'evento conclusivo della kermesse «Architettiamo la Città» dove il Cresme ha letto la mano di Torino per prevederne l'avvenire. Da qui al 2036, la città perderà 131 mila residenti. È come se un residente su sette si volatilizzasse. Peggio di noi? Solo Napoli. Ma con ben poco da festeggiare. Torino è la regione metropolitana più vecchia d'Europa. La sua popolazione con più di 64 anni è pari al 24%, a Londra è il 14%, e solo il 13% degli abitanti ha meno di 15 anni. Così, il futuro diventa una scalata a mani nude. Anche perché la crisi economica è in agguato e ha lasciato ferite difficili da curare. Nel capoluogo piemontese i lavoratori sono solo il 43% dei residenti (contro il 53% di Milano e il 62% di Mona co di Baviera) e, tanto per cambiare, i dati raccontano che guadagnano di meno dei colleghi lombardi.

Guardarsi allo specchio e scoprire che l'immagine da giovane Dorian Gray è solo un'amara illusione. Questa volta, tocca agli architetti suonare la sveglia (o il campanello d'allarme). «Al termine del nostro tour nelle circoscrizioni, abbiamo scoperto che i cittadini chiedono solo una cosa: Torino deve avere più coraggio. Dovete sognare e dovete lasciarci sognare». Massimo Giuntoli è il presidente degli architetti. Camicia e cravatta, ha trasformato l'auditorium della Nuova Lavazza in una Leopolda renziana. La sindaca, Chiara Appendino, ha dato forfait. Perdendo l'occasione di scoprire la voglia di riscossa degli architetti che si sono riuniti in tantissimi in questa messa laica di rinascita recitata a colpi di slide (e qualche slogan di troppo).

All'orizzonte, abbondano le sfide. «Siamo nell'urbanocene: nel 2050 il 66% della popolazione vivrà in contesti urbani. La competizione urbana alza il livello della qualità della vita richiesta», spiega Lorenzo Bellicini, direttore del Cresme, il centro di ricerca dell'edilizia. Con coraggio, da forestiero, lancia anche una soluzione accolta con qualche mugugno in sala. «A Torino non c'è il clima giusto per la trasformazione come c'era quando in passato si avevano i piani di sviluppo strategici — spiega Bellicini —. La crisi ha toccato i settori del commercio, l'industria, l'assistenza sanitaria. La necessità di Torino? Fare massa per questo deve legarsi a Milano. E instaurare una collaborazione altrimenti rischia di trasformarsi in buco nero e mangiarsi tutto».

Anche Giuntoli guarda a Milano. Ma per rimarcare le differenze con Torino. «Quanta è forte il senso di prospettiva nelle sue parole. L'auspicio e che possa esserci anche qui», dice il presidente dell'ordine al termine della video intervista del sindaco milanese, Beppe Sala. Prima di prendere la mira contro il clima di incertezza del presente torinese. «L'iniziativa pubblica è il motore di quella privata. È il paradigma chiaro di un amministrazione illuminata», facendo il verso alla giunta Cinquestelle. L'importante? È non stare fermi. «Ci sono tanti progetti in sospeso. Come quello della federazione sportiva Csi per il parco Michelotti — spiega al microfono Giuntoli —. Poi, ci sono tanti edifici in attesa di trasformazione. La Manifattura Tabacchi usiamola in modo temporaneo. Rendiamola viva, non bisogna stare fermi».

Paolo Coccorese

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La vicenda

● Con la manifestazione «Architettiamo la città», l'ordine degli architetti ha visitato ogni Circoscrizione

REGIONE PIEMONTE
Sezione: VIABILITA' TRASPORTI E INFRA...

il manifesto
Dir. Resp.: Norma Rangeri
Tiratura: 10.687 Diffusione: 33.979 Lettori: 8.008

Edizione del: 15/12/18
Estratto da pag.: 4
Foglio: 1 / 1

LIGURIA

Il via libera al Terzo Valico scatena i militanti 5 Stelle: «Siete dei traditori»

MAURO RAVARINO

In una storia travagliata come quella del Terzo valico, fatta di continui stop and go, ha qualcosa di grottesco che a dare l'ultimo benestare siano coloro che tanto l'avevano avversato, il M5s. Dietro allo scudo dei numeri c'è una scelta politica presa, probabilmente, già ai tempi dell'ormai mitologico contratto di governo siglato dai pentastellati con la Lega di Salvini. A dare il via libera a un'opera, bocciata negli anni Novanta ben tre volte dalla Valutazione d'impatto ambientale, tutta finanziata dallo Stato italiano e senza nessun contributo europeo, è stato il ministro Danilo Toninelli, con un post su Facebook prima di cena.

Il succo è che, nonostante una molteplicità di aspetti sfavorevoli, il Terzo valico s'ha da fare. L'analisi costi-benefici è, infatti, risultata negativa, visto che il costo dell'opera a finire «supererebbe i benefici per un miliardo e 376 milioni». A ribaltare il tutto ci ha pensato, però, l'analisi giuridica che ha quantificato il totale dei costi del recesso «a circa 1 miliardo e 200 milioni di euro di soldi pubblici». Per questo motivo Toninelli ha dichiarato che «il Terzo Valico non può che andare avanti». Nelle conclusioni, a fronte della decisione favorevole del governo, si fa riferimento anche ad accordi precedentemente sottoscritti con l'Ue per la realizzazione delle reti trans-europee Ten-T. Che, spiega il documento, non possono essere disattesi a meno di non avviare un negoziato.

L'annuncio, per quanto fosse nell'aria, ha scatenato una reazione indignata dei militanti contro il Terzo valico che ha tacciato il M5s di «tradimento» avendo in campagna elettorale promesso di fermare la grande opera, mentre ora si è «rimangiato tutto». Questo perché, secondo i comitati, i pentastellati sarebbero «parte del sistema che dicevano di voler combattere». Il Terzo Valico è «amianto, corruzione, distruzione delle falde acquifere». Secondo Eugenio Spineto di Arquata Scrivia (Alessandria), uno dei leader della protesta, «subito dopo la lettura del contratto di governo si era capito che non ci sarebbe stata nessuna volontà politica da parte dei grillini di battagliare su questa questione, sacrificandola sull'altare dell'alleanza».

Il movimento No Terzo Valico ha deciso di manifestare il dissenso. Già quest'oggi i No Tav saranno in piazza a Genova - alle 14 davanti la stazione Brin di Certosa - per protestare contro la decisione del governo e «per ribadire che l'unica grande opera che vogliamo è la messa in sicurezza del nostro territorio».

Proprio oggi, non lontano dal presidio, inizieranno i lavori di demolizione di quel che resta del ponte Morandi. «Una tragedia che - sottolinea Spineto - non è fatalità ma figlia di politiche predatorie care al modello delle grandi opere». Lorenzo Torrielli del comitato di Isoverde (Genova) accusa i Cinque stelle di voler far passare una scelta politica fatta a tavolino come una scelta meramente tecnica». E precisa: «Nell'analisi non stati presi in considerazione gli interventi di rimozione dell'amianto che alzeranno di molto il costo dell'opera, né i rischi per la salute e i danni ambientali». Per Davide Ghiglione, attivista della prima ora e responsabile ambiente del Prc Liguria, «la vicenda del Terzo valico si caratterizza sempre più come una partita a carte truccata sulla pelle dei cittadini e dei contribuenti e, soprattutto, sulla loro salute».

La rabbia dei comitati: «Il Movimento ha sacrificato lo stop all'opera sull'altare dell'alleanza di governo con la Lega. Si sono rimangiati tutto»

15/12/2018
Pag. 8

Il Sole 24 ORE

diffusione:87661
tiratura:129277

«Tav, l'analisi darà esito negativo» Forzatura di Appendino, nuova lite

LA SINDACA DI TORINO

L'ironia di Chiamparino: «Mi chiedo se ha capacità divinatorie»

Il nodo dei costi di recesso e delle somme già spese dai partner, Francia e Ue

Filomena Greco
TORINO

Archiviata la stagione delle piazze, adesso la Torino-Lione aspetta il "verdetto" della costi-benefici in corso al ministero guidato da Danilo Toninelli. Ieri la sindaca di Torino Chiara Appendino si è detta convinta «che l'analisi costi-benefici sarà negativa. Aspettiamo di avere tutti gli elementi poi si farà una valutazione politica». E a stretto giro le ha risposto il presidente della Regione Piemonte Sergio Chiamparino che parla di «capacità divinatorie» della sindaca Appendino e poi entra nel merito: «Se, come per il Terzo Valico, i mancati pedaggi delle autostrade e le mancate accise sulla benzina sono considerati costi, allora il destino della Tav rischia di apparire segnato». Il ragionamento di Chiamparino si riferisce a uno dei criteri dell'analisi svolta dal gruppo di lavoro, in base al quale l'ammontare dei mancati introiti da traffico autostradale e utilizzo di carburante derivante dal trasferimento su ferro di parte degli spostamenti viene valutato come un costo a carico dello Stato. «Pensavo fossero benefici ambientali, ma tant'è, alla faccia del nuovo modello di sviluppo e della sostenibilità» aggiunge Chiamparino, che sulla Tav si augura comunque «che il buon senso prevalga, come sembrerebbe sul Terzo Valico».

La partita sulla Tav è tanto tecnica quanto politica. Anzitutto perché sulla Torino-Lione c'è stata storicamente una mobilitazione da parte del Movimento Cinque Stelle non paragonabile a nessun'altra, sarebbe dunque più complesso digerire il via libera ai cantieri in Val Susa. Ma è altrettanto vero che la linea del Movimento, come d'altronde della Lega, è chiara: deciderà la costi-benefici. Quasi un mantra che però, lo sa bene il vicepremier Matteo Salvini, non potrà sottrarre la Lega alle critiche del mondo produttivo e al dissenso di una parte dell'elettorato, in caso si facesse un passo indietro.

IMAGOECONOMICA

Torino La sindaca Chiara Appendino

Nel merito, lo stato di avanzamento della Torino-Lione – un'opera assegnata ed esecutiva – non è quello del Terzo valico, ma a complicare la vicenda, soprattutto in relazione alla quantificazione dei costi da sostenere per il recesso, c'è il fatto che l'Italia ha due partner nella realizzazione del tunnel, Francia e Europa, e che la somma già spesa per gli studi e i lavori realizzati – seppure a livello preparatorio – da Francia e Ue, non può essere considerata semplicemente un «costo affondato», come per il Terzo Valico, ma potrebbe dar vita ad un contenzioso ed entrare nel computo finale. La fase di studi e indagini è costata finora 1,2 miliardi, a 1,3 miliardi invece ammonta il valore dei lavori affidati per contratti, con importi già liquidati o assegnati. L'Italia concorre per circa un terzo, il resto lo sborsano Francia e Europa. A queste partite vanno poi aggiunte le risorse per lo smantellamento e la messa in sicurezza dei cantieri e delle opere finora realizzate.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

● Gli scenari su cui riflettere sono: lotta al degrado, la città studentesca, la mobilità, la cura dei fiumi, multicentralità, commercio e i mercati

Sul palco Il presidente degli architetti torinesi, Massimo Giuntoli, e il numero uno dell'ordine nazionale, Giuseppe Cappochin

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Ilritaglio stampa è da intendersi per uso privato

VERITÀ
Dir. Resp.:Maurizio Belpietro
Tiratura: 21.615 Diffusione: 60.563 Lettori: 20.085
Edizione del:15/1
Estratto da p:
Foglio

▶ IL GIGLIO TRAGICO

Condotte va in malora però paga consulenze al fratello della Boschi

Il gruppo ha debiti per 2 miliardi ma un'inchiesta dell'«Espresso» scova contratti da favola al parente e a un amico dell'ex ministra

di **FRANCESCO BONAZZI**

Dal Giglio magico alla parcella magica. Lo sfiorire politico del renzismo sembra avere almeno prodotto benefici monetari di non poco conto per alcuni dei suoi interpreti più concreti, come l'avvocato **Alberto Bianchi** e il giovane legale **Emanuele Boschi**, fratello di Maria Etruria, che spuntano tra i fortunati consulenti di Condotte, il colosso delle costruzioni generali che lotta per non fallire. Partiti per rottamare, finirono per fatturare.

La Verità ha raccontato fin dal primo numero il provincialismo di un **Matteo Renzi** che, arrivato a Palazzo Chigi, non ha fatto che contornarsi di fiorentini e, al massimo, di toscani, da piazzare ovunque. E anche quando **Renzi** ha pescato fuori regione, come con il bresciano **Renato Mazzoncini**, catapultato alla guida delle Ferrovie dello Stato, l'ha fatto perché questi si era cimentato a Firenze, nel 2012, sul dossier Ataf, la municipalizzata dei trasporti trasferita dal Comune allo Stato attraverso Busitalia. In quell'affare si trovano come professionisti alcuni personaggi poi fondamentali come l'avvocato pistoiese **Alberto Bianchi**, regista della Fondazione renziana Open e poi premiato con un posto nel cda di Enel, e la giovane avvocatessa **Maria Elena Boschi**, che rappresentava il Comune di Firenze.

Adesso - come ha scoperto il settimanale *L'Espresso* in uscita domenica, grazie a una lunga e dettagliata inchiesta di **Emiliano Fittipaldi** - abbiamo la possibilità di ammirare la parabola finale di quel che resta del sistema **Renzi**. Perché da qualche settimana, a Piazzale Clodio, la Procura di Roma sta lavorando a un'indagine delicatissima, ancora senza indagati, che nasce dalle segnalazioni dei commissari di Condotte Spa, nominati dal ministro dello Sviluppo economico, **Luigi Di Maio**. E dalle prime carte emerge il singolare conflitto d'interessi di un intoccabile ulivista come **Franco Bassanini**, ex socialista, ex presidente della Cassa depositi e prestiti e oggi presidente di Open Fiber (50% Enel e 50% la stessa Cdp), e gli incarichi legali «blindati» assegnati da una Condotte ormai al tracollo proprio a **Bianchi** e al fratello minore della **Boschi**.

Per capire le dimensioni della faccenda bisogna ricordare che Condotte è il terzo gruppo italiano di costruzioni, capace in 180 anni di storia di costruire ponti, viadotti, autostrade, dighe e metropolitane in tutto il mondo. Fino a due anni fa, prima di incappare in una crisi di liquidità micidiale, tra commesse estere ferme e pagamenti bloccati da parte delle pubbliche amministrazioni, il gruppo guidato da **Isabella Bruno** e **Duccio Astaldi** aveva un fatturato da 1,3 miliardi e un portafoglio di ordini che arrivava a 5,6 miliardi, con 3.000 dipendenti. Ma era arrivato ad avere un debito da quasi 2 miliardi di euro, in gran parte con le banche, e il Tribunale fallimentare, pochi mesi fa, ha provato a mettere in sicurezza l'azienda - e i creditori - con un concordato. E qui ecco la prima, imprevedibile falla in un sistema che di solito sa come tutelare i segreti più inconfessabili. **Di Maio**, da vero «barbaro», nella scelta dei commissari esce dal solito giro dei professionisti di fiducia di questo o di quel leader politico e procede a un sorteggio dal quale escono i nomi del professore di Tor Vergata **Giovanni Bruno** e degli avvocati **Alberto Dello Strologo** e **Matteo Uggetti**.

In quattro mesi il terzetto studia centinaia di carte e passa al setaccio tutte le consulenze e le transazioni sospette. E le consulenze che i commissari hanno giudicato poco motivate sono state mandate in Procura, perché i pm valutino «se esistano gli estremi per valutare l'azione penale».

Allora, secondo i documenti scovati e analizzati dall'*Espresso*, che sono solo la punta di un iceberg anche solo perché **Duccio Astaldi**, a marzo di quest'anno, è stato arrestato per presunte tangenti sulle autostrade in Sicilia, nel 2012 la coppia **Bruno-Astaldi** fa shopping in Toscana e acquista la Inso, un'azienda specializzata nella costruzioni di ospedali. Per i commissari, Inso, costata 80 milioni, è un mezzo bidone già in partenza, ma l'operazione viene coperta per la metà da un finanziamento del Monte dei Paschi, «reso disponibile dietro provvista di Cassa depositi e prestiti e la garanzia di Sace», due società controllate dal ministero dell'Economia. La stranezza è che all'epoca il presidente della Cdp è **Franco Bassanini**, il quale era contemporaneamente anche presidente del consiglio di sorveglianza di Condotte. E nonostante il consiglio di sorveglianza non sia operativo come quello di gestione, le agende della signora **Bruno** raccontano di vari incontri (dal 2015 in poi) insieme a **Bassanini** per conoscere banchieri, manager pubblici e gestori di grandi fondi, oltre all'allora premier **Paolo Gentiloni** e agli ex ministri **Graziano Delrio** e **Carlo Calenda**. Nel 2015, quando Condotte sblocca la commessa per il nodo Tav di Firenze, l'agenda della signora **Bruno** registra visite alla **Boschi**, nonostante questa non abbia competenze adeguate, almeno formalmente. Ma la **Boschi** è grande amica di **Bianchi** e il legale di Pistoia ottiene un contratto da 240.000 da una controllata di Condotte, seppur insieme allo studio di **Leonardo Romagnoli**.

Nella primavera di quest'anno, c'è gloria anche per **Emanuele Boschi**, già all'ufficio legale della mitica Popolare Etruria. Il 9 maggio la Inso si assicura i servigi del trentacinquenne fratello di Maria Elena, al modico prezzo di 150.000 euro «pagabili a vista della fattura» e riportati su un contratto con la carta intestata dello studio che **Boschi** junior condivide con **Federico Lovadina** e **Francesco Bonifazi**, il tesoriere del Pd.

L'ECONOMIA
Dir. Resp.:Massimo Fracaro
Tiratura: n.d. Diffusione: 423.000 Lettori: 2.218.000
Edizione del:17/12/18
Estratto da pag.:15
Foglio:1/1

Alta velocità

Un po' di lotta e un po' di governo
Il referendum? Non è per sempre

E pensare che ce la stava facendo. All'inizio anche a Roberto Fico qualche scivolone è capitato, ma ci ha impiegato poco a imparare. Tra i pentastellati di gaffe e di governo, lui era quello che si distingueva perché le gaffe aveva smesso di farle. Si può dire: è facilitato dal ruolo, le competenze richieste a un presidente della Camera si studiano più in fretta delle «idoneità» attese da un ministro. Vero. Ma non sono meno insidiose. Quando è esplosa la bagarre Tav, neppure Fico è riuscito a tenersi. Gli hanno chiesto come voterebbe in caso di referendum. «No». Ovvio, e legittimissimo: ricoprire la terza carica dello Stato non fa perdere il diritto a esprimere opinioni. Poi, però: «Una forza politica che ha costruito il suo programma anche sul No Tav non può volere un referendum». E una (forza politica) che ha costruito la sua fortuna sullo slogan «democrazia dal basso»?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il futuro Negli anni 30, quando la crisi aveva provocato disastri, Keynes si trovò ad affrontare una situazione analoga. Oggi in Italia occorre vincere la stessa sfida

SERVE UN NUOVO RAPPORTO TRA ECONOMIA E SOCIETÀ

di **Mauro Magatti**

Si può pensare di superare la lunga transizione che stiamo vivendo solo se partiamo dall'idea che, a livello mondiale, si sono messe in movimento forze storiche profonde che non riusciamo ancora bene a comprendere né a valutare nella loro reale portata. Nella babele dei linguaggi contemporanei e grazie alla potenza dei social, le democrazie in tutto il mondo sono scosse dal vento forte e disordinato di una protesta che si produce per vie laterali, canalizzando il malcontento dei perdenti della globalizzazione (come nel caso dei Gilet gialli in Francia). Ex ceto medio, che fatica economicamente ma che soprattutto non crede più all'idea che la crescita sia, di per sé, la soluzione dei suoi problemi. E per questo costituisce il fronte del no (con un neoluddismo sociale che mette insieme elementi contraddittori: dal No Tav al rifiuto delle tasse per il diesel) affidandosi a leader politici che in comune hanno solo i loro sentimenti e le loro parole anti establishment (qualunque cosa ciò voglia dire).

Dietro la superficie, si coglie però un dato più profondo: siamo di fronte alla consumazione della relazione tra individuo e ordine sociale per come l'abbiamo pensata e costruita dagli anni 60 a oggi. Un'ampia percentuale di gente comune è ormai convinta — non per condizionamenti ideologici ma sulla base delle proprie esperienze quotidiane — che la quota di benessere e sicurezza in cui può ragionevolmente sperare è molto modesta. E per questo non è più disponibile a stare al gioco. Si può discutere se tale percezione sia fondata o meno. Ma quello che conta (e che non sembra sia stato capito da buona parte della intellighenzia) è che ormai da tempo siamo usciti dall'immaginario della crescita illimitata che ha dominato fino al 2008. Il problema è che i partiti di sinistra (a cui tradizionalmente si attribuisce una visione critica dell'ordine economico) hanno da tempo cambiato posizione, sposando una linea progressista che combina libertà individuali, innovazione e mercato. Per questo, oggi sembrano del tutto incapaci di raccogliere le istanze sociali che fondamentalmente chiedono che qualcuno si metta in mezzo tra le vite individuali e i grandi processi associati alla globalizzazione (dalla finanza al terrorismo alle migrazioni). Sapendo mediare tra la spinta modernizzatrice e le esigenze (economiche ma anche identitarie) delle comunità e delle persone.

La vera paura di tanti è quella di finire per diventare degli scarti di un «sistema» che, nel nome di grandi discorsi sul progresso e l'innovazione, di fatto si disinteressa dei destini concreti della maggioranza delle persone. Come recitava efficacemente uno dei manifesti dei Gilet gialli «Le élite pensano alla fine del mondo, noi pensiamo alla fine del mese».

Ho parlato prima di forze profonde che sono insieme materiali e spirituali. Forse si può addirittura arrivare a dire che quello che sta accadendo in questi anni segna la conclusione della parabola cominciata nel 1968, della quale il liberismo di destra e di sinistra sono state le due ali politico-culturali. In realtà, in questo mezzo secolo, abbiamo costruito un modello di vita radicalmente individualistico che oggi la digitalizzazione porta alle sue estreme conseguenze, eliminando tutte le mediazioni intermedie e schiacciando la comunicazione sul tempo immediato. E tutto ciò proprio nel momento in cui il cambio delle condizioni storiche rende difficile soddisfare la promessa di benessere e felicità per tutti. Ma se milioni di singoli individui, socialmente isolati, culturalmente indeboliti ed economicamente marginali reclamano quella sicurezza che la crescita di per sé non è più in grado di garantire, allora il rischio di un repentino rovesciamento autoritario (in forme necessariamente inedite) diventa più realistico.

Prima si riconosce questa frattura e prima sarà possibile evitare gli esiti più nefasti. Ciò concretamente significa tornare a interrogarsi su come sia possibile tenere insieme oggi crescita economica e democrazia. I termini della questione sono stati già delineati da Dani Rodrik, il quale ha parlato di un trilemma: «Se vogliamo far progredire la globalizzazione dobbiamo rinunciare o allo Stato-nazione o alla democrazia politica. Se vogliamo difendere ed estendere la democrazia, dovremo scegliere fra lo Stato-nazione e l'integrazione economica internazionale. E se vogliamo conservare lo Stato-nazione e l'autodeterminazione dovremo scegliere fra potenziare la democrazia e potenziare la globalizzazione». Il corso della storia ci ha portato a questo snodo: se, come oggi è evidente, dalle democrazie sale la domanda di una maggiore protezione sociale anche in contrasto con le esigenze dell'economia globale, è necessario pensare a un'azione politica capace di corrispondere a tale domanda.

In fondo, fu proprio questa la questione che Keynes si trovò ad affrontare già negli anni 30, quando il disordine finanziario aveva provocato tanti disastri: riconnettere in modo nuovo intelligente e non regressivo economia e società è oggi la sfida che occorre vincere. Da qui non si può scappare. Ed è da qui che occorre ripartire.

Disillusione
Il ceto medio in difficoltà non crede più che la crescita sia la soluzione dei suoi problemi

Compatibilità
È necessario tornare a interrogarsi su come tenere insieme sviluppo e democrazia

L'intervento

INFRASTRUTTURE, LA **LEZIONE** DELLE OLIMPIADI 2006

Il dibattito sulle infrastrutture non tiene conto a sufficienza di alcuni dati che meglio di tante parole avvalorano la necessità di tornare a investire nelle infrastrutture per contrastare il declino di Torino. Il primo dato da prendere in considerazione è l'impatto che tali investimenti hanno sull'economia e sull'occupazione. La misura si ottiene applicando a ogni tipo di spesa il relativo moltiplicatore «keynesiano». Nel caso delle spese per infrastrutture è molto elevato: 1 miliardo investito nelle infrastrutture è infatti in grado di generarne 3,4 sull'intera economia; dà lavoro a 17.000 persone di cui 11.000 nel settore delle costruzioni e 6.000 negli altri settori.

La conferma del forte peso che hanno investimenti di questo tipo si è avuta in occasione dei Giochi Olimpici Invernali di Torino 2006. Lo dice lo studio realizzato dall'Unione Industriale di Torino allora presieduta da Alberto Tazzetti e dal Toroc di Valentino Castellani. Nel periodo 2000-2006 le spese di realizzazione furono 16,5 miliardi di euro; di questi, 11 miliardi sono stati destinati a «grandi opere» per migliorare l'accessibilità e la fruibilità del territorio interessato dai Giochi (metropolitana, autostrade, l'alta capacità Torino-Milano, passante ferroviario e stazioni ferroviarie torinesi). Tali investimenti si sono protratti negli anni successivi all'evento olimpico generando «un'eredità» pari a 4,5 miliardi nel periodo 2007-2009.

Con l'aiuto di un modello molto sofisticato messo a disposizione dalla Ragioneria dello Stato lo studio ha stimato l'impatto delle risorse investite. Nel periodo 2000-2006, anni nei quali si sono concentrati gli investimenti infrastrutturali, è stato prodotto un maggior valore aggiunto di 13 miliardi di euro ed un incremento medio annuo del Pil di poco inferiore al 3%. Sempre lo studio ha stimato anche un positivo impatto delle somme investite sull'occupazione: nel periodo 2000-2006, nel quale si sono concentrati gli investimenti, in Piemonte l'occupazione è cresciuta di 100.000 unità (dati confermati pure dall'Istat); il tasso di disoccupazione è sceso di 3,7 punti portandosi al 4%. E c'è un altro motivo, altrettanto valido, che reclama con forza una ripresa degli investimenti in infrastrutture: rilanciare il settore delle costruzioni che, almeno nel Torinese e nell'indifferenza generale, sta ancora pagando il prezzo di una crisi pesantissima. Tra il 2004 e il 2017 il comparto ha «bruciato» 15.000 posti di lavoro: poco meno di un terzo della sua forza lavoro e metà dei posti di lavoro persi nell'intera economia.

continua a pagina II

di **Mauro Zangola**

INFRASTRUTTURE LA **LEZIONE** DELLE OLIMPIADI INVERNALI 2006

SEGUE DALLA PRIMA

Per effetto di questa emorragia di occupati il peso del settore in poco più di un decennio è sceso dal 7,4 al 5,3%. Nello stesso periodo in Piemonte sono uscite dal mercato 11.000 imprese. Gli ultimi dati della consueta e preziosa indagine congiunturale del Centro Studi dell'Associazione costruttori (Ance) fotografano un settore ancora in difficoltà. Anche quest'anno tra le imprese del settore continua a prevalere il pessimismo. Rispetto ai picchi fortemente negativi registrati tra il 2012 e il 2014 la situazione è migliorata , ma senza una ripresa degli investimenti anche il 2019 si prospetta ancora difficile per le imprese edili. In questo quadro è confortante registrare un aumento dei bandi di gara per lavori pubblici in Italia. La rinnovata vitalità del mercato si scontra con le persistenti difficoltà di trasformare in cantieri effettivi le opere bandite , rendendo fortemente incerto l'impatto concreto del mercato.

Mauro Zangola
Economista

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Peso

Francesca Re David *Ieri confermata segretaria Fiom-Cgil: "Se Di Maio lo reintroducesse, sarebbe coerente"*

"Ora tute blu in piazza per riavere l'articolo 18"

» ROBERTO ROTUNNO

"Dopo le feste porteremo tutti i metalmeccanici in piazza contro questo governo". Appena rieletta segretaria della Fiom Cgil, durante il congresso di Riccione, Francesca Re David ha lanciato la mobilitazione nazionale di tutti i lavoratori della fabbrica. L'obiettivo è coinvolgere anche la Fim Cisl e la Uilm.

Segretaria Re David, che cosa rivendicherete?

Ciò che rivendichiamo da un anno e mezzo. Quella delle pensioni è un'enorme questione di giustizia sociale. L'abolizione dell'articolo 18 è stata l'apice della precarizzazione. Nella vertenza Ilva lo abbiamo ottenuto con la lotta di tutti i lavoratori. Se Di Maio lo reintroducesse, sarebbe coerente con quel percorso. Poi ci sono i diritti: il decreto sicurezza rende tutti clandestini e crea, di fatto, un divieto a manifestare. Sarà una manifestazione che non mette prima gli italiani, ma prima i metalmeccanici.

Sulle pensioni chiedete altra flessibilità in uscita, oltre quota 100. C'è un problema di coperture, non rischiate di essere meno realisti del governo?

Le risorse sulle pensioni non sono molte e quota 100 darà risposte a 2-300 mila persone. Non distingue i lavoratori, esclude chi ha meno di 38 anni di contributi, quindi le donne, chi è stato in cassa integrazione. Non basta.

Con Fim e Uilm avete parlato? Saranno in piazza ?

Sono stati ospiti del congresso e non ho visto chiusura. Molti nodi sono condivisi, ci sono le condizioni per costruire un percorso unitario.

Dopo il "partito del pil" imprenditoriale volete costruire quello dei lavoratori?

Vogliamo costruire il sindacato, che metta al centro lavoro e giustizia sociale. Nell'industria metalmeccanica si sono persi 250mila posti di lavoro e le imprese investono poco. Si continua a porre il pareggio di bilancio a carico di lavoratori e pensionati. Gli imprenditori fanno la loro parte, ma sbagliano: con lavoratori impoveriti sarà difficile crescere. A noi non spaventa sforare il fiscal compact, il tema è per cosa lo fai.

La mobilitazione era già stata lanciata da Landini. La vostra iniziativa è un sostegno a lui in vista del congresso?

No, il sostegno al mio predecessore non ha bisogno di elementi di rafforzamento.

Altre federazioni però sostengono Colla, quindi è un fatto che la Cgil sia divisa. Secondo lei è stato un errore l'investitura di Landini dalla segreteria nazionale?

Susanna Camusso ha aspettato che finissero tutti i congressi, poi ha ufficializzato il suo appoggio a Landini. Il segretario ha il diritto e il dovere di esprimersi. Descrivere questa come una lotta tra gruppi dirigenti è sbagliato e ci fa assomigliare ai partiti, in crisi per queste logiche.

Oggi la Cgil è un partito sì Tav, voi restate contrari?

Su questo ci sono opinioni diverse nel sindacato. Anche in questo congresso la Fiom ha votato un ordine del giorno contro quell'opera pensata 20 anni fa. Non vuol dire che siamo contro le opere pubbliche, ma vanno valutate.

Parliamo di Fca. State trattando sul nuovo contratto, ma ancora con tavoli separati rispetto a Fim e Uilm. Ci sono presupposti per riunire il fronte sindacale?

Non stanno sostenendo la nostra richiesta di stare allo stesso tavolo. La Fiom vuole un adeguamento del salario e in questo registriamo aperture da parte dell'azienda. Ma c'è anche il tema della partecipazione. La Fiom, non firmataria del precedente contratto, è stata estromessa. Oggi c'è un sostanziale divieto di sciopero e vogliamo sia rimosso. Insomma, perché lo firmiamo, il nuovo contratto deve essere diverso da quello che non abbiamo sottoscritto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Quota 100 non basta, esclude chi ha contributi per meno di 38 anni, le donne, chi è stato in cassa integrazione

Al congresso Ha avuto il 92,9%. Eletta la prima volta nel 2017, succedendo a Landini

Ma mi faccia il piacere

» MARCO TRAVAGLIO

Sadomaso. "La commissione Ue non deve cedere ai trucchi del governo" (Sandro Gozi, Pd, *Die Zeit*, 10.12). Dài, frustateci di più, vi prego, ancora, ancora, oooohhhhh siiiiiii!

Il pallottoliere. "Se sommiamo lo 0,5 delle pensioni di Salvini al 2 del reddito di Di Maio il risultato fa 2,5. Restano fuori da qualsiasi beneficio sostanziale il 97,5 per cento dei cittadini. Vi sembra normale?" (Alessandro Sallusti, *il Giornale*, 16.12). In effetti il 2,5% è un po' troppo. Era normale quando il padrone faceva decine di leggi per un solo italiano su 60 milioni.

Bombicelli. "Nella 'Calunnia' del Botticelli c'è un messaggio politico molto importante per oggi: il calunniato, la verità messa da parte, il sovrano che sbaglia giudizio sulla base dei suggerimenti del sospetto e dell'ignoranza... insomma potremmo definirlo il quadro delle fake news, se dovessimo ragionare di oggi, perché questo tema è un tema che non riguarda soltanto la Firenze del 1495, ma anche il mondo politico di oggi" (Matteo Renzi, senatore Pd, La9, 15.12). Diavolo di un Botticelli: 5 secoli fa aveva già previsto l'avvento del Bomba.

Sono soddisfazioni. "Le immagini del mio assist alla partita dei parlamentari sono finite sulla pagina Facebook 'Chiamarsi Bomber': sono le soddisfazioni della vita!" (Renzi, *Porta a Porta*, Rai1, 12.12). Da Bomba a Bomber.

Il trucco c'è. "La partita truccata della Tav: nella commissione Toninelli 5 membri su 6 erano per il no. Le dichiarazioni pubbliche di chi sta valutando costi e benefici dell'opera. Il dossier del Pd: gli esperti 'super partes' si sono espressi più volte negando l'utilità della Torino-Lione" (Paolo Griseri, *Repubblica*, 16.12). Dicesi esperto super partes: a) chi ha sempre detto sì al Tav Torino-Lione pur sapendo che è inutile; b) chi ha sempre detto no perché lo ritiene inutile, ma ora dice sì per essere super partes.

Good news. "Buona notizia: nasce il partito di Calenda" (*Il Foglio*, 13.12). "Idee e sondaggi. Quanto possono valere i partiti di Renzi e Calenda. Minimo 5, massimo 18" (*Il Foglio*, 14.12). "Il laboratorio. La rete di Pizzarotti, il sindaco post populista che vuole superare il Pd" (*Repubblica*, 16.12). Transennate i seggi.

L'estremo oltraggio. "Con de Sica è rinata la coppia. Noi come Lemmon e Matthau" (Massimo Boldi, *il Giornale*, 11.12). Tanto quelli non possono più querelare.

LEGGE COL BUCO/1 Scaduto il termine per la dichiarazione sulla trasparenza

Renzi, Boschi, Fico&C: i politici che non dicono i loro guadagni

Mannelli

■ La legge del 1982, aggiornata nel 2013, impone l'obbligo ai parlamentari di consegnare i documenti sul patrimonio e il reddito entro tra mesi dal giorno della proclamazione. I termini sono scaduti per questa legislatura cominciata a marzo, ma siccome sono ordinatori e non perentori - cioè non si rischiano sanzioni - ciascuno fa come gli pare, tra chi si dimentica, chi ignora la questione e chi ne approfitta

TECCE A PAG. 3

LEGGE COL BUCO/2 Vigilanza distratta

Il Pd s'è scordato 2 miliardi e le Bcc rischiano di fallire

■ Le holding al primo bilancio dovranno registrare gli attivi al valore di mercato, cosa che provocherebbe un buco insostenibile per il sistema coop. È pronta la correzione, ma il Tesoro non la vuole in manovra

PRIMO PIANO

RINCARI DI 10-15%

Sulle bollette la stangata arriva a Natale

DE RUBERTIS A PAG. 22

PIETRE E POPOLO

Il rinoceronte di Ada Fendi

STORIA DI COPERTINA Capitani di sventura

Il Partito del Pil, ovvero un'epopea di catastrofi

■ Gli industriali accusano il governo e si auto-celebrano come unico motore della crescita: eppure, da Ligresti a De Benedetti, la loro storia è piena di buchi miliardari e imprese spericolate. Per non parlare dei Benetton e delle concessioni d'oro

ItaliaOggi

Nota Anci sulla scadenza del 15 gennaio

Gare, applicativo per i commissari

DI FRANCESCO CERISANO

Al via l'Albo nazionale dei commissari di gara negli appalti. Dal 15 gennaio 2019 terminerà il periodo transitorio previsto dal Codice dei contratti pubblici e le stazioni appaltanti non potranno più nominare discrezionalmente i commissari, ma dovranno utilizzare l'apposito applicativo messo a disposizione da Anac a partire dallo scorso 10 settembre. Tramite l'applicativo, le p.a. dovranno richiedere la lista di esperti tra cui sorteggiare i componenti esterni della commissione. L'obbligo di nominare commissari e presidenti esterni è «assoluto» per tutti gli appalti di lavori sopra un milione di euro e per servizi e forniture sopra la soglia comunitaria. A richiamare gli enti alle novità in arrivo sulla nomina dei commissari è l'Anci in una circolare diffusa ieri. Nella nota, l'Associazione dei comuni precisa che le stazioni appaltanti potranno nominare alcuni componenti di commissione interni (ad esclusione del presidente), nel rispetto del principio di rotazione, in ipotesi tassativamente previste. E cioè:

- affidamento di contratti per servizi e forniture di importo inferiore alle soglie comunitarie;
- affidamento di contratti per lavori di importo inferiore al milione di euro;
- affidamento di contratti che non presentano particolare complessità. Si tratta delle procedure svolte attraverso sistemi dinamici di acquisizione (art. 55 Codice appalti), nonché di quelle interamente gestite tramite piattaforme telematiche di negoziazione. Nel caso di affidamento di contratti di servizi e forniture di elevato contenuto scientifico e tecnologico, l'Anac potrà selezionare i componenti delle commissioni anche tra gli esperti interni della stazione appaltante, previa richiesta da parte di quest'ultima.

IO ONLINE La nota Anci sul sito www.italiaoggi.it/documenti-italiaoggi

Il Sole 24 ORE

CROSSROADS

APPALTI CHE ACCELERANO L'INNOVAZIONE DI SISTEMA

di **Luca De Biase**

Indubbiamente, la sensibilità nei confronti della spesa pubblica come strumento di innovazione potrebbe essere più sviluppata. Ma se c'è stata un'epoca radicale che ha visto nella spesa pubblica solo un male da estirpare, oggi il dibattito è entrato in un clima diverso. Lo esemplifica la popolarità conquistata dalle idee dell'economista Mariana Mazzucato che ha dimostrato come l'investimento pubblico sia essenziale per l'accelerazione dell'innovazione. In tutto questo la parola "appalti" non è ancora diventata sinonimo di "leva per accelerare l'innovazione". Ma è cambiando gli appalti che si trasformano i 140 miliardi di euro che ogni anno lo Stato spende in beni e servizi in un acceleratore degli investimenti innovativi, come ha ricordato Stefan Pan, vicepresidente di Confindustria (editore del Sole 24 Ore), in un recente convegno organizzato proprio per dare il via a una vasta campagna di sensibilizzazione e progettazione per l'adozione di modalità di appalto nuove che sarà portata avanti da Agid, Conferenza delle Regioni, Itaca e, appunto, Confindustria. La novità è che gli appalti cessano di essere fondati solo sul capitolato e possono essere concentrati sulle esigenze dei cittadini, per soddisfare le quali lo Stato stanzia le sue risorse, senza la necessità di conoscere esattamente quali beni comprerà, ma invece coinvolgendo la capacità di rispondere, innovativamente, che può essere espressa dal sistema delle imprese. Le forme degli appalti innovativi, sono state descritte al convegno da Nicoletta Parisi, consigliere Anac, e Paola Conio, Studio Leone; e commentate da Mauro Draoli, Agid, Marco Sparro, Consip, Antonella Galdi, Anci, Anna Casini, Itaca, Andrea Bianchi, Confindustria, e da Andrea Cioffi, sottosegretario al Mise, e Marco Iezzi, del Miur. Si tratta di soluzioni come il dialogo competitivo, la procedura competitiva di negoziazione, gli appalti pre-competitivi, il partenariato per l'innovazione. Giulio Pedrollo, vicepresidente di Confindustria, ha sottolineato la necessità di fare innovazione a 360° sia dal lato dell'offerta che da quello della domanda. Il presidente dell'Emilia Romagna Stefano Bonaccini ha dimostrato che la spesa pubblica può guidare un territorio nella ripresa. L'Europa spinge da anni per l'adozione di queste tecniche che riabilitano la competenza del settore pubblico in quanto interprete dell'esigenza della società, affidando la responsabilità di definire le soluzioni tecniche alle imprese. Il Pentagono ha usato queste soluzioni per decenni allo scopo di acquistare nuovi sistemi d'arma. Ma niente impedisce di adottare questo approccio per innovare nella sanità, nella mobilità, nell'educazione, nella pubblica amministrazione. Lo Stato, in sostanza, definisce quello di cui ha bisogno e stanzia una cifra: le imprese cercano di conquistare la commessa proponendo soluzioni comprensive dei vantaggi attuali e degli sviluppi futuri. Agid ha realizzato una piattaforma - appaltinnovativi.gov - per facilitare il procurement pubblico: è uno strumento di open innovation nel quale le esigenze pubbliche diventano sfida alla capacità innovativa di imprese, centri di ricerca e startup. La spesa pubblica in questo modo diventa finanziamento dell'innovazione. Non tutto si può fare così. Ma qualcosa certamente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I BLOG DI NÒVA100
I nostri blogger: nova.ilsole24ore.com/blog/

Su ilsole24ore.com

Il Sole 24 ORE

RAPPORTO INFRASTRUTTURE

Assonime: modifiche al codice appalti senza ripartire da zero

Maccaferri: il governo avvii le opere grandi e piccole utili alla crescita subito

Giorgio Santilli

L'Assonime scende in campo nella partita delle infrastrutture con un Rapporto coordinato da Gaetano Maccaferri che mette in fila molti aspetti di attualità e avanza una proposta complessiva. La riforma del codice appalti, anzitutto. «Sostituire il codice con un diverso corpo normativo - scrive il Rapporto - creerebbe ulteriori discontinuità e incertezze» e «non sembra una soluzione desiderabile. Al contrario possono essere utili modifiche mirate del codice volte a rimuovere il gold plating che aumenta ingiustificatamente la complessità delle procedure rispetto a quanto richiesto dalle direttive, ad esempio in materia di subappalti».

Assonime auspica «un testo unico che riunisca le norme di fonte secondaria» una volta completata l'adozione delle misure attuative di natura regolamentare. Quanto alle linee guida Anac, l'auspicio è che Anac specifichi «espressamente qual è il valore giuridico» dell'atto emanato per le amministrazioni e gli operatori. L'associazione riconosce all'Autorità guidata da Raffaele Cantone grande impegno nell'adozione di linee guida, proposte di decreti ministeriali, bandi tipo, elenchi e albi, ma che al momento il risultato dell'esperienza della soft law «non appare soddisfacente». Molti operatori - dice il Rapporto - «ritengono che in linea generale sia aumentata la complessità del sistema, sia per la pluralità delle fonti che per le incertezze sul valore giuridico dei diversi atti e di nozioni quali quelle di regolazione «non prescrittiva ma descrittiva». Quanto all'analisi, si evidenzia come molte delle difficoltà attuali nascano «dall'assenza di una disciplina transitoria». Un punto che sarebbe invece significativo resta quello della qualificazione delle stazioni appaltanti.

Inevitabile la considerazione sulla riduzione della spesa in investimenti della Pa che è scesa dai 47 miliardi del 2007 ai 34 del 2017 (-27%). Dal 2016 «si registra una svolta negli stanziamenti pubblici destinati alle infrastrutture con un piano di investimenti per circa 140 miliardi». Tuttavia, «questi significativi stanziamenti non sono ancora riusciti a rilanciare la spesa in infrastrutture».

La vera priorità per rilanciare il settore (e accelerare la ripresa della crescita del Paese) resta comunque la rimozione dei blocchi che lo frenano, dall'esigenza di un assetto istituzionale che riporti le infrastrutture strategiche nelle competenze legislative dello Stato alla semplificazione delle procedure decisionali del Cipe alle conferenze di servizi (per cui si propone un gruppo di lavoro tecnico presso il Consiglio di Stato per elaborare una proposta normativa volta a ridurre il numero di partecipanti) alla modernizzazione della Corte dei conti.

Valutazione anche dello strumento dell'analisi costi-benefici che «è utile ma non costituisce mai un sostituto della decisione politica» mentre è comunque necessaria «una nuova strategia di comunicazione capace di evidenziare ai cittadini i benefici diretti e indiretti di un buon sistema infrastrutturale». Nel rapporto con i privati «occorre ridurre al minimo il rischio di mutamenti delle regole» ma anche «la tendenza a rimettere in discussione i contratti in essere».

«Se veramente il Governo vuole raggiungere gli obiettivi di crescita economica che ha posto alla base del Def - commenta Gaetano Maccaferri - la priorità è promuovere opere che da subito abbiano un impatto sulla ripresa dell'economia e sulla sicurezza dei cittadini. Occorrono sia interventi diffusi di manutenzione sul territorio, con un focus sulla viabilità, sulla sicurezza, sulla difesa del suolo e sulle infrastrutture sociali, sia il rapido completamento delle opere già avviate o pronte ad essere cantierate. Non si tratta di scegliere a priori tra piccole e grandi opere: al Paese servono entrambe».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ItaliaOggi

Regioni, vietato appesantire il dibattito pubblico

Le regioni non possono introdurre forme di dibattito pubblico per le grandi opere aggiuntive rispetto a quelle già previste a livello nazionale. Lo ha affermato la Corte costituzionale con la sentenza n. 235/2018, depositata ieri (relatore Giancarlo Coraggio), dichiarando costituzionalmente illegittimo l'art. 7, commi 2 e 5, della legge della regione Puglia n. 28/2017. In base al comma 2, il dibattito pubblico è disposto, oltre che nelle ipotesi previste dalla normativa nazionale, per le opere di iniziativa pubblica che comportano investimenti complessivi superiori a euro 50 milioni; per le previsioni di localizzazione contenute in piani regionali in relazione a opere nazionali che comportano investimenti complessivi superiori a euro 50 milioni; per le opere pubbliche e private che comportano investimenti complessivi fino a euro 50 milioni, che presentino rilevanti profili di interesse regionale. Nell'ultima fattispecie, in particolare, non è difficile leggere un chiaro riferimento al gasdotto Tap. Tale disciplina, nella sua ampiezza e genericità, si riferisce anche alle opere nazionali e, del resto, il successivo comma 5 indica espressamente che il dibattito pubblico si svolge su quelle in ordine alle quali la Regione Puglia è «chiamata ad esprimersi». Per queste ultime, tuttavia, il dibattito pubblico è già previsto e disciplinato dalla normativa statale. In particolare, viene in considerazione l'art. 22 codice dei contratti pubblici (dlgs 50/2016) e il relativo dpcm attuativo n. 76/2018. Quest'ultimo si occupa, in particolare, del rapporto con le realtà territoriali coinvolte dall'opera e le relative istituzioni, disponendo, all'art. 8, che il dibattito pubblico debba essere «organizzato e gestito in relazione alle caratteristiche dell'intervento e alle peculiarità del contesto sociale e territoriale di riferimento» e che debba «consistere in incontri di informazione, approfondimento, discussione e gestione dei conflitti, in particolare nei territori direttamente interessati». Si tratta, dunque, di una disciplina esaustiva rispetto alla quale l'intervento del legislatore regionale si sovrappone. Tale intervento appare peraltro ingiustificato anche perché determina una duplicazione degli adempimenti burocratici, alterando il necessario equilibrio fra le esigenze della partecipazione e quelle dell'efficienza. Il dibattito pubblico rappresenta, scrive la Consulta, un prezioso strumento della democrazia partecipativa, ma se ne devono evitare abusi.

Matteo Barbero

Il Sole 24 ORE

diffusione:87661
tiratura:129277

Infrastrutture, la Consulta boccia i veti delle Regioni

CORTE COSTITUZIONALE

Stop alla legge pugliese che crea regole speciali per il dibattito pubblico

No all'appesantimento della procedura che blocca la realizzazione delle opere

Giuseppe Latour

Le Regioni non possono utilizzare i propri poteri per bloccare la realizzazione di un'opera pubblica di rilevanza nazionale per un tempo indefinito. È questa una delle motivazioni che hanno portato la Corte costituzionale a bocciare ieri (sentenza 235/2018) un pezzo molto rilevante della legge pugliese n. 28 del 2017, anche nota come «legge sulla partecipazione», una delle norme manifesto del governatore Michele Emiliano.

Poche settimane fa lo stesso presidente della Regione aveva chiesto al premier, Giuseppe Conte di rinunciare all'impugnativa, frutto di un'iniziativa dell'esecutivo Gentiloni, spiegando che «se fosse stata applicata in passato una legge sulla partecipazione siamo certi che conflitti come quello determinatosi sulla scelta dell'approdo Tap, si sarebbero potuti evitare, concertando la soluzione migliore». La legge 28/2017, infatti, non sarebbe stata applicabile al gasdotto, ormai in fase avanzata, ma in caso di conferma della Consulta sarebbe stata utilizzata in futuro per situazioni simili.

Il punto contestato dal Governo riguardava la possibilità di attivare un «dibattito pubblico» (il coinvolgimento dei territori in fase di progettazione di un'infrastruttura) per alcune opere nazionali «per le quali la Regione Puglia è chiamata a esprimersi». Tra queste rientrano infrastrutture stradali e ferroviarie, elettrodotti, impianti per il trasporto e lo stoccaggio di combustibili, porti, aeroporti, dighe, reti di radiocomunicazione, trivellazioni a terra e a mare. Stando a questo assetto, quando la Regione fosse stata chiamata a emanare un qualsiasi atto collegato all'intervento, avrebbe potuto sospendere il suo procedimento, congelando l'opera, in attesa della consultazione popolare.

Per la Consulta, però, ci sono almeno due problemi. Il primo è che lo scorso maggio il Dpcm 76 del 2018 ha disciplinato una procedura nazionale di dibattito pubblico. Si tratta - spiega la sentenza - «di una disciplina esaustiva dell'istituto»; per questo «è da escludere che soggetti diversi da quelli individuati possano prendere l'iniziativa». Vengono, insomma, invase le competenze statali.

C'è, però, un secondo problema, più sostanziale. La consultazione popolare nazionale, infatti, è stata organizzata cercando «un punto di equilibrio» tra le esigenze della partecipazione e quelle dell'efficienza. Resta, cioè, fondamentale evitare «un ingiustificato appesantimento dell'intera procedura» che porta a realizzare gli interventi. Il potere di sospendere l'emanazione degli atti della Regione, in attesa della consultazione popolare, consente di fatto «di bloccare la realizzazione dell'opera per un tempo indefinito». Un assetto normativo «preoccupante», per la Consulta, che viola il principio di buon andamento della Pa. Ed è per questo incostituzionale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Sole 24 ORE

diffu
tira

ULTIMA CHIAMATA

NELL'ITALIA DEI CONDONI LA PRIVACY RESTA A SECCO

di **Antonello Cherchi**

La sanatoria della privacy si avvia a essere un flop. Ci si aspettava di incassare quasi cinque milioni, mentre finora sono arrivate 30 domande per un totale di poco più di 135mila euro. E domani è l'ultimo giorno utile per presentarsi alla cassa e pagare i due quinti della sanzione.

—*Continua a pagina 6*

SANATORIA FLOP

ITALIA DEI CONDONI, NON PER LA PRIVACY

di **Antonello Cherchi**

—*Continua da pagina 1*

Ci sono stati tre mesi, a partire dal 19 settembre, a disposizione di chi aveva ricevuto dal Garante della privacy l'atto con cui si contestava la sanzione e si comunicava il relativo importo. Fondamentale era che quell'atto si riferisse a procedimenti notificati entro il 25 maggio scorso - data di piena operatività della nuova privacy europea (il regolamento 679 del 2016) - che non si fossero ancora trasformati in ordinanza-ingiunzione da parte dell'Authority della riservatezza.

Un'operazione studiata perché la transizione dal vecchio al nuovo sistema di tutela dei dati non creasse troppi problemi sul versante del contenzioso pendente. La prospettiva era infatti che l'ufficio del Garante avrebbe avuto a che fare con tanti nuovi adempimenti e che offrire una via d'uscita agevolata a chi aveva in corso vecchie cause avrebbe consentito allo Stato di incassare le sanzioni, per quanto in misura ridotta, e all'Autorità di alleggerirsi di un carico e di dedicarsi alle altre attività. Per esempio, sempre entro domani il Garante deve rimetter mano a cinque dei sette codici deontologici e alle autorizzazioni generali.

La sanatoria

La definizione agevolata delle sanzioni della privacy è stata prevista dal decreto legislativo 101 di quest'anno, con il quale è stata armonizzata la vecchia legislazione in materia di protezione dei dati personali con il nuovo quadro europeo. L'articolo 18 del decreto prevede che le vecchie sanzioni possano essere estinte attraverso il pagamento, da effettuare entro domani, dei due quinti del minimo edittale.

Con alcune faq il Garante ha chiarito sia l'importo da versare per ciascuna sanzione - si va dai 400 euro per l'irregolare comunicazione di dati sanitari ai 20mila euro per l'uso illecito di informazioni personali contenute in database di particolare rilevanza e dimensione - sia le modalità del pagamento. E ha anche sottolineato che la mancata adesione alla sanatoria apre due strade: il versamento pieno della sanzione anche dopo il 18 dicembre o la presentazione, entro il 16 febbraio 2019, di nuove memorie difensive.

Le stime del gettito

La sanatoria avrebbe dovuto far acquisire al bilancio dello Stato 4,9 milioni di euro. Infatti, secondo le stime contenute nella relazione tecnica al decreto 101, c'erano 1.200 procedimenti sanzionatori pendenti, «difficilmente definibili dall'Autorità con le risorse disponibili e quindi a forte rischio di prescrizione». Certo, spiegava la relazione, c'è poi da mettere sul piatto della bilancia anche la perdita dei 3/5 dell'importo della sanzione, pari a circa 7,3 milioni. Questo, però, è il prezzo da pagare in ogni sanatoria: lo Stato si assicura un introito, seppure ridotto rispetto al dovuto.

Quelle previsioni si sono, però, rilevate fin troppo ottimistiche. Secondo gli ultimi dati comunicati dalla Ragioneria generale dello Stato al Garante, a usufruire della definizione agevolata si sono presentati in trenta, versando complessivamente poco più di 135mila euro. Pur considerando che quei dati sono aggiornati ai primi giorni di dicembre, è difficile pensare che in questo ultimo frangente si sia arrivati alle cifre stimate dalla relazione tecnica. E domani si chiude.

Codici e autorizzazioni

Domani è anche l'ultimo giorno per il lavoro che il Garante deve fare - sempre secondo il decreto 101 - sui codici deontologici e le autorizzazioni generali. L'Autorità deve valutare se quei provvedimenti siano compatibili con le nuove norme sulla privacy. La revisione delle autorizzazioni generali è stata ultimata e nei prossimi giorni saranno comunicati i risultati. L'attività su quattro codici deontologici - ricerca storica, statistica (due codici) e investigazioni difensive - è alle battute finali, mentre si è concluso il lavoro sulle regole per i giornalisti, pronte per essere pubblicate sulla «Gazzetta Ufficiale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

POCHI ALL'APPELLO

Vecchie cause

Secondo il decreto 101 di quest'anno le sanzioni notificate dal Garante della privacy prima del 25 maggio scorso relative a determinate violazioni si possono pagare in misura ridotta, pari ai due quinti del minimo edittale. La sanatoria è scattata il 19 settembre, data di entrata in vigore del decreto 101, e si chiuderà domani.

Previsioni e incassi

Dalla definiziione agevolata si attendevano quasi cinque milioni di euro, assicurati da 1.200 procedimenti pendenti. Le ultime rilevazioni dicono, invece, che alla cassa si sono presentati in trenta, versando complessivamente 135mila euro

Il Sole 24 ORE

diffusione:87661
tiratura:129277

Enti locali: e-fattura dalla Pa ai privati —a pagina 33

Dal 2019 doppia fattura ai privati senza partita Iva

ADEMPIMENTI

I Comuni dovranno inviare il documento elettronico ma anche quello analogico

Andrea Biekar
Patrizia Ruffini

L'obbligo di fatturazione elettronica per i titolari di partita Iva colpisce anche gli enti locali, che dal 1° gennaio dovranno mandare in soffitta la fattura cartacea (o pdf) emessa ai privati. La fattura analogica a fronte di operazioni verso privati era sopravvissuta al cambiamento arrivato dal 31 marzo 2015 per le fatture emesse alla pubblica amministrazione (fatturaPa). Quest'ultimo sistema rimane immutato con le sue regole (Codice Ipa, possibilità di rifiuto, obbligo di firma digitale).

La novità dell'e-fattura interessa il ciclo attivo, ossia le fatture di vendita e le note di variazione emesse per entrate relative a operazioni dei servizi commerciali a rilevanza Iva, non gestite a corrispettivi e non soggette a fatturaPa.

L'impatto è differente a seconda che le operazioni siano con soggetti Iva (imprese, professionisti) oppure privati senza partita Iva (su richiesta, spesso finalizzata a documentare la prestazione come asili nido, mense, case di riposo).

Dal 1° gennaio, a fronte delle operazioni verso soggetti Iva, gli enti locali dovranno emettere e-fattura Xml, senza firma digitale, e inviarla al sistema d'interscambio, che entro cinque giorni effettua il controllo e la recapita al destinatario. In caso di scarto, entro altri cinque giorni, l'ente deve inviare un nuovo documento corretto che riporta la stessa data e lo stesso numero del file scartato (il primo documento risulterà non emesso). Una volta recapitata, la fattura non potrà essere rifiutata dal cliente, per cui eventuali contestazioni o rettifiche richiederanno l'emissione di una nota di variazione (articolo 26 del Dpr 633/72). Per l'emissione di queste fatture è fondamentale conoscere il codice contribuente di ogni cliente, tramite il quale lo Sdi recapita la fattura con gli eventuali allegati alla Pec del cliente.

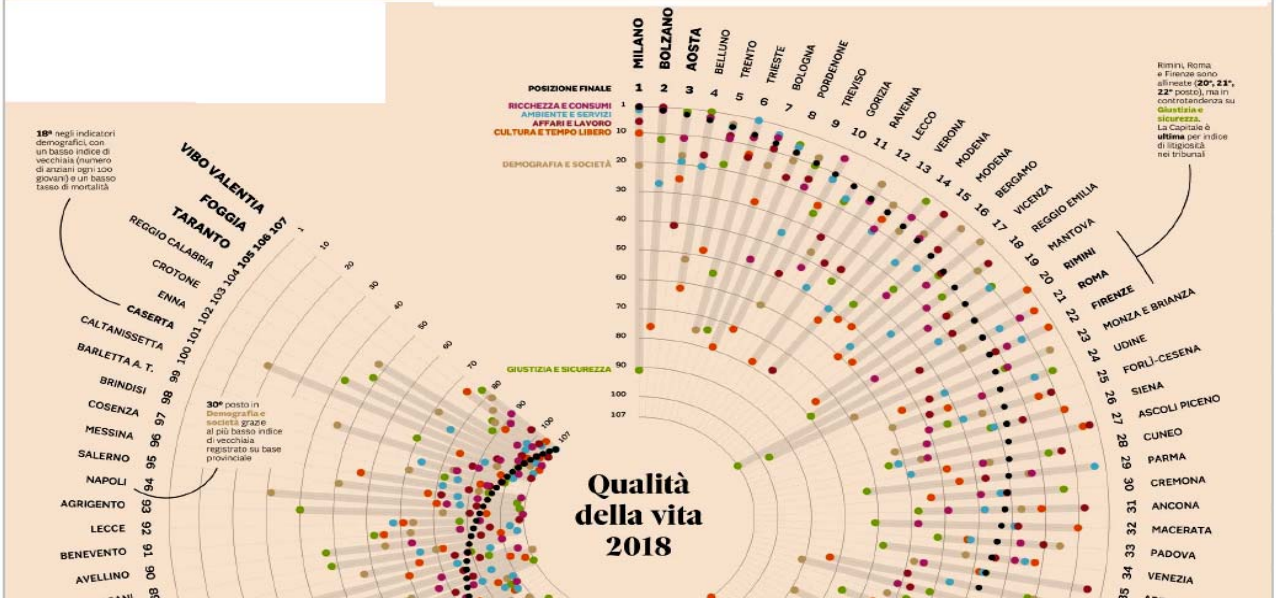
La fattura rilasciata ai privati senza partita Iva, non obbligati quindi a possedere una mail di posta certificata, riporta il codice contribuente composto da sette cifre pari a zero. Lo Sdi archivia questi file fattura nell'area «fatture e corrispettivi» a disposizione del cliente per la stampa. Per non costringere i cittadini a utilizzare le funzionalità del sistema d'interscambio, gli enti locali sono comunque obbligati a inviare o consegnare al cliente privato anche una copia analogica del documento fiscale (cartacea o Pdf).

Tutte le e-fatture dovranno poi essere archiviate con una conservazione sostitutiva che garantisca l'immodificabilità e l'integrità del file Xml nel tempo. Grazie al nuovo obbligo, infine, è soppressa anche per gli enti locali lo spesometro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il grafico radiale mostra i risultati (in nero) in senso orario dalla 1ª all'ultima 107ª classificata nella Qualità della vita 2018. Per ciascuna provincia, inoltre, vengono visualizzati anche i piazzamenti (da 1 a 107) nelle sei graduatorie di settore. A definire il ranking è il raggio del cerchio: le prime posizioni sono le più distanti dal centro; le ultime sfiorano il nucleo. A destra la legenda colore delle sei classifiche di settore, con i relativi indicatori che le compongono

	1. RICCHEZZA E CONSUMI —pagina 18	2. AFFARI E LAVORO —pagina 19	3. AMBIENTE E SERVIZI —pagina 20	4. DEMOGRAFIA E SOCIETÀ —pagina 21	5. GIUSTIZIA E SICUREZZA —pagina 22	6. CULTURA E TEMPO LIBERO —pagina 23
A	Depositi pro capite	Imprese registrate	Ecosistema urbano	Laureati per provincia di residenza	Durata media dei processi	Librerie
B	Pil pro capite	Tasso di occupazione	Home banking	Tasso di natalità	Scippi e borseggi	Sale cinematografiche
C	Canoni medi di locazione	Disoccupazione giovanile	Rischio idrogeologico	Indice di vecchiaia	Indici di litigiosità	Offerta culturale
D	Consumi	Impieghi su depositi	Spesa sociale enti locali per abitante	Saldo migratorio interno	Cause pendenti ultratriennali	Turisti, permanenza media nelle strutture ricettive
E	Protesti pro capite	Quota di export sul Pil	I city rate	Tasso di mortalità	Rapine	Spettacoli, spesa al botteghino
F	Prezzo medio di vendita	Start up innovative	Speranza di vita media alla nascita	Acquisizioni di cittadinanza italiana	Delitti connessi agli stupefacenti	Onlus
G	Spesa pro capite in viaggi/turismo	Gap retributivo di genere	Indice climatico di escursione termica	Tasso di fecondità	Furti di autovetture	Indice di sportività



17/12/2018
Pag. 20

Il Sole 24 ORE

diffusione:87661
tiratura:129277

Qualità della vita 2018

3 — Ambiente e servizi

Bologna tra le più smart - A Firenze, Prato e Treviso si vive fino a 84 anni

Trieste vince in welfare A Imperia e Trapani oscar del clima migliore

Qualità dell'aria e consumi idrici, ma anche disponibilità di servizi che rendono la vita dei cittadini più semplice. E, a volte, possono incidere anche sull'ambiente, limitando, per esempio, gli spostamenti (magari con l'auto) verso un ufficio per concludere una pratica che può essere portata a termine tranquillamente via computer o smartphone. Sono questi gli elementi che concorrono a formare la classifica di tappa «Ambiente e servizi», guidata da Trieste, Milano e Parma.

La provincia giuliana svetta per l'ammontare della spesa sociale degli enti locali per abitante, seguita dalla vicina Gorizia e da Sassari. Ed è al secondo posto nella lista dei territori a minor dissesto idrogeologico, tra Ragusa (prima) ed Enna (terza). È poi la quarta provincia per diffusione dell'home banking, particolarmente elevata a Milano, Bologna e Verona.

Secondo l'iCityrate 2018, inoltre, Milano e Bologna sono al primo e terzo posto tra i capoluoghi più smart d'Italia. La medaglia d'argento spetta a Firenze che si distingue sia per livello di "intelligenza" sia per la speranza di vita media alla nascita che, a pari merito con Prato e Treviso, arriva a toccare gli 84 anni. Oltre tre anni in più rispetto a Napoli, che chiude la classifica con 80,7 anni.

Il clima migliore, invece, è nelle città di mare: Imperia, Trapani e Savona occupano il podio, seguite da Cagliari, Genova e Palermo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nota: i dati di Sud Sardegna, qualora indisponibili, sono stati ricavati tramite elaborazioni dell'ufficio studi e analisi del Sole 24 Ore e, laddove impossibile, sono stati attribuiti gli stessi valori, punteggi e ranking della provincia di Cagliari

Trieste È prima per ambiente e servizi. Nella foto: il Municipio e Piazza dell'Unità d'Italia

Tutte le classifiche. I dati provincia per provincia relativi ai sette indicatori che compongono la classifica «Ambiente e servizi» sono consultabili su internet con il trend storico

16/12/2018
Pag. 59

CORRIERE DELLA SERA

Studio Agenas

I punti critici in Pronto soccorso e nelle Terapie intensive

L'indagine di Agenas si è focalizzata anche su aree «calde» dell'assistenza, come il Pronto soccorso. In alcuni di quelli valutati mancano ancora display luminosi che informano in tempo reale sul numero di pazienti in attesa. Quasi tutti, invece, garantiscono il supporto psicologico a persone che hanno subito violenza a sfondo sessuale e hanno strumenti per la valutazione del dolore e protocolli per il trattamento. Tra gli aspetti critici c'è la mancata fornitura di vitto e generi di conforto gratuiti ai pazienti in corso di visita nel Pronto soccorso e la mancata affissione di tabelle con gli interventi giornalieri previsti di pulizia dei bagni e gli orari. Riguardo alle terapie intensive, in quasi tutti gli ospedali valutati sono presenti accorgimenti anche provvisori, come i paravento, per favorire la privacy dei pazienti e dei loro familiari durante l'orario di visita. Stenta invece a decollare il modello assistenziale delle «terapie intensive aperte» che, estendendo l'orario di accesso in reparto, permette al paziente di avere accanto i propri cari in momenti di particolare sofferenza, senza costringere i visitatori, se non in casi particolari, a indossare, tutti o la maggior parte, dispositivi di barriera (cuffia, camice, mascherina, guanti).

17/12/2018
Pag. 33

Il Sole 24 ORE

Risorse Ue 2014-20, i ritardi nazionali frenano la spesa

FONDI STRAORDINARI

Nell'Fsc impegni fermi al 20% dei programmi, strutturali al 58 per cento

Carmine Fotina

La spesa dei fondi straordinari 2014-2020? La vera sorpresa è il ritardo delle risorse nazionali, concentrate nel Fondo per lo sviluppo e la coesione (Fsc). È uno dei temi centrali dell'ottava edizione dello studio dedicato alle politiche di coesione dall'Ifel, la Fondazione per la finanza e l'economia locale dell'Anci.

Per l'Fsc il livello di impegni sulla dotazione è del 20%, contro il 58% dei fondi strutturali (Fesr più Fse). La differenza? Secondo l'Ifel incide il disimpegno automatico delle risorse in caso di ritardata spesa, un vincolo che esiste per i fondi Ue ma non per l'Fsc. Qualche altro numero aiuta a fotografare il problema. Al 30 giugno 2018, a fronte di risorse programmate per 32 miliardi, i pagamenti erano fermi a 355 milioni (1,1%). Particolarmente significativa la situazione dei Patti per lo sviluppo lanciati dal precedente governo con il cosiddetto "Masterplan" per il Sud. Si tratta, tra i capitolo dell'Fsc, di quello più indietro: 1,2% di pagamenti e 4,4% di impegni su un budget di 14,3 miliardi. Lo studio "censisce" poi i progetti finanziati a livello di Comuni. Questi pesano per il 41% in termini di numero (1.462) e per il 27% sul costo (3 miliardi). Sono interessate 668 amministrazioni, pari all'8,4% dei comuni.

Passando invece alla spesa dei fondi Ue, le elaborazioni aggiornate alla fine di ottobre ci vedono al 12,5% contro una media Ue del 18,8 per cento. In termini di impegni sulle risorse programmate, invece, siamo al 54,2% contro il 61,4% europeo. Anche in questo caso c'è una fotografia a livello comunale. Per quanto riguarda il Fesr (Fondo sviluppo regionale) siamo al 4,8% in termini di iniziative (1.525 su 31.891 totali) e al 13,4% in termini di costo (1,5 miliardi su 11). Invece per il Fondo sociale europeo (Fse) il "peso" scende allo 0,9% per numero di progetti (1.254) e al 5,3% per il costo (1,1 miliardi).

Lo studio Ifel arriva in contemporanea all'evento di presentazione del dossier "Trent'anni di politiche Ue per le aree depresse: l'impatto della coesione" redatto dall'Uvi, l'Ufficio valutazione impatto del Senato. Dal dossier emerge l'impatto limitato della politica di coesione sulla crescita in Italia, a causa tra l'altro dei limiti della nostra qualità istituzionale. Durante il convegno di presentazione, Antonio Caponetto - Dg dell'Agenzia per la coesione - ha sottolineato che il rischio di disimpegno per l'Italia dei fondi Ue a fine 2018 si sarebbe notevolmente ridotto: un centinaio di milioni rispetto ai 700 che erano stati indicati ad ottobre.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I NUMERI CHIAVE

32 miliardi
Sviluppo e coesione
Sui 32 miliardi di programmazione, la spesa a fine giugno è ferma a 355 milioni, quindi all'1%. Pesa il ritardo dei cofinanziamenti nazionali

668 enti
L'8,4% dei Comuni
È la platea interessata dai progetti del Masterplan per il Sud, avviato dal precedente governo

il Giornale

LA PROMESSA DI SALVINI

Più poteri alle Regioni entro fine dell'anno

Alberto Giannoni

LOMBARDIA E VENETO

Il governo vuole rispettare il voto del referendum

Al primo punto le risorse

Milano Conto alla rovescia per l'autonomia. È in dirittura d'arrivo e s giorni dovrebbe andare in Consiglio dei ministri la richiesta di maggiori poteri alle Regioni (per ora del Nord). Lo ha assicurato ieri il vicepresidente del Consiglio, Matteo Salvini, parlando alla scuola di formazione politica della Lega. L'autonomia - ha detto Salvini - «arriva entro l'anno per fare pagare meno tasse e spendere meglio e più vicino ai cittadini i soldi che se finiscono nel calderone centrale magari non sempre vengono spesi bene». Il leader leghista ha risposto così, accogliendole, alle richieste dei governatori di Lombardia e Veneto - che su questo hanno votato un referendum poco più di un anno fa - ma ha voluto rassicurare anche sulla possibilità di una riduzione delle tasse, su cui anche ieri è sorto un piccolo-grande giallo nel governo.

La questione delle risorse è cruciale, ed era stata finora al centro dell'ennesimo, immancabile dissidio fra Lega e M5s, tanto che la ministra per il Mezzogiorno, Barbara Lezzi, aveva dichiarato che le richieste di autonomia «non saranno uno strumento per favorire alcune regioni piuttosto che altre». A giudicare dalle certezze manifestate ieri, Salvini sembra aver superato queste resistenze. E ha garantito anche sui tempi, come premeva al governatore lombardo Attilio Fontana. «Se non sarà il 20 sarà il 21 - ha detto - ma penso di sì, contiamo di farcela entro Natale». E alla domanda su quale tipo di autonomia sarà scelta, ha spiegato che «se è vera autonomia ognuno fa il suo percorso». «Il Veneto segue la strada veneta - ha aggiunto - gli altri sceglieranno la loro via, non ci può essere un'autonomia uguale per tutti altrimenti che autonomia è?».

CORRIERE DELLA SERA

diffusione:222170
tiratura:308621

Conti e Europa Salvini: altre riduzioni fiscali. Ecotassa solo per le auto di grossa cilindrata

Il piano per convincere la Ue

Vertice di 4 ore. Il governo: siamo uniti, coperture per il deficit al 2,04%

Passo in avanti per l'intesa con Bruxelles. Nella notte un vertice della maggioranza durato quattro ore tra il premier Giuseppe Conte, i vice Luigi Di Maio e Matteo Salvini e il ministro dell'Economia Giovanni Tria per preparare una risposta da inviare alla Commissione Ue. Sono state trovate le coperture per il deficit al 2,04 per cento «grazie a risorse» recuperate «nelle pieghe del bilancio». Il vicepremier Luigi Di Maio ha respinto le voci di fratture nella coalizione. Ecotassa solo per le auto di grossa cilindrata. Al vertice non ha partecipato il sottosegretario della Lega Giancarlo Giorgetti. Entro domani, ma più realisticamente mercoledì, la legge di Bilancio verrà consegnata al Senato.

da pagina 2 a pagina 9

Primo piano | I conti pubblici

> Provano a farci litigare, ma una telefonata allunga la vita e basta chiamare Conte o Di Maio e tutto è più semplice di quello che sembra
>
> **Matteo Salvini**, vicepremier e ministro dell'Interno

Tensioni al vertice, poi l'accordo «Le coperture per il 2,04% ci sono»

Quattro ore di confronto nella notte. Salvini: tutto deciso. I numeri? Ne parla il premier con Juncker

ROMA Appuntamento all'ultimo minuto utile a Palazzo Chigi, tra il premier Conte, i vice Di Maio e Salvini e il ministro dell'Economia Tria, per provare a sottoscrivere una risposta da inviare nelle prossime ore alla Commissione Ue che, per la legge di Bilancio in via di approvazione, ci chiede solide rassicurazioni sulle coperture, pena l'avvio immediato della procedura di infrazione per eccesso di debito.

E sull'esito del «tira e molla» tra Italia e Ue, con il governo che conferma di avere le coperture per arrivare allo 2,04% «grazie a risorse» ratrellate «nelle pieghe del bilancio», si è dovuto attendere la fine di un sofferto vertice di governo che si è protratto per 4 ore dopo essere iniziato alle 21: «C'è totale accordo tra il premier Conte e i vicepremier Di Maio e Salvini sui numeri e i contenuti della risposta da inviare a Bruxelles», hanno rassicurato fonti di Palazzo Chigi. Prima che Matteo Salvini dicesse la sua: «Abbiamo trovato l'accordo su tutto... anche su ulteriori riduzioni fiscali restando nei limiti probabilmente graditi alla Ue». Ma poi il vicepremier ha voluto aggiungere, come se il tema non lo riguardasse: «Non abbiamo parlato di numeri, di questo ragiona il presidente del Consiglio con Juncker...».

Al vertice, tra l'altro, non ha partecipato il sottosegretario Giancarlo Giorgetti (Lega) che tre giorni fa aveva bocciato il reddito di cittadinanza: perché, aveva detto, è una misura che «piace all'Italia che non ci piace». Così Palazzo Chigi ha voluto tranquillizzare sui tagli necessari per passare dal 2,4% al 2,04% del rapporto deficit/Pil: dagli iniziali 9 miliardi previsti nel 2019 per il reddito di cittadinanza, che partirà da aprile, ci sono 7,1 miliardi (erano 7,54 giorni fa) di cui uno destinato ai centri per l'impiego.

Di Maio e Salvini (che si è attardato per andare ad acquistare la cena take away in un ristorante di sushi) hanno avuto un franco scambio di opinioni sull'ecobonus per le auto ecologiche finanziato da una tassa sui veicoli inquinanti e dal taglio delle «pensioni d'oro». Le due misure non piacciono alla Lega: «Siamo contrari alle tasse sull'auto», ha insistito Salvini ma poi si è convenuto di tassare solo i Suv e le auto di lusso inquinanti, escludendo così le utilitarie, per finanziarie i 6.000 euro di incentivi confermati per le ibride e le elettriche.

«Siamo compatti, è il giorno più importante dal 4 marzo...», ha detto Di Maio che porta a casa anche la conferma del taglio delle pensioni più alte fino al 40% e recupera i fondi per le buche e la metropolitana di Roma. Mentre Salvini la spunta sul pagamento dei debiti della Pubblica amministrazione verso le aziende creditrici e sull'aumento del tetto (da 40 mila a 200 mila euro) per gli appalti diretti cui possono accedere i sindaci. Intesa poi per il bonus cultura e per il taglio dei premi Inail per le imprese (600 milioni) voluto da Di Maio. Resta aperta la trattativa sull'eterno rinvio dell'attuazione della direttiva Bolkestein, recepita nel 2010, che preoccupa ambulanti e titolari di concessioni pubbliche.

E ora i dettagli del «compromesso obbligatorio» tra Di Maio e Salvini, pressati stavolta dal premier Conte sui saldi da presentare a Bruxelles, andranno scovati tra i 27 emendamenti che il governo presenterà al Senato. La commissione Bilancio, in attesa del vertice, ha dovuto accantonare molti emendamenti. E infatti al vertice c'erano anche il ministro Fraccaro (M5S) e il vice ministro Garavaglia (Lega) che devono vigilare sul calendario: domani o mercoledì, la manovra arriva in aula al Senato che, anche con la fiducia, farà una corsa contro il tempo per rinviare il testo alla Camera prima di Natale.

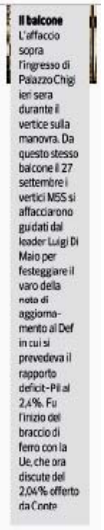
Dino Martirano

Su Corriere.it
Tutte le notizie di politica con gli aggiornamenti in tempo reale, le fotogallery, i video, le analisi e i commenti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I nodi

- Le tensioni tra gli alleati di governo Matteo Salvini e Luigi Di Maio si concentrano sulla manovra: per riuscire a trovare quei 5 miliardi di euro richiesti per evitare la procedura d'infrazione dell'Unione europea si deve intervenire sulle misure di quota 100 e reddito di cittadinanza
- Da settimane leghisti e 5 Stelle si stanno scontrando sui temi di bandiera dei due partiti. Sul reddito di cittadinanza, misura simbolo dei pentastellati è intervenuto a gamba tesa il sottosegretario leghista Giorgetti: «Piace all'Italia che non ci piace»
- Scontro anche sul taglio dal 10 al 40% delle «pensioni d'oro» (più di 90 mila euro lordi l'anno) previsto da M5S. La Lega è critica: «Decurtazione eccessiva»
- Altro motivo di divisione, l'ecotassa sulle auto: il M5S ha proposto nella manovra una tassa sull'acquisto delle auto più inquinanti ma la Lega è pronta a cancellarla con un emendamento, sacrificando se necessario anche gli incentivi verdi in favore dei veicoli meno inquinanti promossi dai M5S



Il balcone L'affaccio sopra l'ingresso di Palazzo Chigi ieri sera durante il vertice sulla manovra. Da questo stesso balcone il 27 settembre i vertici M5S si affacciarono guidati dal leader Luigi Di Maio per festeggiare il varo della nota di aggiornamento al Def in cui si prevedeva il rapporto deficit-Pil al 2,4%. Fu l'inizio del braccio di ferro con la Ue, che ora discute del 2,04% offerto da Conte

L'Economia

Il futuro difficile della Bce (e non solo) nel dopo Draghi

La Bce termina una stagione di successo in economia. Ma è criticata nella sfera politica

di **Danilo Taino**

È una storia di successo in economia, ma di conseguenze non previste in politica. Il Quantitative Easing della Bce si chiude con dicembre: a questo punto, nel mondo, tra le grandi banche centrali rimane attivo solo quello della Banca del Giappone. Dieci anni dopo la Grande Crisi che ha posto le autorità monetarie di fronte a una sfida inedita e per molti versi formidabile, la lunga fase di creazione globale di denaro si avvicina alla fine. Lascia aperti interrogativi seri per il futuro: soprattutto in Europa quando Mario Draghi lascerà la Banca centrale europea, nell'ottobre 2019. Due sono interessanti, al momento.

Dal punto di vista dell'economia, il programma di acquisti di titoli sui mercati della Bce è stato un successo anche nell'Eurozona. Non solo ha evitato depressione e deflazione: è anche terminato senza scosse, a differenza di quanto era successo in America, grazie all'abilità di Draghi nel calibrare decisioni e comunicazione ai mercati. Sul versante politico, l'avere sostenuto, grazie agli acquisti di titoli, gli asset finanziari ha forse contribuito ad accrescere il risentimento dei settori meno abbienti delle società contro chi ha i mezzi per investire.

Come ricorda spesso Draghi, questa conseguenza è stata ampiamente bilanciata dall'avere evitato una recessione profonda. Il problema è che ciò che viene evitato e dunque non si realizza non si vede: parti delle opinioni pubbliche hanno visto solo il sostegno ai prezzi di Borsa e dei titoli di Stato e non l'hanno gradito. È che le banche centrali non sono più *the only game in town*, il solo protagonista: è tornata la politica e si fa sentire (anche se i governi appaiono incapaci di dare risposte all'insoddisfazione). Il secondo interrogativo riguarda cosa farà la Bce quando arriverà la prossima recessione.

Nel terzo trimestre di quest'anno, hanno registrato un calo o una stagnazione del Pil Italia, Germania, Svizzera, Svezia, Giappone (spesso per ragioni contingenti) e il rallentamento globale è in corso. Il presidente della Bce ha sostenuto che il Quantitative Easing è ora uno strumento a tutti gli effetti e legittimamente parte della «cassetta degli attrezzi» della Bce. Potrà cioè essere usato in futuro se per esempio una recessione arrivasse mentre i tassi d'interesse sono a zero. Ma qui arriva l'incrocio con la politica: il prossimo presidente della Bce avrà l'indipendenza, la forza e l'autorevolezza per utilizzare di nuovo uno strumento così controverso?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA STAMPA

diffusione:130501
tiratura:195621

IL VERTICE NOTTURNO DI PALAZZO CHIGI APRE ALL'ACCORDO CON L'UE

Taglio da quattro miliardi per pensioni e reddito È l'intesa Salvini-Di Maio

L'ecotassa è stata accantonata, via libera alla riduzione dei vitalizi d'oro

I risparmi sulle due misure bandiera del governo gialloverde, il reddito di cittadinanza su cui punta il Movimento 5 Stelle e la riforma della legge Fornero con l'introduzione di Quota 100 che sta tanto a cuore alla Lega, salgono a 4 miliardi di euro: due miliardi per ognuno dei due interventi. Sono le conclusioni dell'ennesimo vertice notturno a Palazzo Chigi per trovare un'intesa con l'Unione europea sulla manovra. Salta l'ecotassa sulle auto, via libera invece al taglio delle pensioni d'oro sopra i 4500 euro.

BARONI E LA MATTINA — PP. 6-9

Le misure al centro delle trattative fra Lega e M5S da sottoporre alla Commissione Ue

1
Il disavanzo scende al 2,04% del Pil
La maggioranza gialloverde si era impuntata sul 2,4% per finanziare le spese in deficit ma ha dovuto fare marcia indietro

2
Assegni sopra i 4.500 euro al mese
Sono le pensioni che saranno colpite da tagli progressivi sulla base dell'ultimo compromesso fra Lega e Cinque Stelle

3
Cinque milioni di beneficiari
Il numero di coloro che riceveranno il reddito di cittadinanza da 780 euro al mese, proposta-bandiera del M5S

Manovra, 4 miliardi di risparmi su reddito e pensioni a quota 100

Lungo vertice nella notte. Previsti due miliardi di tagli per ciascuno dei due interventi

PAOLO BARONI
ROMA

Il governo tiene ferme le previsioni del deficit al 2,04%, "perché più giù non si può andare" continuano a ripetere i due vicepremier, ma i risparmi sulle due misure bandiera del governo gialloverde, il reddito di cittadinanza su cui puntano i 5 Stelle e la riforma della legge Fornero con l'introduzione di quota 100 che sta tanto a cuore della Lega, salgono a quota 4 miliardi. Due miliardi per ognuno dei due interventi. Di più non si può limare, anche se ieri è circolata anche la voce che si potesse arrivare anche a quota 2,5, in tutto 5 miliardi. Poi tra accelerazione della spending review, dismissione degli immobili ed altri «risparmietti» individuati «nelle pieghe del bilancio» verranno raggranellati altri 3 miliardi, in modo tale da raggiungere l'obiettivo finale e magari ridurre anche il disavanzo strutturale come chiede Bruxelles.

Queste conclusioni a cui dovrebbe approdare l'ennesimo vertice notturno a Palazzo Chigi (mentre questa edizione va in stampa la riunione è ancora in corso), dove ieri si sono riuniti il presidente del Consiglio, Giuseppe Conte, i due vicepremier, Luigi Di Maio e Matteo Salvini, il ministro dell'Economia Giovanni Tria e quello dei Rapporti col Parlamento Riccardo Fraccaro ed i due vice del Mef, Massimo Garavaglia (Lega) e Laura Castelli (M5s).

Scambio alla pari

Sul tavolo anche tutta una serie di questioni che negli ultimi giorni avevano visto la maggioranza dividersi, come l'ecotassa e l'intervento sulle pensioni d'oro, misure volute dai 5 Stelle ma avversate dalla Lega. Alla fine, anche su questi punti, si profilerebbe una scelta salomonica: nessun nuovo prelievo sulle nuove auto, in modo da far contento Salvini, ma pure via libera al taglio degli assegni sopra i 4.500 euro come chiede invece da tempo Di Maio.

Tagli e nuovi calcoli

Dai quasi 16 miliardi messi a bilancio in un primo momento per finanziare reddito di cittadinanza e quota 100, che assorbivano rispettivamente 9 e 6,7 miliardi di euro, affinando meglio le stime ed introducendo una serie di paletti (dalle finestre d'uscita sfalsate tra privati e pubblici al divieto di cumulo sopra i 5 mila euro per le pensioni, dalla partenza ritardata ad aprile allo scorporo del valore della casa per i sussidi a favore dei più poveri) il conto in questi ultimi giorni è sceso a quota 11,8 miliardi. Di questi 4,7 servono a finanziare l'uscita anticipata verso la pensione (con un risparmio di 2 miliardi rispetto alle prime stime), mentre i restanti 7,1 vanno al reddito di cittadinanza. E ieri, con una nota informale, Palazzo Chigi è tornato a spiegare che nonostante questa limatura quest'ultimo intervento non verrà per nulla snaturato: tant'è che resta confermata sia la platea dei potenziali beneficiari (5 milioni di persone), sia il contributo che al massimo sarà di 780 euro.

I risparmi arriveranno dallo slittamento a fine marzo dell'erogazione degli assegni, operazione che già riduce i costi di un quarto (a 6,75 miliardi) e da un aggiustamento statistico basato sulle esperienze passate in virtù del quale, visto che non tutti gli aventi diritti poi finiscono per fare domanda di questi sussidi, la spesa può scendere di un altro 10% a quota 6,1 miliardi. Se a questo importo si somma il miliardo destinato ai centri per l'impiego si ottiene un costo finale di 7,1. Considerando che circa 2 miliardi verranno attinti dai fondi che oggi sono destinati al Rei alla fine occorrerà reperire all'incirca 5 miliardi. Più o meno lo stesso importo destinato a Quota 100. Con buona pace dei due alleati di governo. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il timing della manovra

OGGI
Riunione dei capi di gabinetto dei commissari in vista della riunione del Collegio di mercoledì

MERCOLEDÌ 19
Ultima riunione dell'anno dei commissari di Bruxelles: potrebbero approvare una "raccomandazione" all'Italia

23-31 DICEMBRE
Via libera definitivo della legge di bilancio. Il Consiglio dei ministri potrebbe approvare il decreto sul reddito di cittadinanza

22 GENNAIO 2019
Primo Eurogruppo-Ecofin dell'anno: potrebbe rendere operativa la procedura d'infrazione contro l'Italia

VENERDÌ 1 FEBBRAIO
Termine entro cui Eurogruppo ed Ecofin devono esprimersi sulla procedura

CORRIERE DELLA SERA

diffusione:222170
tiratura:308621

LE PAROLE DEL POETA

Non rottamiamo le nostre anime

di **Franco Arminio**

Il nero dell'Italia di oggi non è il fascismo, ma la depressione. Forse sono depressi anche in Francia, ma lì ora è una depressione che si agita. Da noi è una cosa inerte, cupa. Tutti parlano di Salvini, ma il problema sono quelli che non escono di casa.

continua a pagina 32

La rottamazione delle anime Forse almeno gli intellettuali si dovrebbero allarmare, invece restano inerti Così la parola è passata a chi non ha niente da dire

UN PAESE PIÙ DEPRESSO (E NESSUNO SE NE OCCUPA)

di **Franco Arminio**

SEGUE DALLA PRIMA

Ci sono milioni di italiani in pigiama. C'è gente che finisce la sua giornata prima di cominciarla. Esistono i lavori usuranti, ma esistono anche i riposi usuranti. Abbiamo milioni di pensionati in buona salute, ma a cui nessuno sa cosa chiedere. Milioni di giovani senza lavoro e molto spesso senza utopie. Abbiamo un esercito di mutilati che non hanno partecipato a nessuna battaglia. La depressione degli italiani ovviamente non preoccupa nessuno perché i depressi in genere non danno fastidio. Anzi, uno dei motivi dell'assenza di conflitto sociale è proprio il dilagare della depressione. E ovviamente anche della paura. Parliamo sempre della paura per i migranti. Ma forse la vera paura è il cancro. Siamo avvinti a questo nodo scuro che nessun uragano può sciogliere. Nessuno di noi, in nessun luogo può dire di non avere un parente o un conoscente ammalato di cancro. Anche la salute non è mai stata tanto grigia. Basta guardare le facce che ci sono in giro. È come se fosse sceso un velo grigio sulle facce. La scontentezza fa più danni del colesterolo. E poi c'è la lingua. Gli italiani non hanno mai parlato così male. Una volta c'erano i pastori, i barbieri che parlavano in rima. Anche chi non aveva studiato ti sapeva raccontare qualcosa. Ora si parla tanto di narrazioni, ma nessuno sa narrare niente. E ci si ammala anche per questo. C'è come un ristagno delle emozioni. La Rete ha creato un mondo di solitari che aspettano ogni giorno una parola che non arriva e se arriva non è mai bastevole. Primo e ultimo gesto della giornata: accendere e spegnere il telefonino. È come portarsi dietro una bombola di ossigeno vuota. Non c'è aria in Rete, è solo un traffico di ombre. E quello che una volta si chiamava mondo reale è un deserto. L'unico luogo dove si fa vita sociale ormai sono i ristoranti. Visti da fuori sembrano acquari dove ogni cliente è un pesciolino.

Nessuno sembra preoccuparsi di una situazione del genere. Il governo da mesi è impegnato in esercizi di ragioneria finanziaria perché per l'Europa di oggi sembra che la vita di una nazione passi tutta per l'ufficio di ragioneria. Anche la morte sembra passata in secondo piano. Sempre più spesso si muore di nascosto e chi resta subito si rimette in marcia. Il lutto fa pensare al vuoto e il vuoto fa paura. Fa paura il silenzio. E allora via con le esternazioni. Le fa il bidello su Facebook e le fa il ministro della scuola che non vorrebbe compiti a casa a Natale. Ognuno ha qualcosa da dire o da svelare e alla fine non sentiamo niente, non ricordiamo niente.

Forse in una situazione del genere almeno gli intellettuali si dovrebbero allarmare, ma gli intellettuali sono depressi, come tutti gli altri. E poi c'è l'antica attitudine alla viltà e alla furbizia. Si preferisce non prendere posizione. Non mi riferisco al fatto di scrivere su un giornale o in Rete, ma anche alla semplice discussione coi vicini o al bar. Oggi la parola è passata a chi non ha niente da dire. E il segreto sta nel fatto che questi si rivolgono a chi non ha voglia di ascoltare. In questo modo ogni cretinata è sempre viva e vegeta, mentre il pensiero sembra un esercizio per presuntuosi. Se metti una bella poesia in Rete, alcuni apprezzano ma per altri è solo un esercizio narcisistico. Chi racconta un'esperienza virtuosa è uno che si vanta. Gli sfaccendati e i rancorosi hanno creato un clima in cui i loro sentimenti sono la normalità. Il bene è una stranezza da indagare, in qualche caso persino da perseguire legalmente.

Forse quello che una volta si chiamava impegno politico oggi dovrebbe partire dalla condizione fisica e spirituale degli italiani. Bisogna partire dai corpi più che dalle leggi di bilancio. Da questo punto di vista il governo in carica mi sembra davvero assai lontano dal poter fare un lavoro culturale. È in corso una rottamazione delle anime di cui nessuno si occupa. Parlo delle persone che hanno potere. Questi ci fanno morire, ma esiste pure chi ci sta guarendo. Ecco il mistero di questa epoca, crepuscolo e alba assieme.

L'alba viene dagli ignoti che abbracciano ancora, che stanno vicini agli infermi. Gli ignoti che lavorano con cura, i silenziosi che parlano coi loro esercizi di salute morale. Il conflitto non è più tra destra e sinistra, ma tra tirchi e generosi, tra cinici e appassionati. Nessuno sa come andrà a finire. Non pensate che l'esito dipenda da Salvini e da Di Maio. Dipende da ognuno di noi. Dipende dalle verità che proteggeremo, dai sogni che proveremo a realizzare. È ora che ognuno stenda il suo sogno sulla tavola del mondo, i sogni non prendono spazio, ma lo danno. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Su Corriere.it
Puoi condividere sui social network le analisi dei nostri editorialisti e commentatori: le trovi su www.corriere.it

La Verità

diffusione:19924
tiratura:55218

▶ LE SFIDE DEL GOVERNO

Ultime limature per la manovra Ma da subito 2 miliardi per la sanità

Depositati solo nella notte gli emendamenti del governo, slitta a martedì l'arrivo del provvedimento in Aula Di Maio smentisce la riduzione del reddito a 500 euro. Accordo con le Regioni per i soldi alla salute e l'edilizia

di **GIANLUCA BALDINI**

Il vicepremier e ministro del Lavoro e dello Sviluppo **Luigi Di Maio** blinda il reddito di cittadinanza nonostante le critiche di chi sostiene che non vi siano le coperture sufficienti per arrivare agli ormai noti 780 euro. Ieri diversi organi di stampa hanno sottolineato che l'assegno da 780 euro ipotizzato dal governo per il reddito di cittadinanza scenderà in realtà a quota 500 euro perché non ci sarebbero le coperture sufficienti per far fronte alle esigenze di tutti i richiedenti. Alle ipotesi di stampa ha poi fatto seguito anche il vicepresidente della Camera, **Mara Carfagna**, intervistata da **Maria Latella**: «Bellissimo dire che ci sarà chi prenderà 780 euro al mese senza lavorare», dice l'ex ministro per le Pari opportunità, «ma quell'entrata non sarà nemmeno di 500, perché nove milioni di euro non bastano. Mancano i soldi per dare il reddito di cittadinanza a cinque milioni di persone che vivono sotto la soglia della povertà».

Il normale fondo sanitario aumenterà di 3,5 miliardi a partire dal 2020

DIALETTICA CONTINUA Giancarlo Giorgetti, sottosegretario alla presidenza del Consiglio, e il vicepremier Matteo Salvini [LaPresse]

Non ci è voluto molto perché ieri arrivasse subito una secca smentita da parte del governo: l'abbassamento da 780 a 500 euro per il sussidio ai disoccupati non è mai stato nemmeno preso in considerazione. «Ogni giorno ci sono nuove ipotesi sul reddito di cittadinanza. Il reddito come è partito così arriva», ha sottolineato ieri il vicepremier **Luigi Di Maio**. «È un provvedimento che arriverà alle persone che vorranno mettersi in gioco per trovare lavoro e noi, come Stato, gli proporremo un lavoro e se non lo accetteranno perderanno il reddito», ha sottolineato **Di Maio**.

«È una misura, di politiche attive del lavoro che tra l'altro darà sgravi alle imprese che assumeranno dalla platea del reddito di cittadinanza», ha aggiunto. «Se un'impresa assume chi prende il reddito, avrà uno sgravio fiscale pari al reddito di cittadinanza che prendeva quella persona».

Proprio in tema di imprese, ieri **Di Maio** ha anche ricordato che «è vero quello che dice la Cgia che dal 2019 ci saranno 6,5 miliardi di tasse in più per le imprese. Ma riguarderanno solo le banche, le assicurazioni e le società del settore del gioco d'azzardo. Invece dal 2019 per il 99,9% delle imprese italiane, cioè pmi e le altre grandi imprese è previsto un taglio delle tasse di 500 milioni», cifra che «salirà nel 2020 a due miliardi di euro e a quattro miliardi di euro nel 2021».

Resta dunque il fatto che il reddito di cittadinanza rappresenta l'ago della bilancia del rapporto deficit/Pil che tanto spaventa l'Ue. Un provvedimento di cui si è parlato molto ma che, al momento, non c'è ancora tra i testi della manovra.

La speranza era che si potessero avere maggiori dettagli ieri sera, quando alle 19 era atteso in commissione il pacchetto delle proposte di modifica dell'esecutivo, ma il termine non è stato rispettato. Secondo fonti contattate dalla **Verità**, lo sbarco in Aula dovrebbe essere fissata per martedì 4, ma finché gli emendamenti non vedranno la luce non se ne può essere certi. L'unica certezza, dunque, è che la cifra prevista, 780 euro, non cambierà.

Sempre in tema di legge di bilancio, poi, ieri è stato il giorno in cui il presidente della Conferenza delle Regioni e delle Province autonome, **Stefano Bonaccini** (dal 2014 presidente dell'Emilia Romagna in quota Pd), ha sintetizzato alcuni degli esiti dell'accordo governo-Regioni in materia di sanità.

«Non c'è alcun incremento del fondo sanitario per il 2019», ha detto **Bonaccini**, «ma c'è la garanzia scritta, nero su bianco, di un aumento di due miliardi per il 2020 e di 1,5 miliardi per il 2021 e soprattutto ci sono ulteriori due miliardi, da subito, per gli investimenti in sanità, in particolare per l'edilizia sanitaria», spiega. «Per l'abbattimento delle liste d'attesa, anche se non ci sono tutte le risorse indispensabili, c'è indubbiamente un migliore dimensionamento del budget che passa da 50 a 150 milioni nel 2019».

L'accordo raggiunto, quindi, è un passo in avanti rispetto a quelli firmati dai precedenti governi. È lo stesso **Bonaccini** a sottolinearlo. «Quella che il governo si appresta a sottoporre al Parlamento, in materia di sanità, non è certo la manovra che come Regioni chiedevamo, ma l'accordo sottoscritto, grazie all'azione di sensibilizzazione dell'esecutivo che abbiamo portato avanti, rappresenta un passaggio importante rispetto alle proposte iniziali del governo, a dimostrazione che il confronto che abbiamo preteso aiuta», spiega. «Se non possiamo ritenerci pienamente soddisfatti è anche perché, come Regioni, dovremo farci carico

Il dem Bonaccini: «Do atto all'esecutivo di aver risposto ai temi più urgenti»

di uno sforzo molto importante, e non è purtroppo la prima volta in questi anni. Voglio comunque dare atto ai sottosegretari **Giorgetti** e **Garavaglia** e alla ministra **Grillo** di aver riconosciuto le nostre ragioni e di essersi fatti carico delle risposte più impellenti».

Se però il governo continua a non mettere nero su bianco tutti questi propositi (a meno di un mese dalla fine della partita sulla manovra), il dubbio che viene è che trasformare le promesse in realtà non sia sempre così facile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

la Repubblica

La manovra

Dal governo il sì a Bruxelles Per il reddito e le pensioni il sacrificio sale a 5 miliardi

D'ARGENIO, LOPAPA e PETRINI, *pagine 8 e 9*
con un commento di MARCELLO MESSORI, *pagina 31*

I conti

Pensioni e reddito 5 miliardi in meno Ecco la manovra-bis

Per rispettare i vincoli europei si riducono gli stanziamenti per le due misure bandiera grazie a "effetto rinuncia" e rinvii

ROBERTO PETRINI, ROMA

Corsa contro il tempo per presentare il maximendamento tra oggi e domani e, nella soluzione migliore, ottenere il voto di fiducia al Senato prima della riunione della Commissione di mercoledì 19.

La legge di Bilancio-bis, negoziata venerdì scorso con Bruxelles fino all'ultima posta dal trio Conte-Tria-Moavero e messa a punto da team dei tecnici del Tesoro durante la giornata di sabato, è sostanzialmente pronta. Tranne sorprese e incidenti dell'ultima ora, tutto dovrebbe procedere verso la rinuncia della Commissione ad aprire la procedura d'infrazione.

Il primo cambiamento rilevante, vero nodo del negoziato, è stato quello delle tre variabili macroeconomiche cruciali. La prima è il rapporto tra deficit e Pil che la vecchia legge di Bilancio e il Documento programmatico di bilancio avevano fissato al 2,4 per cento e che ora scende al 2,04 per cento. In realtà se si va a guardare l'ultima versione del Dpb consegnato dall'Italia a Bruxelles le tabelle cifrano un deficit-Pil superiore, arrotondato per eccesso al 2,5 per cento: dunque lo sforzo di riduzione del disavanzo - come è stato sottolineato dai negoziatori italiani - arriva di fatto quasi a mezzo punto.

L'altro elemento fondamentale è l'intervento sul debito: già annunciato da Tria nei giorni scorsi il piano di privatizzazioni sale da 0,3 ad 1 punto di Pil rimodulando il profilo del rapporto debito-Pil che fin dal prossimo anno scenderà dal previsto 130, pre-negoziato, al 129,2 per cento.

Il terzo aspetto è la stima di crescita del Pil: fissata all'1,5 per cento la previsione è ormai obsoleta per via della guerra dei dazi e del rallentamento dell'economia europea, Germania compresa. Con ogni probabilità la previsione sarà fissata all'1 per cento: in questo modo la componente congiunturale delle coperture dovuta sostanzialmente alle nuove entrate viene meno a favore della componente strutturale venendo incontro alle richieste di Bruxelles.

All'interno di questa cornice le misure chiave saranno ridimensionate: da 16 miliardi il fondo dedicato a finanziare le due "bandiere" gialloverdi diminuirà di quasi 5 miliardi grazie a rinvio dell'attivazione delle misure e all'effetto-rinuncia.

Quota 100, leghista, perderà 2,7 miliardi, scendendo dai 6,7 miliardi previsti a 4 miliardi grazie a vari paletti (mancato guadagno, cumulo, finestre di uscita dilazionate con partenza ad aprile) che provocheranno un effetto-rinuncia di circa il 15 per cento.

Il reddito di cittadinanza, grillino - questa è la novità di ieri - scende sostanzialmente nel 2019 da 9 a 6,1 miliardi, più del miliardo e mezzo di cui si era parlato: in pratica 2,9 miliardi in meno come conseguenza dell'avvio a marzo (9 mesi invece di 12) e, anche in questo caso, dell'effetto-rinuncia che viene valutato al 10 per cento. Complessivamente se ai 6,1 miliardi si aggiunge la spesa per i centri dell'impiego per 1 miliardo il costo sarà di 7,1 miliardi, cifra destinata a scendere, dopo l'avvio, a 300 milioni nel biennio 2020-2021 e a salire per l'impatto su tutti i 12 mesi fino a 8,1 miliardi.

Naturalmente la restrizione dei due provvedimenti cardine non è sufficiente ed arrivano una serie di misure strutturali sulle entrate ma anche sulle spese, con una spending review con impatto sull'intero bilancio cui hanno lavorato per tutta la notte alla Ragioneria. Strutturali sono anche i tagli alle pensioni d'oro e il blocco dell'indicizzazione piena delle pensioni sopra i 1.500 euro netti prevista dal 1° gennaio del 2019 (1 miliardo da entrambe le misure). Contribuisce al calo del deficit, seppure una tantum, anche la dismissione degli immobili di Stato per 2 miliardi consentita dalle norme europee.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La legge di Bilancio-bis

2,04%
Deficit-Pil
Il rapporto deficit-Pil, dopo il negoziato con Bruxelles, è sceso dal 2,4 per cento inizialmente previsto al 2,04 per cento

129,2%
Debito-Pil
Il rapporto debito-Pil, con l'incremento delle privatizzazioni di 18 miliardi, scende nel 2019 dal 130 per cento al 129,2 per cento

1%
Pil
La stima del Pil del 2019, dopo il rallentamento dell'economia internazionale, si abbassa dall'1,5 per cento all'1 per cento

la Repubblica

diffusi
tirat

Pensioni, quota 100 solo per 350mila Agli altri la Fornero

Reddito di cittadinanza, la Lega attacca M5S "Non ci piace, al Sud aumenterà il lavoro nero"

CIRIACO, CONTE, D'ARGENIO, LIVINI, LOPAPA, MASTROBUONI e PETRINI

pagine 6, 7, 8 e 10

Previdenza

Quota 100 "light" solo per 350 mila Ma resta la Fornero

Bisognerà avere 62 anni di età e 38 di contributi e l'uscita sarà ritardata. Per gli altri la vecchia riforma, Ape e opzione donna

VALENTINA CONTE, ROMA

Nel 2019 gli italiani avranno sei opzioni per andare in pensione. Dal 2020 solo tre. E dal 2022 "quota 100" sarà rimpiazzata da "quota 41". O meglio, secondo le intenzioni del governo, confinata ad alcune categorie di lavoratori disagiati. Ma in tutti i casi la riforma Fornero non viene abolita né smontata. Rimane viva e vegeta. Solo affiancata da qualche alternativa in più.

Nel 2019

Andiamo per ordine. Il prossimo anno chi pensa di andare in pensione ha sei vie di fuga. Solo una in più di oggi: "quota 100", riservata a quanti possono vantare almeno 62 anni di età e almeno 38 di contributi. Il "quotista" non potrà però cumulare pensione e lavoro (al massimo guadagnare 5 mila euro di reddito extra all'anno). E sa già che il suo assegno sarà ridotto fino a un terzo - per i minori contributi versati - benché incassato per più anni, al massimo cinque. Come pure sa che l'uscita sarà scaglionata per finestre. Chi matura i requisiti a gennaio, prenderà la prima pensione ad aprile (se dipendente privato) o a luglio (statale, settembre se insegnante). Chi li matura a febbraio uscirà a maggio o agosto. E così via. Una tecnica usata dal governo per abbassare la spesa. La platea potenziale, nelle prime stime, è di 350 mila nuovi pensionati, di cui 160 mila statali. Non tutti però sceglieranno "quota 100". E gli altri? Le alternative sono cinque. Le due classiche della Fornero: 67 anni di età (con almeno 20 di contributi) o 42 anni e 10 mesi di contributi. E le tre speciali: Ape sociale (63 anni se disoccupato o con malati da accudire), Opzione donna (58 anni e 35 di contributi), precoci e usuranti (41 anni di contributi).

Nel 2020 e 2021

Cosa succede dopo? Il governo sostiene ora che "quota 100" è una via di uscita sperimentale. Sarà dunque possibile fare domanda solo nel triennio 2019-2021. Sebbene lo stanziamento - quasi 21 miliardi, divisi così: 4,7 il primo anno, poi 8 e 8) - appaia risicato, come ribadito in più occasioni dal presidente Inps Tito Boeri ma anche dall'Ufficio parlamentare di bilancio, certificatore indipendente della manovra. Le opzioni di uscita nel biennio 2020-2021 si dimezzano. Le tre speciali (Ape, donne, precoci) non saranno rifinanziate, per quanto se ne sa ora. Rimangono le due Fornero (vecchiaia e anticipata) e "quota 100". Con una sola novità: nel 2021 il requisito per la vecchiaia sarà adeguato alla speranza di vita. Dunque non più 67 anni. Ma 67 anni e qualche mese, ad esempio 2 o 3. Ma questo lo sapremo solo nel 2020, dopo i calcoli Istat.

Nel 2022

Arrivati al quarto anno, scenderebbe in campo "quota 41". Il condizionale è d'obbligo, perché non è scontato che il governo la preveda ora per allora nel decreto collegato alla manovra, in arrivo dopo Natale o più realisticamente a gennaio. In ogni caso, nel 2022 - così la raccontano gli esperti giallorverdi - le tre opzioni per l'uscita sarebbero queste: "quota 41" (si va in pensione con 41 anni di contributi a prescindere dall'età), "quota 100" speciale (solo per i lavori usuranti e altre categorie svantaggiate) e naturalmente 67 anni più qualcosa, il solito requisito della vecchiaia. Una schema non lontano da quello della Fornero, se si esclude il requisito per la pensione anticipata che anziché salire a 43 anni e 3 mesi, viene in un primo tempo bloccato a 42 anni e 10 mesi (com'è oggi) e poi ridotto a 41.

Oro, minime e rivalutazione

Le novità previdenziali non finiscono qui. Le pensioni sopra i 90 mila euro saranno tagliate per scaglioni con aliquote dal 10 al 40%: circa 700 milioni di incasso nel quinquennio. Le pensioni integrate al minimo e quelle di invalidità diventeranno di cittadinanza, passando a 780 euro: non tutte, solo le 300 mila percepite dai soggetti più poveri. Le pensioni fino a 4 volte il minimo (2 mila euro) saranno rivalutate all'inflazione al 100%. Le altre in parte. Per nulla quelle sopra i 4.500 euro netti al mese.

Ben sei le opzioni per il ritiro l'anno prossimo, confermati Ape sociale, opzione donna e precoci

I trattamenti fino a 2 mila euro saranno rivalutati seguendo l'aumento dell'inflazione

I valori

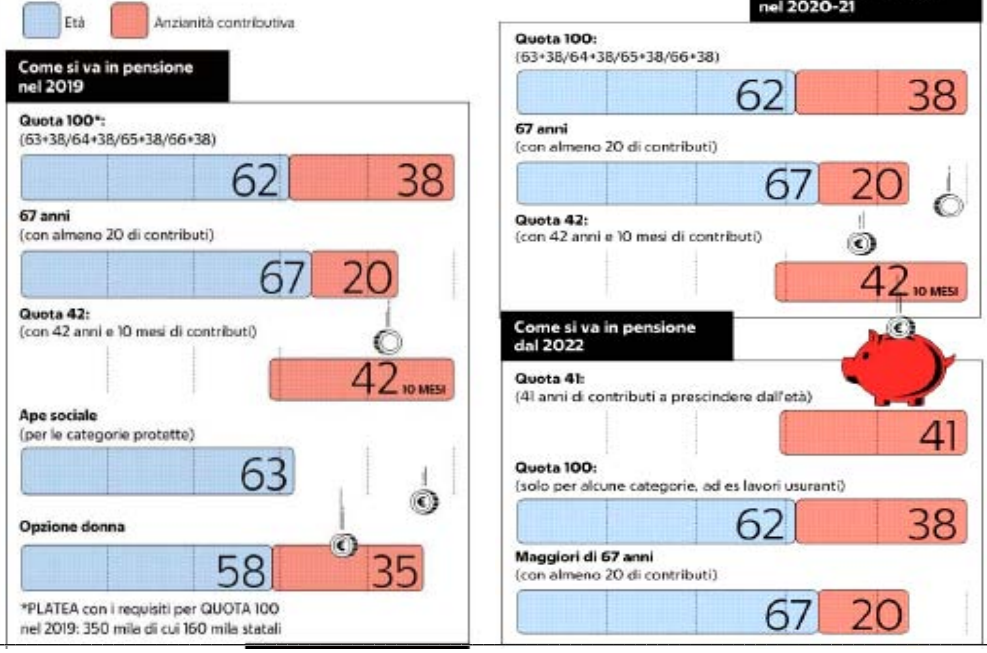
La spesa per le pensioni

In percentuale del Pil

I risparmi per Giovanni Tria
Dal cambio delle modalità di quota 100 e dal restringimento della platea di chi potrà uscire a 62 anni il ministro dell'Economia si aspetta un risparmio di 2,7 miliardi

La simulazione

Cosa prevede il piano



Il Messaggero

diffusione:90155
tiratura:126717

Lite sui tagli chiesti dalla Ue Gelo della Lega sul Reddito

▶Con Bruxelles intesa vicina ma si tratta su debito strutturale e Quota 100 Giorgetti: «Il sussidio piace all'Italia che non ci piace». Bankitalia taglia il Pil

ROMA Alta tensione tra Salvini e Di Maio sui tagli chiesti dalla Ue al premier Conte in sede di trattativa sulla manovra. L'intesa sembra essere vicina ma si tratta su debito strutturale e Quota 100. Gelo della Lega sul reddito di cittadinanza. Giorgetti: «Il sussidio piace all'Italia che non ci piace». Il premier: con Bruxelles trattativa a oltranza. Bankitalia taglia le stime sul Pil.

Ajello, Cifoni, Conti e **Franzese** da pag. 2 a pag. 7

Pressing Ue sulle pensioni, alta tensione Salvini-Di Maio

▶Intesa vicina, Bruxelles sollecita interventi strutturali sul debito. Il negoziato torna a Roma

▶Conte vede Merkel e Macron, che prega l'Italia: fate l'accordo o la Commissione si incattivirà con me

IL RETROSCENA

dal nostro inviato

BRUXELLES «Il clima è positivo» e Moscovici e Dombrovskis si dicono anche «fiduciosi» che si arrivi entro stasera o domani all'intesa che eviterebbe all'Italia la procedura per deficit eccessivo e all'Europa un'altra fonte di caos. Ottimista anche la Cancelliera Merkel che ieri mattina ha fatto colazione con Giuseppe Conte e Enzo Moavero Milanesi prima dell'inizio del Consiglio europeo.

Incrocia le dita il francese Macron che avendo più di un problema in Patria, ha raccomandato a Conte di cercare in qualche modo un'intesa «altrimenti la Commissione si incattivisce anche con me». I problemi sono però ora a Roma dove tra i due alleati è scattato l'allarme su possibili nuove richieste di tagli che dovrebbero servire a ridurre il debito strutturale come previsto dalle regole Ue.

E così i due mister Wolf del governo, Conte e Tria, rientrano sullo stesso aereo in direzione della Capitale. Fissata la cornice del 2-2,04% per gli appassionati di numerologia - e ribadito che «non ci sono margini di negoziazione», resta infatti ora da attendere il non facile lavoro dei tecnici alle prese con un reticolo di norme divenute complicatissime dopo la crisi del 2008. Forse non rende più fluido il lavoro il fatto che a guidare il team di tecnici della Commissione sia un italiano. Marco Buti, direttore generale per gli affari economici della Commissione, da tre giorni incrocia numeri e tabelle con la squadra del Mef guidata da Alessandro Rivera, e non intende essere accusato di favoritismi.

LE PROFESSIONI DI EUROPEISMO DEL PREMIER: IN CAMBIO JUNCKER BACCHETTA MOSCOVICI

Aggiustare le due misure care a Di Maio e Salvini all'interno del perimetro illustrato giovedì scorso dal presidente del Consiglio a Jean Claude Juncker non è facile. Anche perché secondo l'ortodossia europea l'Italia sarebbe anche chiamata a ridurre, anche di solo pochi decimali, il suo debito strutturale che in soldoni potrebbe voler dire dare la caccia a qualche altro miliardo.

Ma sembra difficile poter trovare a stretto giro di posta dai 3 ai 5 miliardi necessari per abbatter almeno di un minimo (0,2-03%) il deficit strutturale, che alla Commissione sta molto più a cuore di quello nominale.

L'IMPATTO

Conte è convinto di riuscire a limitare al massimo l'impatto se non di ridurlo allo 0,1, ma comunque sia il problema resta. Spettasse alla Commissione decidere dove sforbiciare ancora, non avrebbe dubbi e punterebbe sulla riforma della Fornero che ha un impatto strutturale pesante per gli anni a venire. Senza contare che ad un contribuente tedesco o olandese è più facile spiegare che l'Italia si indebita per sostenere chi non ha o ha perso il lavoro, e molto meno che si può smettere di lavorare a 62 anni. Così, tra M5S e Lega è scoppiata di nuovo la rissa su chi deve fare maggiori passi indietro. Nell'emendamento che la prossima settimana dovrà essere presentato al Senato occorre infatti definire platea e tempi di attuazione delle due riforme, ma in gioco - come ammetta Giancarlo Giorgetti - rischia di finire il contratto di governo.

Conte ieri sera ha voluto Tria al suo fianco nella trattativa con i due vicepremier. La tre giorni nella capitale belga è stata positiva per il premier che in conferenza stampa né rifiuta né accetta di essere definito un «Mario Monti in versione giallo-verde». Eppure la professione di europeismo fatta ieri dal premier risulta evidente specie se confrontata con la valanga di euroscetticismo professata nelle scorse settimana dal governo. Conte ha dalla sua il fatto di non essersi mai esposto con attacchi alla Commissione o a Juncker che ieri - a margine del Consiglio - oltre ad aver ribadito il suo «amore per l'Italia» ha promesso al presidente del Consiglio che «la Commissione non avrà due pesi e due misure». Il sostegno del Quirinale e il lavoro del ministro degli Esteri Moavero, che da tempo 'naviga' nei palazzi di Bruxelles, hanno fatto il resto.

Marco Conti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'arrivo dei leader alla Ue

I numeri

2,4%
È il rapporto deficit/Pil indicato in manovra che la Ue contesta

2,04
In percentuale, la proposta di rettifica italiana del deficit

4,7
In miliardi, il costo "rivisto" delle pensioni Quota 100

7,4
In miliardi, la nuova cifra per il Reddito di cittadinanza

1,5%
La crescita del Pil nel 2019 stimata dal governo

6,7
In miliardi, l'importo destinato nel 2019 alle novità sulle pensioni

18
In miliardi di euro, gli introiti attesi dalle privatizzazioni

LA STAMPA

diffusione:130501
tiratura:195621

IL CASO

FILIPPO FEMIA

Statali, la rivolta degli idonei che non hanno il posto

P.15

Emendamento del M5S per assorbire tutti gli idonei dal 2003. La Lega non ci sta: rinnovare solo i più recenti. I sindacati: meritocrazia a rischio

La rivolta dei 140 mila aspiranti statali "Non ci tradite, prorogate le graduatorie"

IL CASO

FILIPPO FEMIA
TORINO

Un regalo di Natale sotto forma di emendamento alla manovra. Lo chiedono a gran voce 140 mila idonei ai concorsi della pubblica amministrazione. I loro nomi appaiono nelle graduatorie stilate dal 2003 a oggi, ma a causa del blocco decennale del turnover e della mancanza di posti non sono mai stati assunti. E ora rischiano la beffa: il 31 dicembre molte graduatorie scadono. I governi passati le hanno sempre rinnovate, l'esecutivo giallo-verde sta studiando come muoversi. I 5 Stelle sono storicamente schierati a favore della proroga di tutte le graduatorie, ma devono convincere la ministra Bongiorno, che non ha mai fatto mistero di voler rinnovare solo quelle più recenti. Non è un braccio di ferro, ma le posizioni sono distanti.

«L'idoneità di queste persone è già stata provata con selezioni rigorose. E possono entrare in servizio subito. Bandire nuovi concorsi rappresenterebbe invece un grave costo per lo Stato e una perdita di tempo che alimenta l'emergenza», ragiona Luigi Romagnoli, dell'Unione sindacale di base. «Circa 140 mila persone - aggiunge - sono una goccia nell'oceano della carenza in cui versa la pubblica amministrazione». Le stime della Cgil, al netto dell'entrata in vigore di quota 100, parlano di 500 mila uscite nei prossimi tre anni.

Venerdì scorso il sottosegretario alla Pa Mattia Fantinati (M5S) ha incontrato gli idonei che protestavano davanti al ministero. Qualche ora dopo ha annunciato una proroga parziale: quella delle graduatorie dal 2014 a oggi che avrebbe escluso molti. Sui social è scoppiata la rivolta. «Quando eravate all'opposizione vi battevate per noi, questa è una pugnalata. Un calcio in faccia alla meritocrazia», ha scritto un utente sulla pagina Facebook del sottosegretario. «Prorogare le graduatorie solo dal 2014 non è degno di un governo del popolo», ha commentato un altro. Una campagna di «social bombing» che probabilmente ha contribuito al dietrofront di Fantinati. Ieri ha detto che si batterà per la proroga integrale: «Ci stiamo lavorando: ci deve essere il totale assorbimento dei vincitori di concorso». E al Senato è stato depositato un emendamento (Nunzia Catalfo e Alessandra Maiorino prime firmatarie) per la proroga di tutti e 140 mila gli idonei, dal 2013 a oggi. Ora la palla passa agli alleati del Carroccio. «Al governo non siamo da soli, la titolare del ministero è della Lega», dice Fantinati. Tradotto: Bongiorno dovrà metterci la faccia se intende lasciare scadere le graduatorie.

La valutazione dei 5 Stelle è ovviamente politica. La proroga è a costo zero, non approvarla può rivelarsi un boomerang. La maggior parte degli idonei sono infatti persone del Centro-Sud, dove il Movimento ha la sue roccaforti.

Rinnovare le graduatorie non significa, però, che le assunzioni saranno automatiche. Il M5S ha annunciato diversi piani del fabbisogno per individuare le figure necessarie alla macchina pubblica. Chi ha partecipato a concorsi 15 anni fa, è il ragionamento, non ha le competenze richieste oggi. «La figura del burocrate appartiene al passato. Vogliamo una Pa meritocratica e smart, all'altezza delle aspettative dei cittadini - sostiene Fantinati -. Per troppo tempo è stata considerata un ammortizzatore sociale. Ma per quello c'è il reddito di cittadinanza».

In attesa della decisione definitiva gli idonei scenderanno ancora in piazza martedì. «Le parole del sottosegretario sono una buona notizia, ma aspettiamo i fatti», dice Alessio Mercanti, presidente del Comitato XXVII ottobre che riunisce gli idonei non assunti. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Messaggero

diffusione:90155
tiratura:126717

L'analisi

L'altalena del Pil nelle regioni, così la crisi cambia il Paese

Gianfranco Viesti

L'Italia che sta venendo lentamente fuori dalla grande crisi sembra diversa, da un punto di vista territoriale, da quella che vi è entrata. È bene non dimenticare che tutte le regioni italiane hanno avuto un andamento molto peggiore rispetto alle medie europee. Quelle più forti si sono viste distanziare dal Centro-Nord Europa; quelle del Mezzogiorno si sono viste avvicinare dai Paesi dell'Est. Colpisce vedere le Marche, una forte regione industriale, scendere come reddito pro-capite sotto la media dell'Europa a 28. E l'Umbria addirittura sotto il 90%, con un reddito pro-capite oggi inferiore a quello dell'Abruzzo.

Ma all'interno di questa sorte comune emergono alcune differenze, tanto nella fase di caduta dell'economia, quanto in quella di ripresa. Diamo uno sguardo d'insieme all'ultimo decennio (2007-16), attraverso le variazioni totali del Pil. In un periodo nel quale l'intero Paese è sceso del 6,8%, emerge una gerarchia regionale. La provincia di Bolzano fa storia a sé, l'unica con un segno positivo (+10,4%): un pezzo di territorio che è assai più in sintonia con la Germania che con l'Italia. Lombardia, Trento ed Emilia-Romagna – insieme alla Basilicata - perdono molto meno terreno rispetto alle altre, contenendo la caduta fra uno e tre punti percentuali. Veneto e Toscana – insieme all'Abruzzo - sono in una situazione intermedia, con un arretramento fra 5 e 6 punti, un po' migliore della media nazionale. Sotto la media le altre: perdono fra 8 e 10 punti grandi regioni come Piemonte, Lazio, Campania e Puglia; ma vanno molto peggio Liguria, Umbria e Marche, Calabria e Sicilia.

Come leggere questi dati? Si possono proporre alcuni spunti interpretativi. Sembra evidente una differenziazione interna al Nord: con il Nord-Est e la Lombardia che hanno risultati molto migliori del "vecchio" Nord-Ovest piemontese e ligure. Impressionante la differenza: il Pil scende dell'1,3% in Lombardia ma dell'11,2% in Piemonte. Con la parziale eccezione della Toscana, le regioni del Centro hanno risultati molto negativi, "scivolano" molto in basso. Il Sud non va bene, è sotto la media nazionale, ma anche qui con differenze fra la relativa tenuta delle due più piccole regioni più industrializzate (Abruzzo e Basilicata) e la forte caduta di Calabria e Sicilia. Tutto ciò va poi letto considerando le dinamiche assai diverse della popolazione; per cui se si guarda al reddito pro-capite, cioè ad una misura del benessere medio dei cittadini, alcune differenze si riducono.

Restano, naturalmente, le grandi disparità nei livelli di sviluppo fra Centro-Nord e Sud; ma se si guarda alle tendenze sembra disegnarsi uno scarto (che aumenta negli ultimi anni, di ripresa) fra un grande quadrilatero con i vertici a Bolzano, Milano, Firenze e Treviso, ed il resto del Paese. L'area a più forte sviluppo lambisce solo il Friuli, non scende più lungo l'Adriatico, non include il Piemonte, si arresta a Firenze. Forse perché lì si concentrano le aree a più forte industrializzazione, specie nel grande mondo delle meccaniche; e le imprese di maggiori dimensioni più capaci di trarre vantaggio dalla domanda mondiale; e soprattutto le città italiane, in primis Milano, ma anche Bologna e in parte Firenze (molto più che Torino e Genova), sedi delle imprese del terziario moderno e innovativo, che accrescono l'occupazione soprattutto qualificata e attraggono giovani brillanti dal resto del paese. Il Centro Italia soffre: per la sua specializzazione nell'industria leggera, la carenza di medio-grandi città e le profonde difficoltà di Roma. L'economia del Sud si è contratta molto negli anni della crisi, ha redditi molto più bassi e una domanda interna assai più debole. Ma combatte per riprendersi: specie attraverso il rilancio degli investimenti delle imprese sopravvissute, e l'importante contributo offerto dal turismo; condizioni più presenti in alcune aree piuttosto che in altre.

Su questo quadro manca totalmente qualsiasi riflessione e ancor meno qualsiasi azione di carattere politico. Forse ciò non è casuale: vi sono tendenze, specie nelle comunità più forti, in quel "quadrilatero" di cui si diceva, a lasciare queste dinamiche esclusivamente al vantaggio di chi è già più avanti e alle forze spontanee dell'economia. Anzi, a farle ulteriormente rafforzare, pretendendo attenzioni e risorse più degli altri (dagli investimenti infrastrutturali al maggiore finanziamento dei grandi servizi pubblici con l'autonomia regionale, la vera "secessione dei ricchi").

Ma un grande Paese cresce solo se cresce tutto. L'Italia verrà fuori davvero dalle sue congenite debolezze e dagli effetti devastanti della crisi solo se riuscirà a valorizzare tutte le sue risorse e tutti i suoi territori. Se disegnerà e realizzerà, ad esempio, una incisiva politica urbana per il rilancio delle sue grandi città, da Torino a Roma, da Genova e Napoli e Palermo: certo non per "frenare" Milano, ma per creare condizioni simili anche altrove. E se punterà con convinzione sugli investimenti pubblici: dappertutto, ma particolarmente nelle aree dove minori dotazioni infrastrutturali e minori servizi rendono più difficile lo sviluppo. Oggi sono ai minimi dei minimi: 10,6 miliardi di spesa in conto capitale al Sud nel 2017, contro valori sempre superiori ai 20 miliardi fino al 2010. L'Italia sembra sgranarsi. Ma dalla crisi non si esce se "ognuno pensa per sé", esaltando le retoriche campaniliste e lottando solo per le esigenze dei propri piccoli territori contro gli altri: ma solo se si torna a pensare e progettare il paese come un grande sistema.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Sole 24 ORE

IL MERCATO

INVESTIMENTI, ECCO PERCHÉ PREOCCUPA IL CALO DEL PIL

di **Alessandro Penati**

– a pagina 18

IL MERCATO

INVESTIMENTI, PERCHÉ PREOCCUPA IL CALO DEL PIL

di **Alessandro Penati**

Il declino del Pil nel terzo trimestre (–0,1% sul precedente) preoccupa perché ha reso ancora più precaria la sostenibilità della manovra fiscale del governo. Ancor più preoccupante, però, la ragione dell'inversione di tendenza: non le esportazioni, che pur colpite da guerre commerciali e rischi geopolitici hanno contribuito positivamente alla crescita (+0,1%); ma la caduta degli investimenti (–0,2%). Un segnale di allarme chiaro e forte, perché la dinamica dell'attività economica, e quindi il reddito degli italiani, dipendono prevalentemente dagli investimenti.

Nel decennio precedente la crisi del 2008, che corrisponde all'ingresso dell'Italia nell'eurozona, il Pil è cresciuto del 16,1%; gli investimenti hanno contribuito a questa crescita per il 43%. Nello stesso periodo, il rapporto tra investimenti e Pil è salito dal 18,9% al 21,6%. La successiva, profonda recessione ha ridotto cumulativamente il Pil dell'8,7%: un crollo riconducibile per l'83% agli investimenti, caduti al minimo storico del 16,7% del Pil. Nel 2013, il valore degli investimenti (depurata l'inflazione) era uguale a quello di 20 anni prima! Da allora a oggi l'economia è tornata a crescere, anche se molto lentamente, per un complessivo 4,8%; ma ancora una volta il contributo più rilevante (49%) è venuto dagli investimenti.

Basta questa semplice analisi della contabilità nazionale per capire che la promozione degli investimenti è l'unica via per avere più crescita, rendere sostenibile il debito pubblico e aumentare il reddito disponibile degli italiani. Ma il Governo sta facendo il contrario di quel che dovrebbe: preferisce la spesa corrente agli investimenti pubblici, penalizzando particolarmente quelli (tecnologia, mobilità, ambiente, formazione) che facilitano e incentivano quelli privati; non prevede incentivi fiscali per l'accumulazione di capitale fisico, umano e tecnologico (anzi, per quel che si capisce, potrebbe perfino ridurre quelli esistenti) né alcuna riduzione del carico fiscale sulle imprese o della regolamentazione. Il 45% degli investimenti totali sono oggi legati al settore "costruzioni e abitazioni". Oltre a essere penalizzato da una carenza di investimenti pubblici e nessuno sforzo per migliorare l'efficienza delle amministrazioni centrali e locali, il settore è caratterizzato da un forte ricorso al debito. La politica fiscale del governo, però, aumentando il rischio Paese sui mercati finanziari, ha elevato il costo della raccolta delle banche, costrette a innalzare il tasso dei finanziamenti ipotecari per difendere un margine di interesse già scarsamente remunerativo (vedi il crollo dei titoli bancari in Borsa). Oggi il Cds a 5 anni (ovvero il premio per il rischio richiesto dal mercato) delle due maggiori banche, Intesa Sanpaolo e UniCredit, è di 190 punti (ma 284 Ubi, 347 Banco Bpm), rispetto a una media di 77 delle maggiori banche europee.

Inoltre, deprime le attese di profitto, determinante principale per sostenere i rischi economici intrinsechi in ogni decisione di investimento, con una politica industriale dirigista e interventista in cui prevale l'obiettivo del mantenimento dell'occupazione, con una logica assistenzialista, senza tener conto delle reali possibilità di risanamento. Il tutto accompagnato da una retorica anti-mercato, anti-impresa, anti-capitalismo, anti-finanza, che indubbiamente raccoglie vasti consensi, ma è un forte disincentivo per chi deve assumersi il rischio degli investimenti.

E senza investimenti privati, anche se ci fossero quelli pubblici, non ci può essere sufficiente crescita. E senza crescita, gli entusiasmi di oggi rischiano di trasformarsi nella rabbia di domani.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La cattiveria

Ultim'ora: Di Maio dimentica la virgola e porta il deficit-Pil al 204 per cento

WWW.FORUM.SPINOZA.IT

15/12/2018
Pag. 19

Il Messaggero

diffusione:90155
tiratura:126717

LA STRETTA

Ecotassa, retromarcia del governo

▶Verso la riscrittura della norma che introduce un prelievo per chi compra auto a diesel o benzina

▶Di Maio: «Non colpiremo i veicoli delle famiglie» L'industria contro: a rischio il 90% delle compravendite

ROMA Una manovra azzardata. Una mezza follia finita in testacoda. Quasi peggio che guidare usando lo smartphone. Non è facile uscire dal pantano, ma una soluzione bisognerà pur trovarla. La patata bollentissima è nelle mani del vicepremier e ministro per lo Sviluppo Economico Luigi Di Maio che, fro le tante grane, mai avrebbe immaginato di dover risolvere un pasticcio causato dai suoi. L'incubo "bonus-malus", l'ecotassa come è stata subito chiamata da tutti, sta generando più turbolenze del braccio di ferro con Bruxelles per individuare lo zero virgola con cui l'Italia potrà sforare il rapporto deficit-pil. Che la situazione sia imbarazzante lo confermano le continue dichiarazioni del leader dei 5 Stelle che ribadisce «niente tasse» riferendosi ad un provvedimento considerato all'unanimità un'imponente manovra fiscale sul settore dell'auto. Un comparto strategico che genera occupazione e Pil e che è già schiacciato dalla pressione dell'erario visto che dà un contributo vicino al 20% delle intere entrate dello Stato. «Ci sono contatti costanti tra il Ministero e tutti i soggetti interessati e mi pare si stia andando verso una soluzione che garantirà bonus fino a seimila euro per le auto elettriche e al tempo stesso consentirà di non tassare le vetture delle famiglie», ha dichiarato di nuovo ieri Di Maio a margine dell'audizione della commissione di Vigilanza Rai. Una posizione che cozza totalmente con quanto approvato finora, perché non parla di quel "malus" che nel 2019 colpirebbe quasi il 90% delle auto vendute quest'anno.

PER L'AMBIENTE EFFETTI PARADOSSALI: L'EMENDAMENTO FAREBBE RITARDARE IL RINNOVO DELLE MACCHINE PIÙ INQUINANTI

I CONTRACCOLPI

Quello che appare più comico, però, è che, se l'emendamento approvato alla Camera passasse così com'è anche al Senato, un'iniziativa nata per rispettare l'ambiente causerebbe un danno ecologico rilevante come evidenziato dai Verdi e pure da Legambiente. La forte tassazione farebbe infatti crollare il mercato dell'auto e le vetture nuove che non finiranno sulle strade bloccheranno il rinnovo di una parco circolate fra i più vecchi d'Europa con conseguenze negative per l'aria che respiriamo e la sicurezza stradale. Di più. In un momento in cui servono risorse, le casse dello Stato perderebbero almeno mezzo miliardo per il calo del gettito Iva causato dalle quasi 200 mila immatricolazioni in meno come stimato dalla maggior parte delle associazioni di settore. Una tempesta perfetta. Una mossa per far saltare il banco che non sarebbe così esplosiva nemmeno se fosse stata studiata a tavolino. Non è certo il caso di accanirsi su chi ha fatto la frittata. Non dovrebbe, ma a quanto pare può succedere. E poi in Commissione c'erano parecchi distratti (o poco interessati al tema...) visto che i consensi con cui è stato approvato l'emendamento sono stati consistenti. Fra questi ci sono anche quelli che ora rendono granitico il fronte della critica. Che lo strampalato provvedimento abbia sul fronte ecologico una falla simile ad una voragine lo conferma il ministro dell'Ambiente Sergio Costa che ieri ha parlato solo di bonus e di una rivisitazione dell'ecotassa per non far soffrire i cittadini. Nella situazione attuale la tassazione legata alla CO2 non appare appropriata, al limite si potrebbe dare un piccolo segnale di bonus per indicare la direzione futura. Tutti i protagonisti del settore, quali siano gli interessi di parte, sperano che l'emendamento venga cancellato (della serie facciamo finta di aver scherzato...) e che il governo non si occupi dell'auto. E vero che le vetture più sono piccole e meno emettono CO2, ma non si possono vendere solo city car perché i consumatori devono soddisfare esigenze diverse, quelle delle famiglie. E acquistare un'auto di medie dimensioni non è certo un'ostentazione di lusso. ne una mossa per distruggere il pianeta.

Giorgio Ursicino

16/12/2018
Pag. 17

CORRIERE DELLA SERA

diffusione:222170
tiratura:308621

Clima, raggiunto il compromesso Le Maldive: «Noi così moriremo»

Approvato a tarda sera il «libro delle regole». Pochi passi avanti rispetto a Parigi

DALLA NOSTRA INVIATA

KATOWICE Ci sono volute due settimane, un paio di notti in bianco e un tempo supplementare di 24 ore, e alla fine la maratona delle 198 nazioni riunite in Polonia per la 24esima Conferenza dell'Onu sul clima ha partorito il compromesso. Il documento finale di Katowice benché generico consente al processo avviato con l'Accordo di Parigi nel 2015 di andare avanti e diventare esecutivo fra due anni. Un Libro delle regole comune, ma più flessibile per i Paesi in via di sviluppo, ora definisce in modo più preciso e trasparente come i Paesi devono calcolare le proprie emissioni di gas serra e registrare l'effettivo raggiungimento degli impegni presi in termini di riduzione di CO2.

È evidente però che Katowice non entrerà nella storia della lotta al cambiamento climatico. Le questioni spinose, dal finanziamento dei Paesi più vulnerabili alle «ambizioni» post2020, sono rinviate a data futura. Almeno fino al vertice mondiale sul clima, convocato dal segretario dell'Onu Guterres per settembre. Con il «negazionista» Trump e l'Europa travolta da Brexit, gilet gialli, attentati e finanziarie, l'ottimismo non era di casa. «Nelle circostante attuali, è già un bel risultato continuare a costruire il nostro edificio», ha detto la ministra spagnola dell'Ambiente Teresa Ribera.

Gli ambiziosi

Tra un tweet e l'altro, il Commissario europeo all'Energia e al Clima, Miguel Arias Cañete, si è schierato in prima linea nella «Coalizione delle ambizioni più alte», il gruppo di 40 nazioni – tra cui Italia, Francia, Germania, Canada e molti Paesi in via di sviluppo – che ha dato pieno sostegno all'ultimo rapporto dell'Intergovernmental Panel on Climate Change (Ipcc) in cui si elencano i rischi di un aumento della temperatura media terrestre oltre 1,5° e si auspica una drastica riduzione nelle emissioni di CO2, perché con le attuali politiche il mondo è in rotta verso +3°. Da parte sua, Pechino ha riconfermato il proprio impegno a rispettare l'Accordo di Parigi, ma è da registrare lo scontro sulla «contabilità» delle emissioni fra gli Usa (il più grande inquinatore storico del pianeta) e la Cina (l'attuale più grande inquinatore del pianeta) con quest'ultima che ha rivendicato un più ampio margine di flessibilità per i Paesi in via di sviluppo.

I Fossili

A livello politico, COP24 non è riuscita ad alzare l'asticella rispetto all'Accordo di Parigi – e all'impegno di contenere il surriscaldamento terrestre «ben al di sotto del 2°».

L'estemporanea coalizione formata da Usa, Arabia Saudita, Russia e Kuwait – i Fossili, come sono stati ribattezzati dietro le quinte – si è opposta alla risoluzione che dava il «benvenuto» al rapporto dell'Ipcc. Nell'ultima bozza, COP24 si loda «la tempestività» del rapporto con l'invito «a utilizzarne le informazioni». Menzione speciale al Brasile, che ha rinunciato ad ospitare COP25 – si farà in Cile – e ha bloccato la chiusura dei negoziati all'ultimo minuto rivendicando i vecchi (e poco trasparenti) «crediti in CO2» ereditati dal precedente protocollo di Kyoto per la presenza della foresta amazzonica sul suo territorio.

Quelli che affondano

Gli Stati si sono nuovamente impegnati a rivedere al rialzo i propri piani d'azione nazionale prima del 2020 e i Paesi donatori hanno concordato di aumentare la prevedibilità dei finanziamenti per il clima, per fornire maggiore fiducia ai paesi vulnerabili. Promesse d'intenti. «Siamo molto insoddisfatti — ha commentato il delegato delle Maldive, facendosi portavoce degli Stati-isola minacciati dall'innalzamento degli oceani — Noi così moriremo».

Sara Gandolfi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Contabilità
La Cina ha rivendicato un più ampio margine di flessibilità per i Paesi in via di sviluppo

Su Corriere.it
Sul sito del Corriere, gli aggiornamenti e le conclusioni della Conferenza sul clima di Katowice

16/12/2018
Pag. 26
AGORA'

Avvenire

AMBIENTE

Tra il Monte Amiata e Larderello, la Toscana sperimenta la "geotermia" come fonte alternativa di energia. E contro gli inquinanti comunque prodotti arrivano i "Mems" sentinelle intelligenti che informano i cittadini

Sensori low-cost per un'aria pulita

Come insegna la Fisica dei Sistemi Complessi il costante deterioramento della natura è un processo irreversibile al quale, al massimo, si può soltanto porre un freno. Necessaria è la diretta discesa in campo della popolazione aiutata dalla tecnologia

SILVIA **CAMISASCA**

L'ambiente in cui viviamo sta cambiando: da un lato, gli effetti dei mutamenti climatici stanno mostrando la vulnerabilità del territorio di fronte ai temuti eventi estremi, dall'altro, il rapido fenomeno dell'antropizzazione sta rendendo fragili gli ecosistemi, riducendone la resilienza, ovvero, la capacità di adattarsi ai mutamenti in corso. Ciò che ancora sfugge è che il deterioramento dell'ambiente, che costituisce un sistema in "non equilibrio", come insegna la Fisica dei Sistemi Complessi, è un processo irreversibile. E, se la sensibilità dei cittadini verso la protezione del territorio va aumentando, anche a discapito di possibili sviluppi economici, parallelamente cresce anche la sfiducia verso istituzioni, autorità di controllo e politiche di intervento, latitanti di fronte ad interrogativi sempre più pressanti, spesso spinti dal canale dei social network.

Opportuno sarebbe un sistema di controllo ambientale, preposto alla raccolta dati in tempo reale su piccola scala spaziale, così da tener conto dell'enorme variabilità delle quantità da misurare. Duplice, dunque, è la sfida posta alla comunità scientifica: monitorare l'ambiente, introducendo i più innovativi strumenti tecnologici – in affiancamento ai tradizionali sistemi – e coinvolgere la popolazione.

La questione "geotermia" e il relativo impatto ambientale in Toscana è un esempio paradigmatico di ciò: presentata quale possibile fonte di energia pulita, la geotermia si sta sviluppando nell'area del Monte Amiata e di Lardeerello nell'ambito del piano di riduzione di dipendenza energetica dagli idrocarburi. Il funzionamento di una centrale geotermica prevede, però, lo sfruttamento di calore dal sottosuolo – prelevando acqua calda a grandi profondità (nell'area dell'Amiata si raggiungono i 4000 metri) – poi rilasciato in atmosfera sotto forma di vapore acqueo, una volta prodotta l'energia. Ora, con il vapore acqueo, le centrali geotermoelettriche liberano in aria anche i gas ad esso associati, contenenti acido solfidrico (responsabile di cattivi odori), ammoniaca, anidride carbonica e ossidi di azoto, oltre a velenosi metalli quali mercurio e arsenico che – depositandosi – inquinano l'ambiente con possibili gravi ricadute sulla salute dei cittadini. Così, ottenere energia geotermica "pulita" richiede sistemi di filtraggio per l'abbattimento degli inquinanti rilasciati in ambiente, con un sostanziale aggravio di costi da parte dei gestori delle centrali, e richiede la predisposizione di un sistema di controllo delle emissioni da parte di enti terzi (Agenzie Regionali per la Protezione dell'Ambiente), con tutta una rete di sofisticati – e costosi – sensori per il monitoraggio continuo su vasti territori. Di pari passo, la normativa sull'impatto ambientale deve essere aggiornata, allo scopo di quantificare i livelli di emissioni tollerabili per l'uomo. Si tratta, quindi, di attivare procedure di azione organiche e coordinate, anche perché la valutazione d'impatto su salute pubblica e ambiente richiede dati storici di lungo termine, attualmente non disponibili.

Come monitorare dunque in tempo reale il funzionamento dei sistemi di filtraggio, fortemente sensibili a fattori esterni quali ondate di calore, responsabili di picchi di emissioni di inquinanti? E come ricostruire – su piccola scala spaziale – la diffusione di inquinanti nel territorio, relativa alla specifica conformazione del territorio e soggetta alle locali condizioni meteorologiche? Infine, come introdurre un sistema di controllo terzo, strumento affidabile di comunicazione diretta delle istituzioni nei riguardi dell'opinione pubblica? Una possibile soluzione sembra provenire dallo sviluppo di nuove famiglie di sensori Mems (Micro electrical mechanical sensors) per inquinanti, a basso costo, che consentono di installare sul territorio un'intelligenza distribuita capace di processare le misure e trasmettere i dati ad un sistema di raccolta di semplice consultazione per la popolazione.

Per l'installazione della rete di rilevamento occorrono sistemi di calcolo equivalenti a veri e propri computer a basso costo, idonei alla programmazione dei sensori Mems e alla gestione della trasmissione dati – in tempo reale – attraverso le reti di telefonia mobile o wi-fi: il tutto, con richieste di alimentazione così ridotte da essere soddisfatte da batterie caricate da pannelli solari. Ancora da effettuare, invece, è uno studio in merito alla scelta dei sensori Mems più adatti alle misure di inquinanti (acido solfidrico, ammoniaca, anidride carbonica, ossidi di azoto, polveri sottili) nelle aree da geotermia. Infine, è necessario il progetto di un sistema in cloud per raccolta ed archiviazione dati in tempo reale, facilmente accessibile e consultabile, così da aprire un canale di interazione diretta con comunità e territorio. Già predisposto, su iniziativa del Comune di Arcidosso, l'avvio di un esperimento "prototipo" nell'area dell'Amiata, avanzato alla regione Toscana a seguito della collaborazione -in corso da diversi anni- con l'Università di Bologna e la Scuola Normale Superiore: il piano prevede la possibilità di intervento dei cittadini anche nella gestione del sistema di sensori istallati presso le abitazioni.

A Torino ora puoi richiedere la colonnina elettrica sotto casa

La promozione della mobilità elettrica passa attraverso la creazione di una rete per la ricarica dei veicoli elettrici diffusa in maniera capillare sull'intero territorio cittadino e accessibile a tutti gli utenti, compresi quelli con disabilità motoria.A **Torino** abbiamo fatto un grande passo in questa direzione: da oggi privati cittadini, operatori commerciali e professionisti potranno chiedere di disporre di una colonnina di ricarica elettrica sotto la propria abitazione o davanti al negozio o all'ufficio di cui sono titolari.L'obiettivo è, nel giro di un anno, installare ben **266 colonnine nuove**, andando a raddoppiare le colonnine presenti in città e addirittura triplicare i punti di ricarica.Per farlo i privati cittadini devono essere residenti o domiciliati a Torino e possessori, acquirenti o interessati all'acquisto di un veicolo elettrico, e compilare un questionario dedicato collegandosi al link https://goo.gl/9PA51v.Gli operatori commerciali e i professionisti che intendono incentivare i propri clienti dotati di auto elettrica dovranno invece compilare il modulo al link https://goo.gl/s76tWx.Lo scorso 28 settembre la Città di Torino aveva pubblicato un avviso per individuare gli operatori interessati a presentare la propria manifestazione di interesse all'installazione delle colonnine – 200 il numero massimo per ogni soggetto – e indicando nella domanda almeno 5 localizzazioni.

Ogni quattro colonnine richieste, un'altra dovrà essere realizzata in uno dei punti che noi indicheremo come strategici per lo sviluppo della mobilità elettrica in città.Per individuare le aree dove posizionare le strutture di **ricarica terremo** conto anche dei suggerimenti dei residenti che già possiedono un'auto elettrica o stanno pensando di acquistarla intendendo così offrire un incentivo ulteriore a chi ha fatto o farà una scelta che va incontro a una non più procrastinabile esigenza ambientale.Attualmente – il bando rimarrà aperto per 12 mesi – sono pervenute le richieste di 3 diversi operatori per un totale di **288 colonnine**, 214 delle quali, dopo un primo esame da parte degli uffici, sono quelle ritenute autorizzabili.L'impegno a carico dei concessionari, per ogni 4 strutture di ricarica, di installarne un'altra in aree scelte dall'Amministrazione consentirà di renderne disponibili ai cittadini altre 52, raggiungendo così un totale di 266 colonnine nuove. La maggior parte ricaricherà a 22kilowatt, ma una parte saranno a ricarica veloce (44kilowatt).**La Città ha anche scelto di essere pioniera nel riservare gli stalli anche ai veicoli elettrici in sosta** e non soltanto, come prevede il codice della strada, ai veicoli che stanno compiendo la ricarica. Nell'ottica di venire incontro alle esigenze dei cittadini, infatti, stiamo lavorando con ANCI perchè questa fattispecie venga regolamentata all'interno del codice della strada e per rendere la segnaletica uniforme in tutte le città italiane. Chi sceglie di muoversi con veicoli elettrici e quindi meno inquinanti ha bisogno di un'infrastruttura adeguata, e Torino sta creando proprio l'infrastruttura necessaria. Per un futuro più verde, vivibile e sostenibile.

https://www.ilblogdellestelle.it/2018/12/a-torino-ora-puoi-richiedere-la-colonnina-elettrica-sotto-casa.html

Manteniamo le promesse fatte agli italiani

Lo dico a tanti nonni, figli e nipoti: le pensioni minime saranno alzate, non è cambiato nulla, quindi la promessa la manteniamo. Le pensioni d'invalidità saranno alzate, quindi la promessa la manteniamo. Quota 100 resta, come l'avevamo prevista, quindi si supera la Fornero per andare in pensione. Il Reddito di cittadinanza si farà per trovare lavoro ai giovani e meno giovani, come avevamo detto. Solo che dalle relazioni tecniche stiamo scoprendo che avevamo previsto più soldi di quelli che servivano, e questo credo che faccia un po' arrabbiare i cittadini. Perché allora i soldi c'erano e ce n'erano pure di più di quelli che servivano per superare la Fornero e alzare le minime, come avevamo detto noi quando stavamo all'opposizione negli ultimi cinque anni.
https://www.ilblogdellestelle.it/2018/12/manteniamo-le-promesse-fatte-agli-italiani.html

Il Sole 24 ORE

diffusione:87661
tiratura:129277

CONSIGLIO EUROPEO

Riforma dell'Eurozona con il bilancio unico

Via alla riforma della zona euro, che comprende il nuovo fondo salva-banche, la riforma del fondo salva-Stati e un bilancio che però sarà solo uno strumento per aumentare convergenza e competitività, senza una funzione di stabilizzazione. — *a pagina 19*

Al vertice Ue intesa al ribasso su primo bilancio dell'Eurozona

UNIONE EUROPEA

Contribuirà a convergenza e competitività dei Paesi, non alla stabilizzazione

Nuovi poteri all'Esm, niente riferimenti all'assicurazione unica sui depositi bancari

Beda Romano
Dal nostro corrispondente
BRUXELLES

In un contesto politico segnato dal braccio di ferro tra Roma e Bruxelles sulla Finanziaria del 2019, dalle violente proteste in Francia e da crisi di governo in alcuni Paesi europei, ieri gli Stati membri della zona euro hanno fatto propria una tabella di marcia per rafforzare l'unione monetaria. Il pacchetto deluderà chi sperava in maggiore ambizione. Ciò detto, le misure approvate dai capi di Stato e di governo prevedono il primo tassello di un prossimo bilancio della zona euro.

In un punto-stampa dopo una due giorni di vertice europeo, il presidente del Consiglio europeo Donald Tusk ha definito il rafforzamento dell'unione monetaria «significativo», notando il trasferimento di nuovi poteri al Meccanismo europeo di Stabilità (Esm) perché possa gestire future crisi finanziarie e il nuovo ruolo dell'Esm in quanto paracadute del Fondo di risoluzione bancaria. «Abbiamo chiesto all'Eurogruppo di presentare i necessari emendamenti al trattato dell'Esm entro giugno".

L'argomento più dibattuto tra i capi di Stato e di governo è stata l'idea di creare un bilancio della zona euro, o meglio «uno strumento di bilancio» come viene chiamato nella dichiarazione pubblicata ieri. Nella discussione ha avuto la meglio chi crede che questo nuovo strumento, da inserire nel prossimo bilancio comunitario 2021-2027, debba servire solo alla convergenza e alla competitività, non alla stabilizzazione di una economia colpita da uno shock asimmetrico.

Francia e Italia avrebbero preferito un uso più ampio del nuovo strumento. Senza successo: l'Olanda ha insistito per un utilizzo più limitato. Il lavoro ora si baserà sulla proposta (55 miliardi di euro) che Bruxelles illustrò in primavera (si veda Il Sole 24 Ore del 3 maggio). Senza dirlo in modo esplicito, in una conferenza stampa il presidente dell'esecutivo comunitario Jean-Claude Juncker ha fatto capire di sperare che la funzione di stabilizzazione possa rientrare dalla finestra, dopo essere uscita dalla porta.

I capi di Stato e di governo si sono dati appuntamento in giugno per decidere gli elementi più precisi di questo nuovo strumento. Secondo le informazioni raccolte qui a Bruxelles, parlando dinanzi ai leader il presidente della Banca centrale europea Mario Draghi ha definito il bilancio della zona euro un passo nella giusta direzione. D'altro canto, al di là dell'uso che se ne farà, il nuovo strumento è certamente un tassello che inietta una impronta federalista nell'attuale assetto dell'unione monetaria.

Ciò detto, la trattativa non sarà facile. Peseranno l'andamento dei conti pubblici in molti Paesi europei, tra cui l'Italia e la Francia, in un contesto nel quale alcuni governi temono che lo strumento di bilancio possa indurre all'azzardo morale. Sul fronte creditizio, i capi di stato e di governo hanno preso l'impegno di continuare il lavoro per completare l'unione bancaria, ma senza riferirsi all'annosa assicurazione in solido dei depositi che rischia di essere di la da venire.

Nel loro vertice di fine anno i Ventotto hanno anche discusso di come lottare contro la disinformazione a qualche mese dalle prossime elezioni europee. Su quest'ultimo versante, il presidente Juncker ha avvertito in conferenza stampa che fake news possono giungere anche dagli stessi governi europei. «Alcuni primi ministri – ha detto senza peli sulla lingua - sono una fonte di fake news, come il premier ungherese Victor Orban quando (...) spiega che Brexit è stata causata dall'immigrazione».

Infine, i leader hanno fatto il punto anche sulla riforma del diritto d'asilo e della politica migratoria. Sette progetti di legge sono in discussione. Poiché su cinque di questi un accordo è possibile Bruxelles ha proposto di spacchettare il tutto, senza successo. Dinanzi al veto di alcuni Paesi, almeno tre governi hanno ricordato che a rischio è il

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Il Sole 24 ORE

diffusione:87661
tiratura:129277

A rischio 1,5 miliardi di euro di fondi europei non spesi

I ritardi accumulati dall'inizio dei programmi regionali e nazionali costringono le amministrazioni al rush di fine anno per certificare la spesa a Bruxelles ed evitare la cancellazione delle risorse

Giuseppe Chiellino

Mentre tra Roma e Bruxelles si discute di centesimi di deficit per reddito di cittadinanza e pensioni, regioni e ministeri italiani rischiano di perdere da qui a fine anno un bel pacchetto di fondi europei per gli investimenti. Alla fine, con molto affanno e qualche escamotage, i danni saranno contenuti, ma oggi è «a rischio quasi un miliardo e mezzo di euro». Di questi, più di un terzo (534 milioni) in una sola regione, la Sicilia, che quasi certamente dovrà alzare bandiera bianca e rassegnarsi a perdere qualche decina di milioni. Le cifre sono della Dg Politiche regionali della Commissione europea che nei giorni scorsi ha fatto il punto della situazione dei programmi regionali e nazionali (Por e Pon) del Fondo europeo di sviluppo regionale (Fesr), a poche settimane dal 31 dicembre quando, come previsto, scatterà la temuta regola dell'N+3 che prevede il disimpegno automatico delle somme la cui spesa non viene certificata entro tre anni dall'anno d'impegno.

Le brutte sorprese

Il "caso disperato" della Sicilia era noto e ha già richiesto vari aggiustamenti, compreso un deciso taglio del cofinanziamento nazionale per agevolare la spesa delle risorse comunitarie. Ma la vera sorpresa è la Provincia di Trento che, come la Sicilia, per Bruxelles ha il "codice rosso" dei casi più critici. In termini assoluti, le due situazioni sono profondamente diverse, hanno dotazioni non confrontabili: per Trento sono in ballo meno di 10 milioni su un programma di 108, la Sicilia supera i 4,5 miliardi. Ma il rischio-perdite è altissimo per entrambe.

La cifra in bilico cresce ulteriormente se al Fesr si aggiunge il Fondo sociale europeo (Fse). E qui arrivano altre sorprese: secondo i dati della Dg Occupazione, i programmi Fse con le «maggiori criticità» sono quelli della Provincia di Bolzano e della Valle d'Aosta, «anche se per importi limitati in valore assoluto». In passato le regioni del Nord non avevano mai avuto problemi di assorbimento delle risorse europee. Il dato contraddittorio è quello di Trento che per il Fse è segnalato come "eccellenza" rispetto agli obiettivi di spesa, insieme al Piemonte. La Sicilia, invece, anche Fse si conferma in forte ritardo, come in Calabria dove però il programma è unico con il Fesr e dunque c'è un effetto compensativo. In generale la situazione non appare drammatica: «Sulla base dei dati disponibili, 12 programmi operativi Fse su 24 hanno raggiunto e superato gli obiettivi di spesa» fanno sapere da Bruxelles.

Per il Fesr, invece, solo tre regioni hanno già superato l'obiettivo: Emilia Romagna, Liguria e, in una situazione speculare a quella del Trentino, la Valle d'Aosta. Vicine all'obiettivo ma in "codice arancione" sono altre tre regioni del Sud: Campania (260 milioni a rischio secondo la Commissione), Puglia (108 milioni) e Calabria (98), le «big four» con la Sicilia. Ma questo gruppo è molto numeroso e comprende anche regioni come la Lombardia, oltre a tutti gli 11 programmi nazionali (Pon), gestiti dai ministeri e dall'Agenzia per la coesione.

Il rush di fine anno

Le amministrazioni sono impegnate allo spasimo fino al 31 dicembre per rispettare gli impegni. Vale per tutti ciò che ha detto qualche giorno fa il governatore della Campania, Vincenzo De Luca, con i toni che gli sono consueti: «Stiamo buttando il sangue per rendicontare 658 milioni entro fine anno, ma arriveremo all'obiettivo, costi quel che costi!». La cifra indicata da De Luca comprende, probabilmente, anche alcuni importi rilevanti del periodo 2007-2013, relativi a due linee della metropolitana di Napoli e ad un altro progetto nel capoluogo campano, a ulteriore prova dei tempi lunghissimi nella spesa delle risorse, europee o nazionali che siano, destinate agli investimenti. Come la Campania, molte regioni (Calabria, Toscana, Veneto, Lombardia, Puglia...) hanno già fatto sapere che raggiungeranno i target di fine 2018 e come in passato il colpo di reni della certificazione arriverà nell'ultima settimana dell'anno. Ma forse è proprio questo un valore aggiunto della politica di coesione europea, oltre a quello, fondamentale, della funzione redistributiva a vantaggio delle regioni più in ritardo di sviluppo, comprese quelle italiane.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

A sorpresa la Provincia di Trento, come la Sicilia, per Bruxelles ha il "codice rosso" dei casi più critici

Rush finale Il Governatore della Campania Vincenzo De Luca: «Stiamo buttando il sangue per rendicontare 658 milioni entro fine anno, ma arriveremo all'obiettivo, costi quel che costi!»

POLITICA DI COESIONE

44,6 miliardi

La dote complessiva dei quattro fondi strutturali europei di cui beneficia l'Italia è pari a 44,65 miliardi di euro per il periodo di programmazione 2014-2020. A fine dicembre scatta la regola del disimpegno automatico (N+3) degli importi la cui spesa non è stata certificata alla Commissione europea.

2021-2027

Per il prossimo periodo di programmazione (2021-2027) l'importo destinato all'Italia aumenterà di 2,4 miliardi a prezzi costanti. Ma il tempo a disposizione per realizzare i progetti si ridurrà. Il disimpegno automatico, infatti, scatterà due anni dopo l'impegno di spesa (N+2).

I ritardi

Il l'Italia si conferma tra i paesi più lenti nella realizzazione nell'utilizzo dei fondi Ue, anche se finora è riuscita ad evitare la perdita di risorse. La prima causa è la scarsa capacità amministrativa. Per contenerli in futuro, bisognerebbe fin da ora cominciare a impostare i programmi 2021-2027.

ItaliaOggi

diffusione:28766
tiratura:62576

Migranti: in Trentino i primi effetti della legge Salvini

Costa a pag. 5

Stop alle risorse: la Provincia annuncia la fine dei progetti di integrazione dei migranti

In Trentino scatta il dl Salvini

Con il placet del governatore leghista Maurizio Fugatti

DI GAETANO COSTA

Cordiali saluti. «Ringraziando per la collaborazione prestata in questi anni». La circolare inviata agli enti del Trentino che si occupano di accoglienza si chiude con una frase di circostanza. Nelle righe precedenti, con un fondo di amarezza, il dirigente provinciale del dipartimento Salute e solidarietà sociale, **Silvio Fedrigotti**, ha annunciato la fine dei progetti di integrazione dei migranti nella Provincia autonoma. Sono i primi effetti del decreto Sicurezza varato dal ministro dell'Interno, **Matteo Salvini**. Stop alle risorse. Stop ai servizi. Col placet del nuovo governatore di Trento, **Maurizio Fugatti**, eletto lo scorso 21 ottobre in quota Lega.

Il sistema di accoglienza del Trentino, composto da 14 istituti, fa capo al Cinformi, il Centro informativo per l'immigrazione che dal 2001 si occupa di informazione, sensibilizzazione e accoglienza di richiedenti protezione internazionale, minori stranieri non accompagnati e vittime di tratta a scopo di sfruttamento. «Con riferimento alla gestione del progetto di accoglienza straordinaria dei richiedenti protezione internazionale», si legge nella nota inviata da Fedrigotti alle associazioni, «per l'anno 2019, in esito alle prime indicazioni del commissario del governo relative ai nuovi contenuti previsti dal ministero dell'Interno per i servizi da erogare, si comunica che la gestione dovrà avvenire con una significativa riduzione delle risorse rispetto all'attuale situazione, con conseguente riduzione dei servizi».

Sinora, per ogni richiedente asilo venivano stanziati 35 euro al giorno. Con l'entrata in vigore della nuova legge sull'immigrazione, il contributo, come annunciato dallo stesso Salvini, potrebbe scendere a 20. «A lavorare nel mondo dell'accoglienza rimarranno i veri volontari: chi vedeva l'immigrazione come un mangiatoia, da oggi è a dieta», ha sottolineato il capo del Viminale lo scorso novembre.

«Le nuove disposizioni ministeriali», ha proseguito Fedrigotti nella sua comunicazione, «escludono la possibilità di realizzare servizi come i corsi di lingua e cultura italiana, l'orientamento al lavoro, la relazione di comunità e il sostegno psicologico». Il funzionario, tuttavia, ha specificato che «sospensioni o riduzioni interverranno nei prossimi mesi, salvo diversi accordi». Non un taglio drastico, ma un processo graduale con possibili mediazioni.

In Trentino, ora, ci si interroga sul futuro del Cinformi. E su quello dei suoi dipendenti. Il consigliere d'opposizione, **Paolo Ghezzi**, leader della lista civica Futura ed esponente del centrosinistra, ha chiesto spiegazioni a Fugatti. Senza risparmiare critiche al dl Salvini. «Più che un decreto sicurezza è un decreto insicurezza, dal momento che si taglia su istruzione e sostegno psicologico, destabilizzando i processi di integrazione», sono le parole di Ghezzi riportate dal *Corriere del Trentino*. «Oltre a questo emergono le contraddizioni di Fugatti: dice che vengono prima i trentini e mette a rischio decine di posti di lavoro occupati proprio da loro».

Il governatore leghista, dai banchi della maggioranza, ha confermato che «in vista della riduzione della quota di 35 euro cercheremo di togliere i sostegni che ancora ci sono. Se qualche servizio serve ancora alla questura, bene. Altrimenti lo tagliamo».

© Riproduzione riservata

LA STAMPA

diffusione:13050
tiratura:19562

GLI EX PREMIER

D'Alema e Berlusconi Ecco le prime mosse per il ritorno in campo

MAGRI E MARTINI — P.7

IL RITORNO DEGLI EX LEADER

Berlusconi e il ribaltone "Sei grillini già con noi"

Silvio Berlusconi, classe 1936, fondò Forza Italia nel gennaio del 1994

Il presidente di Forza Italia a caccia di senatori M5S: "Inizia il fuggi-fuggi"

UGO MAGRI
ROMA

Berlusconi è davvero convinto di poter fare un «ribaltone» parlamentare. Se un paio di settimane fa ne ha voluto mettere al corrente perfino Mattarella, significa che l'uomo si sente a buon punto. Tra l'altro l'ex premier ha una certa esperienza di campagne acquisti (dieci anni fa ne fece le spese Prodi), e insomma non va preso sottogamba quando con gli amici si vanta di avere in tasca 6 grillini pronti a passare con lui in Senato, più altri 6 che sarebbero molto interessati, sebbene non ancora convinti a saltare il fosso. Visti i numeri di Palazzo Madama, dove in base alle più recenti stime la maggioranza è di soli 8 voti, si capisce come mai il Cav sia così pimpante. E non finisce qui. Alla Camera pare siano una vera folla i Cinquestelle in crisi d'identità: tra 20 e 25, questo perlomeno captano le lunghe antenne berlusconiane. Uno di loro si è già appalesato giorni addietro, Matteo Dall'Osso. Il deputato M5S è andato ad Arcore per tastare il terreno e ne è uscito con la casacca di Forza Italia.

Il mutuo da pagare

La facilità con cui Dall'Osso si è lasciato ammaliare ha convinto Silvio che, ormai, basta scrollare l'albero per raccogliere i frutti. Ma la prova del nove gliel'ha data un pettegolezzo, vergognosamente low profile. Qualcuno dei suoi ha saputo che alla banca interna di Montecitorio (una filiale del Banco di Napoli) c'è stato un vero assalto: almeno 50 deputati grillini avrebbero chiesto o rinegoziato mutui a tassi d'interesse super-vantaggiosi, meno dell'1 per cento nonostante lo spread. Cosa c'entra con i possibili tradimenti? «Questa è gente senz'arte né parte che, se si ritornasse a votare, non saprebbe nemmeno come trovare i soldi per pagarsi le rate», raccontano sia stata la reazione euforica di Berlusconi quando gliel'hanno riferito, «dunque sarebbero disposti a qualunque cosa pur di continuare a prendere l'indennità». Dai sondaggi riservati, che gli fornisce Euromedia Research, l'uomo vede calare i Cinquestelle di mezzo punto a settimana, con regolarità costante. Oggi gli risultano al 24,5 per cento. Scommette che alle Europee faranno un tonfo clamoroso. A quel punto, nella profezia berlusconiana, scatterà il fuggi-fuggi. I grillini col maldipancia (e il mutuo) cercheranno scampo nella scialuppa del Gruppo Misto. Col voto loro e di qualche ex Pd si darà vita a un governo di centrodestra guidato da Salvini che, Berlusconi ne è certo, «non potrà esimersi». E quando tra 4 anni si tornerà alle urne, gli ex grillini «responsabili» verranno tutti ricandidati da Forza Italia, tornata nel frattempo al governo e rilanciata in salute.

Sogni a occhi aperti

Ai suoi parlamentari il Cav ha dato istruzione: «Ciascuno adotti un grillino, ci faccia amicizia e al momento giusto tireremo le reti». Il suo entusiasmo per ora contagia soprattutto i «peones» e quelli più ansiosi di mettersi in mostra col boss. Nel gruppo dirigente azzurro domina la voglia di tenere le carte coperte. Giorgio Mulè, portavoce di Fi alla Camera, sfoggia una metafora tutta da interpretare: «Va bene che ci sono i cambiamenti climatici, ma nessuno si sarebbe aspettato che la neve cominciasse a sciogliersi già a dicembre». La primavera è dietro l'angolo, forse nemmeno servirà attendere le Europee. —

© TUTTI I DIRITTI RISERVATI

il Fatto Quotidiano

diffusione:36814
tiratura:82122

Lega: i 49 milioni

I pm cercano la "bad company" chiesta da Maroni all'amico legale

SANSA A PAG. 6

Fondi-Lega, la telefonata che incuriosisce i pm

Nelle carte di Breakfast l'idea di Maroni di una "bad company" per salvare i soldi

IL CASO

» MARCO LILLO
E FERRUCCIO SANSA

Una vecchia intercettazione. I pm genovesi che indagano sui 49 milioni spariti dalle casse della Lega ci hanno puntato la loro attenzione. Al telefono l'avvocato Domenico Aiello, difensore di fiducia di Roberto Maroni che oggi lavora nel suo studio. Con lui Peter Schedl, allora direttore generale della Sparkassse. L'attuale presidente è Gerhard Brandstätter (avvocato altoatesino e socio di studio di Aiello). Aiello dice: "Sto portando l'onorevole Stefani (tesoriere della Lega, *ndr*) in filiale a Milano ad aprire il conto (...) Brandstätter mi parlava di una cifra notevole. Quasi 20 milioni e mi ha chiesto un'indicazione per il tasso".

A: "Il meglio che può fare, semplice. Andiamo via in una situazione che è il 3 e mezzo. Lui indicava il 4, c'ero io quando ha chiamato...

S: "Il 4 non è possibile (...) facciamo così, partiamo dal 3,5 e poi vediamo strada facendo". Poi Aiello (A) chiama Brandstätter (B), allora presidente della Fondazione Cassa di Risparmio di Bolzano. A: "Siamo andati ad aprire il conto". La telefonata è stata registrata dalla Dia su delega della Procura di Reggio Calabria che nel 2013 indagava sui collaboratori dell'ex ministro ed ex Governatore Maroni. L'indagine è poi finita in un nulla di fatto, non c'era nessun reato. Le conversazioni ritornano oggi d'attualità. In particolare la telefonata del 22 luglio del 2013 alle 22,15. Maroni, allora segretario della Lega e Governatore, chiama Aiello. Maroni dice che ha parlato con Calderoli e vogliono "costituire, in tempi rapidi, imitando il modello di An, una fondazione dove trasferire il patrimonio della Lega". Lo scopo dichiarato è mettere nella fondazione tutto il "patrimonio mobiliare, immobiliare e altro, in modo da sottrarre il Movimento da possibili future aggressioni".

Aiello pronto replica che, l'indomani, andrà dal notaio. Maroni, nota la Dia, quasi per giustificare spiega che "non pensava si sarebbe arrivato a tanto, ma, se l'ex segretario Umberto Bossi inizia a fare questo gioco, si impone una reazione, per evitare di rimanere in mezzo". Maroni "prosegue raccomandandosi con il legale che, la loro iniziativa, deve rimanere tra loro quattro, Maroni, Aiello, Calderoli e Carmine", cioè Carmine Pallino, il commercialista.

L'idea di Maroni si snoda in due step: il primo è separare il patrimonio della Lega dal partito. Il secondo potrebbe essere la creazione di un nuovo partito dove portare il patrimonio in salvo dai creditori. Il modello evocato è quello delle crisi aziendali nelle quali si mette al sicuro l'attivo in una società nuova e si lascia il passivo nella vecchia ditta ormai cattiva, definita 'bad company'. Maroni dice che "devono costituire una fondazione, un'associazione, o quello che è, su modello di quanto ha fatto An quando è confluita nel Pdl. Se dovesse servire, faranno la nuova Lega, prima al Nord, dove la Lega Nord conferisce quello che deve conferire, mentre il resto - prosegue l'annotazione della Dia - andrebbe in una fondazione. Sottolinea che bisogna trovare, rapidamente, il modo di separare il patrimonio dalla gestione del partito e farela 'bad company' dove rimane dentro un cazzo". L'indomani, 23 luglio 2013, alle 11 e 15 Aiello chiama il notaio Angelo Busani e gli dice che deve parlargli di 'un'esigenza da parte di Maroni'. Si danno appuntamento un'ora dopo perché "adesso si deve ripartire". Poi ci sono due conversazioni dello stesso giorno tra Aiello e il commercialista Pallino nelle quali l'avvocato di Maroni dice che sta preparando per Maroni un elenco di cose che deve sapere sulla consistenza patrimoniale, composta in parte da titoli "detenuti presso la Sparkasse di Bolzano". La Dia annota "Aiello parla con Pallino del patrimonio e dice che va messo "il più possibile in sicurezza". Per Pallino la fondazione serve per "la salvaguardia del patrimonio" mentre Aiello precisa che deve essere "la cassaforte padana". Il conto era stato acceso già a gennaio e l'operazione era stata intercettata in diretta, come abbiamo visto. Finora sul fascicolo della procura di Genova non risultano indagati. A giugno gli uomini della Finanza hanno già visitato la sede Sparkasse. L'ex tesoriere ed ex deputato della Lega Stefano Stefani recentemente ha rilasciato dichiarazioni anche al sito TPI e potrebbe presto essere sentito dai pm su queste telefonate e sulla sorte dei fondi del partito.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

C'era una volta il Carroccio Roberto Maroni, Roberto Calderoli e Umberto Bossi *Ansa*

Il progetto
"Un'associazione, su modello di quanto ha fatto An quando è confluita nel Pdl"

L'ex tesoriere
Stefano Stefani potrebbe essere sentito presto dai magistrati

il manifesto

PRESENTATO AL SENATO L'EMENDAMENTO M5S TAGLIA EDITORI

Libertà di stampa e pluralismo doppio attacco gialloverde

ROBERTO CICCARELLI

I Cinque Stelle hanno ripresentato l'emendamento assassino della libertà di stampa e del pluralismo nell'editoria. Quello che porta in calce la firma del capogruppo Stefano Patuanelli è stato segnalato in commissione Bilancio al Senato e contiene un testo rimodulato, come già annunciato dal sottosegretario all'editoria Vito Crimi (M5S), rispetto a quello prima presentato, e poi ritirato alla Camera che prevedeva l'abolizione dei contributi pubblici all'editoria dal primo gennaio 2020. Ora il testo prevede nel 2019 un taglio dei contributi diretti ai quotidiani e periodici pari al 20% del fondo calcolato sulla base della differenza tra l'importo spettante e 500 mila euro. Nel 2020 il taglio salirà al 50%, nel 2021 sarà del 75%. L'azzeramento è previsto dal 2022. A partire dal 2020, è prevista inoltre l'abrogazione della legge 230 del 1990 sui contributi alle imprese radiofoniche private che svolgono attività di informazione di interesse generale. Questa norma penalizzerà gravemente Radio Radicale.

TRA I QUOTIDIANI nazionali coinvolti ci sono *Libero*, *Avvenire*, *Italia Oggi*, *il manifesto*, *il Foglio*. Tra quelli locali ci sono il *Roma-Giornale di Napoli*, il *Corriere di Romagna*, *la Voce di Rovigo*, *Cronache Qui Torino*, *Latina Oggi*, *Ciociaria Oggi*, *Il Quotidiano del Sud*. Contro il taglio è intervenuto sette volte il presidente della Repubblica Sergio Mattarella, due la presidente del Senato Elisabetta Alberti Casellati. Il presidente della Camera Roberto Fico (M5S) resta in silenzio. Negli ultimi due mesi sono state molto dure le critiche dei sindacati Fnsi e Stampa Romana, dell'ordine dei giornalisti, della federazione della stampa cattolica (Fisc), della Federazione italiana liberi editori (File), dell'Alleanza delle cooperative.

La Lega aveva preso inizialmente le difese del pluralismo nell'informazione. Ieri Salvini ha cambiato registro e ha attaccato «Avvenire»: «I suoi milioni di contributi potrebbero aiutare un disabile in difficoltà. Chi non vende perché scrive cose strane troverà altri lettori. Penso che la libertà di stampa debba corrispondere alla libertà del mercato e alla fiducia dei lettori». Una provocazione perché le politiche per la disabilità sono finanziate attraverso il fondo per le politiche sociali, acui il governo destina solo 100 milioni all'anno per i prossimi tre che non recuperano i tagli. È una rappresaglia contro il quotidiano critico con le politiche sull'immigrazione di Salvini. Alla base c'è il pregiudizio liberista per cui l'interesse dei lettori coincida con quello del mercato. E che se i giornali non vendono significa che i lettori scelgono altri più competitivi. È una falsità, considerato che la crisi delle vendite riguarda tutti, a cominciare dai grandi quotidiani. In questione è il grande, e irrisolto, problema della rete, almeno in Italia.

«I milioni di contributi di 'Avvenire' potrebbero aiutare un disabile in difficoltà. Chi non vende perché scrive cose strane troverà altri lettori»

Matteo Salvini

Julianne Moore con «il manifesto» foto Luca Celada

L'EMENDAMENTO

aguerà 60 mi-

noni di euro circa, mettendo in crisi il lavoro di almeno mille persone, tra giornalisti e poligrafici, senza contare gli indotti, calcolati in diecimila posti di lavoro circa. A questa potenziale crisi sociale si dovrà rimediare con gli enti di categoria e, soprattutto, con le finanze pubbliche. Questo risultato è, per ora, occultato nelle dichiarazioni pubbliche dello stesso ministro del lavoro e sviluppo Luigi Di Maio, il cui compito dovrebbe essere in teoria quello di tutelare il lavoro e, semmai, provare a crearlo. Più importante dell'economia materiale è la propaganda ispirata a quella che George Orwell in 1984 chiamava «bispensiero»: la capacità di affermare un fatto e il suo contrario. In questo caso, in nome del pluralismo, si vuole annientare il pluralismo. Al di là di questi paradossi si creerà un nuovo esercito di precari, cassintegrati e disoccupati.

Il presidente della regione Molise Donato Toma ieri ha rinnovato la richiesta di un tavolo di confronto tra le regioni e il governo «per scongiurare il pericolo che molte testate finiscano sul lastrico e siano costrette a chiudere». Contro la chiusura di Radio Radicale è intervenuto Francesco Minisci, presidente dell'associazione nazionale magistrati (Anm): «Auspichiamo che possa proseguire la sua opera di servizio pubblico» ha detto. A dire di Di Maio questo esito sarebbe evitato «dando loro tempo di accelerare l'azione rivolta alla raccolta pubblicitaria». Non emerge, al momento, l'intenzione di riformare il mercato pubblicitario.

IL GOVERNO Lega-Cinque Stelle farebbe in questo modo l'interesse dei grandi editori. Come ha ricordato la File nessun grande giornale riceve i contributi. Anzi, a questi soggetti «sempre più in crisi di copie e di inserzionisti fa gola il bacino di pubblicità delle piccole testate». Se il tentativo di cancellare la residuale tutela contro un mercato dominato da oligopoli andrà in porto, il governo favorirà questi grandi gruppi. Si dice populismo, si legge capitalismo.

Il tavolo dei tecnici europei ieri non si è riunito. Stasera vertice di maggioranza a palazzo Chigi

Una rappresaglia senza precedenti che premia gli oligopoli editoriali. A rischio 10 mila posti di lavoro

IL BULLO PRESENTATORE: MA CHI GLIEL' HA FATTO FARE?

(Maurizio Caverzan – la Verità) – Lo sapevate che Firenze è una delle città d' arte più belle d' Italia, d' Europa e forse del mondo? Che in 750 metri sono racchiusi Palazzo Pitti, Palazzo Vecchio uniti dal corridoio del Vasari, il giardino di Boboli, il museo degli Uffizi e piazza della Signoria? E che tutti questi siti traboccano di opere d' arte, testimonianze del Rinascimento, una delle stagioni più feconde della storia dell' umanità? Un po' lo sapevamo, diciamo la verità. Stavolta però ce lo dice Matteo Renzi nel primo dei quattro episodi di Firenze secondo me, il documentario prodotto dalla Arcobaleno tre di Lucio Presta e andato in onda ieri sera sul Nove del gruppo Discovery.Con tanta ricchezza d' immagini e forme, il programma si fa da solo. È, dunque, apprezzabile il coraggio del senatore semplice di Scandicci alle prese con le trame precongressuali ben più nefaste di quelle della corte dei Medici, è apprezzabile, si diceva, il coraggio del conduttore nel tentare di restituire con aggettivi e iperboli la grazia della Venere del Botticelli o il mistero della Battaglia di Anghiari di Leonardo Da Vinci.Renzi ce la mette tutta; soprattutto mette le mani avanti, ci si augura perché consapevole della sproporzione: «Io non sono un esperto, io non sono un critico letterario, io non sono uno storico dell' arte». Però, siccome la bellezza è l' antidoto «all' ignoranza e alla volgarità, seguitemi», invita l' ex premier. Che subito dopo si trova davanti a un bivio chissà quanto metaforico delle sue scelte personali: la politica o la carriera televisiva, il solito Pd o il nuovo partito personale.Qui il bivio è fra il giardino di Boboli come esempio dell' espansione dei Medici o come meta dello studente Matteo quando bigiava. Lo straniamento dello telespettatore è inevitabile perché in quel «secondo me», oltre alle fughe scolastiche nel giardino più bello del pianeta, esorbita il politico sul divulgatore.È un dato di fatto, una questione di credibilità, prima ancora di parole o modi.Mentre conciona del salone dei Cinquecento «culla della democrazia», il pensiero dello spettatore schizza sulla rinuncia di Marco Minniti alla corsa da segretario causa mancato appoggio del buon Matteo.Certo, potrebbe essere tutta una Calunnia come racconterebbe il Botticelli nell' opera che raffigura il sovrano indotto in errore dal sospetto e dall' ignoranza, mentre la verità viene «messa da parte». E potrebbe essere pure «il quadro delle fake news», perché La Calunnia riguarda «anche il mondo politico di oggi», garantisce l' ex premier neo conduttore tv. Ma qualche domanda sorge spontanea: perché l' avrà fatto? E quale sarà la verità messa da parte? Inventarsi un nuovo futuro o pagare il mutuo della nuova casa?

IMPACCIATO E GESTICOLANTE RENZI SI FA DEL MALE IN TV

(Angelo Crespi – il Giornale) – Per i primi cinque minuti Matteo Renzi sembra un avatar, una figurina scontornata mentre sullo sfondo c' è Firenze. È un' immagine fake, crediamo per esigenze di copione, come quando in passato gli inviati della Rai in studio si collegavano avendo alle spalle la fotografia della città da cui trasmettevano, tanto per fingere di essere sul posto.Il resto, benché più realistico, non va meglio.La spiegazione del Tondo Doni, dentro gli Uffizi, è esilarante per gesti e mimica. Renzi alle prese con il Rinascimento sembra Mastrota che propone pentole, solo che Mastrota è stato un fuoriclasse delle televendite. La recitazione è legnosa, forse perché l' ex premier è costretto a leggere il gobbo non possedendo la materia, mentre l' eloquio è lontano dalla scioltezza quasi tracotante a cui ci aveva abituato fin dalla prima Leopolda.E anche lo story telling non convince, Renzi evita ogni approfondimento, privilegia l' aneddoto e cade spesso in rievocazioni personali o in considerazioni politiche tra il nostalgico e l' egocentrismo, quasi facendo il paragone tra sé e i protagonisti della storia fiorentina, considerandosi ultimo di quella schiatta.«Firenze secondo me», la docu-serie prodotta da Lucio Presta, in 4 puntate sulla bellezza della città di cui Renzi è stato sindaco, fin dall' inizio non ha avuto vita facile; avrebbe dovuto essere mandata in onda da Mediaset, invece è entrata solo nella programmazione della Nove. La pubblicità sui giornali in questi giorni pare studiata per accrescerne il lato involontariamente comico: sotto il disegno dell' uomo vitruviano di Leonardo da Vinci, compare il ritratto di tre quarti di Matteo, la fronte corrugata per il troppo ponzare, lo sguardo perso verso l' orizzonte, un' ulteriore smorfia che accresce il catalogo a cui si è ispirato Crozza per la celebre imitazione.La domanda è perché un ex presidente del Consiglio, ex segretario del più storico dei partiti italiani, decide di mettersi a fare il conduttore televisivo. Perché, incurante del ridicolo, decide di misurarsi nel genere più complesso, quello della divulgazione culturale. Perché, infine, decide di erodere fino al limite il consenso politico che pure ha avuto.Non ci sono risposte, ovviamente. La questione attiene più alla psicoanalisi che alla politica. La catabasi di Matteo Renzi così rapida e definitiva resterà negli annali della Repubblica italiana. Dai tempi del maestro Manzi occuparsi in televisione di cultura, letteratura, arte è cosa ardua: ci sono riusciti in passato, tra i pochi, Sgarbi per talento innato, Daverio grazie a una stupenda regia, e per una breve stagione Baricco.Renzi a parte la politica politicante, poteva vantare prima d' ora una sola comparsata alla «Ruota della fortuna» di Mike Bongiorno, troppo poco per improvvisarsi buon presentatore. Troppo poco anche per affrontare una carriera da conferenziere come spesso accade agli ex della politica, si veda Barack Obama e Tony Blair, o l' odiato Enrico Letta che, più modestamente di lui, è finito a insegnare in un' università a Parigi.

POVERO MATTEO

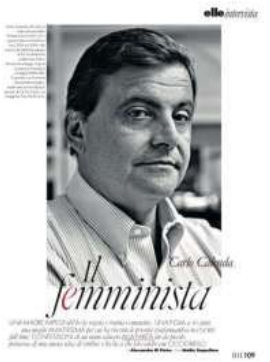
(pressreader.com) – Ce lo domandavamo esattamente da sei mesi, cioè da quando nacque il governo Salvimaio e lui mise su il broncio: quanto resisterà Giuliano Ferrara all'opposizione? La risposta è giunta ieri sul Foglio del rag. Cerasa (per questo ce ne occupiamo: altrimenti non lo saprebbe nessuno), sotto forma di "Lettera d'amore a Matteo". Che non è più il Matteo di prima, cioè Renzi, a cui Giuliano l'Aprostata ebbe per cinque anni a dedicare un'ampia corrispondenza sentimentale in migliaia di articoli, inni, salmi, peana, ditirambi, gospel e addirittura un libro agiografico dal titolo Il Royal Baby.No, è l'altro Matteo, quello che comanda attualmente: Salvini.Il Ferrara era solito chiamarlo "il Truce", detestandolo appena un po' meno dell'altro dioscuro giallo-verde, Di Maio. E noi, ogni volta che lo faceva, immaginavamo il suo tormento, la sua sofferenza, il suo lancinante conflitto interiore di ritrovarsi per la prima volta in vita sua all'opposizione.

Voi direte: ma era nato comunista, all'opposizione almeno da giovane c'era stato. Errore. Allora i comunisti erano gramscianamente egemoni nella cultura (la Dc preferiva occuparsi di banche, anzi occuparle), e infatti il Ferrara prepolitico se la tirava da giovane intellettuale (per via del cane al guinzaglio). Poi Gian Carlo Pajetta decise di lanciarlo, per motivi famigliar-ereditari, nella politica e lo spedì a Torino a farsi le ossa con Diego Novelli, sindaco della giunta rossa subalpina. E Ferrara divenne capogruppo del Pci in Consiglio comunale: cioè al governo.Da allora voltò mille gabbane e ballò mille valzer, ma sempre dalla parte di chi comandava: craxiano con Craxi, filodipietrista con Mani Pulite, antidipietrista e berlusconiano con B., dalemiano con D'Alema, riberlusconiano col ritorno di B., montiano con Monti (celebre il suo rap alla vaccinara in cui implorava Silvio con uno straziante "Tienimi da conto Monti"), napolitaniano con Napolitano, lettiano con Enrico Letta, renziano con Renzi.

Sempre con chi aveva il potere in quel momento, ma solo in quel momento, perché bastava il suo appoggio per segnare la fine prematura dell'appoggiato. Un paio di volte gli capitò di appoggiare pure se stesso, e la cosa gli fu regolarmente fatale: quando si candidò con FI a senatore nel Mugello contro Di Pietro e quando fondò la sua lista Aborto No Grazie, raccogliendo in entrambi i casi percentuali da albumina. Ormai, per indovinare l'esito delle elezioni, non occorre neppure attendere i dati del Viminale, né di consultare sondaggisti o aruspici: basta appurare con chi sta Ferrara per sapere chi perderà.L'ultimo bacio della morte lo schioccò alla vigilia del 4 marzo, quando annunciò solennemente che avrebbe votato Paolo Gentiloni (Pd) alla Camera e Emma Bonino (+Europa) al Senato. In quel preciso istante i due malcapitati, che malgrado tutto non lo meritavano, si fecero il segno della croce (essendo atei) e capirono di non avere speranze: infatti il Pd toccò il minimo storico del 18% e +Europa, data dai sondaggi e dai giornaloni in grande ascesa, non superò nemmeno l'asticella del 3%.Così lo sterminatore folle, che prima si limitava a fulminare un partito alla volta, ne rase al suolo due in un colpo solo. Ne beneficiarono Di Maio e Salvini, da lui dipinti ogni giorno come due pericolosi baluba da eliminare a ogni costo: anche a quello – scrisse restando serio – di invalidare le elezioni e di ripeterle a oltranza finché non avessero dato il risultato (da lui) sperato.Il che, fra l'altro, era una contraddizione in termini: a memoria d'uomo, l'unico sistema per far vincere chi vuole Ferrara è che lui prenda atto dei propri poteri jettatori e appoggi chi vuole far perdere. Molti si domandano chi siano i tre lettori abituali del Foglio. Beata ingenuità: oltre al rag. Cerasa, sono ovviamente Di Maio e Salvini, che quotidianamente compulsano ogni riga del samiszdat nel terrore di trovarvi una frase, una parola, un segno d'interpunzione a loro favorevole firmato Ferrara. E finora erano ben felici di venirne ricoperti d'insulti, che vista la provenienza sono più efficaci dell'elisir di lunga vita. Figuratevi la reazione di Salvini ieri quando, senza nemmeno un cenno di preavviso ai congiunti, Ferrara gli ha dedicato la "Lettera d'amore" ispirata nientemeno che a quelle del quarantenne ("i quarant'anni uniscono i personaggi") François Mitterrand alla giovane amante Anne Pingeot, con perle di affettuosa saggezza come "Posso mancare di buon senso, ma non di lucidità".Nel dubbio se Ferrara lo faccia apposta per azzopparlo o pensi davvero di giovargli, il Cazzaro si sarà dato una grattatina.Ma l'improvviso amore di Giulianone è condizionato al divorzio da Di Maio e allo scioglimento del "contratto prematrimoniale" col "mucchio dirigente a 5Stelle".Lui non tollera partouze e vuole Matteo suo, quello nuovo, tutto per sé. Perché solo con lui – gli scrive, riuscendo ancora una volta a restare serio – potrà unire al suo "molto buonsenso" anche "quella lucidità che determina vittorie e visioni di una politica non micragnosa".Ecco: dopo aver accompagnato alla tomba tutti i suoi spiriti-guida, il più grande fornitore di pompe funebri e officiante di estreme unzioni della storia politica spiega a Salvini come si fa a vincere. Semplice: "La lucidità, se ti riesce di afferrarne il bandolo a spese del buonsenso, dovrebbe consigliarti di anticipare quanto puoi la deriva e lo sbandamento per stipulare un matrimonio serio con un altro nubendo".Cioè con quel che resta di B.&Renzi per tornare al più presto al voto. Il che, seguendo il Barometro Ferrara che funziona alla rovescia, si traduce così: o Salvini non gli dà retta, e continua la sua ascesa; oppure lo prende sul serio, e allora ha i giorni contati .Poverino, così giovane.

"POVERO MATTEO", di Marco Travaglio sul Il Fatto Quotidiano del 15 dicembre 2018

Carlo Calenda, inesorabile come una rateizzazione Equitalia



(Gustavo Bialetti – la Verità) – Inesorabile come una rateizzazione Equitalia, prosegue l'operazione-simpatia di Carlo Calenda, in cui la funzione delle cartelle è svolta da temibili interviste a scadenza serratissima. Stavolta («Dobbiamo parlare alle donne, Carlo!», avrà suggerito qualche spin doctor volpino) è stato il turno di un periodico femminile, Elle. Foto piaciona, camicia gualcita-chic, inevitabile sfondo salottiero. Ma l' apparato iconografico è in fondo la parte meno pericolosa del servizio. I guai iniziano quando l' ex ministro, già pronto alla corsa elettorale alla guida dei «competenti», si lancia sul terreno sdrucciolevole delle risposte «umanizzanti». E allora ecco un' inquietante reminiscenza sul Calenda-bimbo: con la mamma che gli compra il Cicciobello («perché non era giusto che ci giocassero solo le femmine»), mentre lui, Carletto, voleva Spider-Man. Ma aveva ragione lei, pare: «Mi ha aperto le porte del mondo femminile». E infatti ora Calenda ci comunica di essere «femminista».
Occhio, però. Adesso tocca ai figli di Carlo. «Mia moglie Violante», dice Calenda, «è stata molto dura e io l'ho seguita. Per noi i giochi elettronici sono come la droga, dunque i figli non vi avranno mai accesso, sono anche fuori dai social, e Giulio (il figlio dodicenne, ndr) ha solo un vecchio telefonino senza Internet».La giornalista dev'essersi spaventata, e allora ecco lo spiegone calendiano: «Guardi che l'analfabetismo funzionale, l'incapacità di comprendere, valutare, usare i testi scritti, è una delle ragioni del crollo della democrazia». Ecco, si comincia coi giochi elettronici, e poi ti crolla la democrazia. È il caso di rivolgere un appello ai familiari dell'ex ministro: compiano l'atto di saggezza di togliere il cellulare a lui, twittatore compulsivo e hooligan dei social. E gli ridiano Cicciobello.

Il "partito" di Giorgetti tra il voto e la tentazione B

AGITAZIONE – IL NUMERO DUE DI "MATTEO" EVOCA LE URNE E PORTA ALLO SCOPERTO I MAL DI PANCIA DELLA BASE CONTRO I CINQUESTELLE: TUTTI I PIANI, DAL RIMPASTO ALLA ROTTURA

di Wanda Marra – Il Fatto Quotidiano) – I dossier che si accumulano sulla scrivania, da esaminare e in molti casi da correggere, gli accordi presi alle 9 di mattina e disattesi a ora di pranzo: gli amici del sottosegretario a Palazzo Chigi, Giancarlo Giorgetti, lo descrivono tanto infaticabile, quanto oberato, tra mediazioni impossibili e problemi da gestire e da risolvere un po' di tutti i ministeri. Intanto, lo zoccolo duro della Lega – il Nord produttivo, le partite Iva – è sempre più insofferente. E i sondaggi non sono più in salita, ma stabili. "Prima potevamo dare la colpa ai ministri dei Cinque Stelle, ma adesso questo giochino comincia a rivelarsi fallimentare: ci governiamo insieme, quindi per la gente è anche colpa nostra", è il ragionamento che si fa nella Lega più tradizionale.
Per molti, Giorgetti è il punto di riferimento naturale: d'altronde, è in Parlamento da sempre, è il tessitore per eccellenza, quello che dialoga con i mondi più istituzionali, quello che conosce la macchina meglio di tutti. Così a lui guardano quelli che sperano in un rapido showdown di questo governo, che ne immaginano la fine addirittura con l'inizio dell'anno nuovo, dopo la manovra e il milleproroghe. Per fare cosa? Si racconta che Sergio Mattarella avrebbe ribadito nelle ultime riunioni con gli uomini di governo: "Così non si può andare avanti". Ma rimanendo fermo su un punto: "Ci vuole un'altra maggioranza, non si può andare a votare". Nonostante questo, l'ipotesi elezioni a marzo continua a circolare. Come quelle sui cambi di maggioranza. Ai piani alti della Lega raccontano che una parte dei Cinque Stelle sta lavorando a un accordo con il Pd derenzizzato. In effetti, è proprio gennaio la data che l'ex leader dem ha cerchiato per la sua definitiva uscita. Comunque vada, per la Lega si tratta di un timore concreto. Parallelamente, c'è tutto un lavorio di Silvio Berlusconi per collezionare "responsabili" da offrire a Matteo Salvini per un governo di centrodestra che lo vedrebbe premier. In casa Lega la tentazione c'è, ma i rischi pure sono ben chiari: una manovra di palazzo che resuscita il leader di Forza Italia, non è un gran viatico. Sia Salvini sia Giorgetti più volte in pubblico hanno dichiarato di avere la foto di Renzi in ufficio. Come un monito.È in questo contesto che vanno lette le dichiarazioni del sottosegretario a Palazzo Chigi venerdì al convegno in Senato con Giorgia Meloni.Il reddito di cittadinanza piace all'Italia "che magari non ci piace", ha detto nella maniera il più piana possibile. Dopo ha evocato il voto: "Il nostro impegno dura nella misura in cui sarà possibile realizzare il contratto di governo: poi finirà ma allora la parola torni al popolo". Un uno-due sufficiente a scatenare un certo panico generale. Lui, più tardi, in conversazioni private, ha sminuito il più possibile. "Ho detto una banalità", "ho difeso il governo". La frase del reddito di cittadinanza? "Strumentalizzata", addirittura "travisata". Ma chi lo conosce bene, lo legge come l'inizio di una possibile crisi, una sorta di ultimatum: "O si cambia registro, o è finita, si vota". Luigi Di Maio ha reagito immediatamente: "Il contratto di governo l'ho firmato con Salvini". Tra i due restano gli echi di un altro episodio, quello in cui Giorgetti fu accusato di essere la "manina" che aveva manomesso il condono. Lui lo disse chiaramente a Di Maio e agli altri: "Serve più fiducia".E Salvini in questo gioco che parte ha? Ieri anche lui ha sminuito: "Leggo i giornali e rido: sono 6 mesi che al governo ci vogliono far litigare".Tra i due, i rapporti non sono né distesi, né idilliaci, tanto più che il sottosegretario fino ad ora si è fatto garante verso una serie di mondi che l'altro tende a prendere a testate. Ma che Giorgetti faccia una partita in proprio non è nel suo carattere e neanche nella sua storia (è sopravvissuto a tutti i segretari della Lega). Ma un manipolo di fedelissimi ce l'ha. Sono il vice ministro dell'Economia, Massimo Garavaglia (quello che si è scontrato con Laura Castelli per quota 100) E poi, Guido Guidesi, che lavora al suo fianco come Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio. E i varesotti: Stefano Candiani e Dario Galli, rispettivamente sottosegretari all'Interno e allo Sviluppo Economico e Marco Bussetti, ministro dell'Istruzione. Nello staff punta soprattutto su Daria Perrotta, segretario generale a Palazzo Chigi e Michele Sciscioli, che a Palazzo Chigi sta gestendo tutta la partita dello Sport. Ci sono Gianluca Pini, maroniano, messo fuori dalle liste e Maurizio Fugatti, neo-presidente del Trentino. E tra i parlamentari Barbara Saltamartini, Silvana Comaroli.

"IL PAESE CHE NON CI PIACE" Salvini voleva condonare i contributi evasi

Ora Giorgetti scopre il lavoro nero, ma la Lega non l'ha mai combattuto

■ Fact checking sull'ultima uscita del sottosegretario leghista contro il reddito di cittadinanza: non è vero che sia riservato al Sud (la terza regione più coinvolta sarà la Lombardia), è falso che i lavoratori irregolari siano localizzati solo nel Mezzogiorno

La cattiveria

Giorgetti: "Il reddito di cittadinanza piace alla gente che non ci piace". I poveri

WWW.FORUM.SPINOZA.IT

Reddito di bastardanza

(Tommaso Merlo) – Le vecchie caste prima hanno permesso che milioni di cittadini cadessero in povertà. Poi se ne sono fregate per anni di quei poveri e hanno continuato a dare soldi ai ricchi e a sfoderare ricette magiche che però hanno solo aumentato sia gli indigenti che le disuguaglianze sociali. Una miopia politica ma anche una insensibilità umana davvero agghiaccianti. Ma il loro accanimento contro i poveri non si è fermato lì. Quando il Movimento ha stravinto le elezioni anche per la sua determinazione ad affrontare la piaga della povertà, le vecchie caste hanno scatenato una campagna diffamatoria violenta contro il reddito di cittadinanza. Lo hanno sempre ritenuto infattibile e troppo costoso. Lo hanno dipinto come una panzana elettorale che il Movimento si sarebbe rimangiato. Quando poi il Movimento ha trovato i soldi ed ha inserito il reddito di cittadinanza nella manovra, le vecchie caste hanno alzato il tiro ridicolizzando e denigrando il reddito di cittadinanza nella speranza che il Movimento arretrasse e che il governo litigasse. Grazie al contratto, il governo ha tirato dritto e sfanculato il sabotaggio così oggi l'accanimento delle vecchie caste cambia volto. Finora infatti avevano infamato il reddito di cittadinanza senza sapere come fosse. Oggi che stanno emergendo i dettagli dei provvedimenti hanno iniziato a fare le pulci, i distinguo e previsioni ovviamente tutte funeste su quando e come verrà implementato. Un accanimento contro i poveri davvero brutale e insistente. E per di più fatto apertamente, sui giornali, in televisione, nei congressi, senza provare nessuna vergogna nell'umiliare e ferire milioni di persone che non riescono nemmeno a nutrirsi decentemente. Un egoismo davvero impressionante. E un accanimento che non finirà certo qui. Quando il reddito di cittadinanza entrerà in vigore, le vecchie caste si scateneranno a raccogliere le testimonianze dei delusi, degli esclusi, sbatteranno in prima pagina i contrattempi e le disfunzioni e i furbi. Faranno di tutto per dipingere il reddito di cittadinanza come un fallimento e dato che il reddito riguarda milioni di persone, avranno di certo un sacco di materiale con cui infamare il Movimento e colpire il suo tentativo di combattere la povertà. Fa davvero impressione osservare l'ipocrisia e la spietatezza delle vecchie caste in questi mesi. Non hanno cuore. Non gliene frega nulla della sofferenza degli altri, non gliene frega nulla della povertà e del dolore di milioni di cittadini. Nulla. E fa impressione la loro ottusità. La povertà è un problema devastante e crescente in tutti i paesi industrializzati e il reddito di cittadinanza esiste già in tutta Europa. Le loro ricette poi hanno fallito tutte. Tutte. Ma alle vecchie caste non frega nulla. Per becera faziosità e sono disposte a tutto. Pur di colpire chi li ha sconfitti nelle urne, pur di boicottare il Movimento, sono pronte perfino a continuare il loro accanimento contro i poveri e lasciar soffrire milioni di persone. Le vecchie caste meriterebbero davvero un reddito di bastardanza.

Sondaggio Ifop: il 41% dei francesi, non solo di destra o sinistra, voterebbe una lista dei Gilet gialli. Questa Europa continua ad allevare i suoi nemici

Di B. ce n'è due

» MARCO TRAVAGLIO

Anzitutto un sentito e doveroso ringraziamento ai colleghi de *La Stampa*, grazie ai quali oggi possiamo aprire la nostra prima pagina con una notizia coi fiocchi: il nuovo verbale dell'ex boss Giovanni Brusca, ora prezioso e attendibile collaboratore di giustizia sulla stagione delle stragie delle trattative Stato-mafia. Ieri *La Stampa* aveva la notizia in esclusiva, ma ha deciso di nasconderla in fondo a destra di pagina 9, in un trafiletto di 22 righe, invisibile a occhio umano se non con l'ausilio di un microscopio elettronico ad alta precisione. Eppure il titolo, per i pochi che l'hanno notato, è succulento: "Brusca e l'orologio di Berlusconi". E i nomi propri presenti nel mini-titolo - Brusca, l'uomo che fece saltare in aria l'autostrada di Capaci; e Berlusconi, il premier più longevo della storia repubblicana, tuttora leader del quarto partito italiano - avrebbero dovuto far sobbalzare i colleghi de *La Stampa*: ma siamo proprio sicuri che il nuovo verbale di Brusca su B. valga soltanto una brevina? Il contenuto, poi, è ancora più succulento, perché chiama in causa altri due boss stragisti di prima grandezza: il superlatitante Matteo Messina Denaro e Giuseppe Graviano. Il 16 ottobre Brusca, finora mai smentito in una sola delle centinaia di sentenze di condanna nate dalle sue rivelazioni, ha svelato al procuratore di Palermo Giuseppe Lo Voi che nell'estate del 1995 Messina Denaro gli raccontò che Graviano (il boss di Brancaccio che organizzò le stragi fra il 1992 e il 1994, quando fu arrestato) aveva incontrato B. e notato al suo polso un orologio da 500 milioni di lire. Al che Brusca domandò: "Ma perché, si vedono?". E Messina Denaro: "Sì". Poi il pentito se lo scordò "perché mi sembrava una cosa secondaria". Giudizio condiviso ora da *La Stampa*. Ma non dai pm, che hanno acquisito il verbale nell'inchiesta Trattativa-bis sul ruolo di Graviano nel patto Stato-mafia e l'hanno trasmesso alla Procura generale in vista del processo d'appello Trattativa-uno.

Per carità, noi non abbiamo titoli per dare lezioni. Ma saremmo curiosi di sapere cosa accadrebbe all'esame di giornalismo se un candidato, alla domanda "Che spazio daresti a Messina Denaro che racconta a Brusca che Graviano incontrava Berlusconi un anno dopo la fine delle stragi e subito dopo la caduta del suo primo governo?", rispondesse: "Un trafiletto di 22 righe a pagina 9". Gl'insegnanti lo boccerebbero e gli suggerirebbero di cambiare mestiere. A meno che non fossero i direttori di certi nostri giornaloni, più bravi dei prestigiatori nel far scomparire le notizie importanti e nel far apparire quelle secondarie.

Quelli che per dieci giorni hanno aperto le prime pagine su quel putribondo figuro del padre di Di Maio (e dunque anche del figlio) e le sue tettoie, la sua carriola e i suoi laterizi abusivi. Invece il 20 luglio avevano dedicato un paio di articoletti striminziti alla sentenza della Corte di Assise di Palermo che ha condannato i vertici del Ros dei carabinieri e Marcello Dell'Utri per aver aiutato Cosa Nostra a minacciare e ricattare i governi Amato, Ciampi e Berlusconi a suon di stragi.

E così, proprio quando pensavamo di esserci finalmente liberati di B., ce ne ritroviamo due al posto di uno. Il B. leader "europeista e moderato" che critica il governo populista, viene ricevuto al Quirinale, presenta l'ennesimo libro di Vespa con vari direttoroni sorridenti, annuncia la ricandidatura, illustra la nuova maggioranza con i "responsabili" acquistati per la bisogna, ha grandi spazi e simpatie. Invece il B. frodatore pregiudicato, corruttore pluriprescritto, compare e finanziatore di Cosa Nostra, indagato a Firenze per le stragi del '93 sui media non esiste. E comunque è un'altra persona.

A pag. 2-3 raccontiamo tutto ciò che si sa sui rapporti fra i boss e B. (anche diretti, non più soltanto quelli intermediati da Dell'Utri e Mangano): perché l'ultimo verbale di Brusca non è un fulmine a ciel sereno. C'era già la frase sibillina affidata da Graviano, in carcere, qualche mese fa a Fiammetta Borsellino: "Lo dicono tutti che frequentavo Berlusconi… Più che io era mio cugino che lo frequentava". E c'è la sentenza Trattativa, che riporta le intercettazioni di Graviano in carcere nel 2016- 2017: "Berlusca mi ha chiesto questa cortesia: per questo c'è stata l'urgenza. Lui voleva scendere… però in quel periodo c'erano i vecchi e lui mi ha detto: ci vorrebbe una bella cosa". Riferimento – secondo i pm – all'intenzione di B. di entrare in politica nel 1992 e all'accelerazione del delitto Borsellino.

E ancora, sugli incontri diretti: "25 anni mi sono seduto con te, giusto? Ti ho portato benessere, 24 anni fa mi è successa una disgrazia, mi arrestano, tu cominci a pugnalarmi, per che cosa? Per i soldi, perché tu ti rimangono i soldi… Alle buttane glieli dà i soldi ogni mese. Io ti ho aspettato fino adesso perché ho 54 anni, i giorni passano, gli anni passano, io sto invecchiando e tu mi stai facendo morire in galera". Infine l'intenzione di ricattarlo.

Infatti i giudici d'Assise ricordano nella sentenza che Graviano "riferisce espressamente di avere conosciuto a incontrato Berlusconi"; che "il conseguente risentimento nei confronti di Berlusconi per non avere mantenuto i patti… conferma l'esistenza delle assicurazioni che Berlusconi e Dell'Utri avevano dato a Graviano" nel 1993-'94 e spiega "quello che sembra essere un ricatto" ai traditori: i nuovi Salvo Lima, che rischiano ancora grosso.

Ora i fini dicitori spiegano la campagna acquisti di B. fra i 5Stelle con la necessità di rassicurare i forzisti in fuga verso Salvini. Ma, se B.2 fosse tuttora sotto ricatto di Graviano&C., i destinatari della rassicurazione di B.1 sarebbero loro. E i nostri esimi colleghi dovrebbero raccontarlo.

Non sia mai: meglio nascondere tutto in una breve e continuare a parlar d'altro.

"DI B. CE N'È DUE", di Marco Travaglio – l Fatto Quotidiano -16 dicembre 2018

la Repubblica

diffusione:171388
tiratura:255996

La rivolta in Francia

I dieci miliardi di Macron frenano l'onda dei Gilet Gialli

Manifestanti dimezzati nel quinto atto della protesta, complice anche l'allarme terrorismo Fanno comunque breccia le concessioni dell'Eliseo sui salari. Ma nei sondaggi sale Le Pen

Dalla nostra corrispondente
ANAIS GINORI, PARIGI

Non ha convinto tutti ma è riuscito a spaccare il movimento dei gilet gialli. La mossa di Emmanuel Macron ha avuto un impatto sul cosiddetto Atto V della protesta. La partecipazione si è dimezzata rispetto al weekend scorso: 66mila persone in tutta la Francia, qualche migliaia nella capitale: L'appello a "non mollare" dell'ala più radicale non è stato seguito. Lunedì sera Macron aveva annunciato in tv concessioni su salario minimo e pensioni, per un totale di 10 miliardi di euro e con l'effetto di superare il tetto del 3% deficit/Pil. Poco per i manifestanti scesi in strada ieri, che hanno allargato le rivendicazioni ad altre misure e alla modifica della Costituzione per organizzare referendum di iniziativa popolare, simili a quelli che ci sono in Svizzera o in Italia.

Complice anche l'allarme terrorismo, dopo l'attacco di Strasburgo, e l'inverno ormai arrivato, l'atto V ha radunato solo gli irriducibili, con qualche scontro nella capitale. Al mattino presto centinaia di persone erano sugli Champs-Elysées in modo pacifico. In Place de l'Opéra dei ragazzi si sono inginocchiati davanti ai poliziotti, ricordando gli studenti umiliati da agenti nel liceo di Mantes-la-Jolie, mentre un gruppo di ragazze guidate da un'artista lussemburghese ha sfilato in Marianne, a petto nudo. La partecipazione aveva cominciato a calare già la settimana scorsa con 126mila partecipanti (secondo il ministero dell'Interno, il movimento non comunica sue cifre) rispetto agli oltre 250mila dell'esordio, il 17 novembre. È vero che non bisogna guardare solo Parigi per capire dove va il movimento: ieri c'erano più manifestanti a Bordeaux che nella capitale. E i blocchi stradali dei Gilet Gialli continuano da Nord a Sud. I presidi intorno alle rotatorie sono diventati un altro simbolo del movimento. Ed è in uno di questi blocchi che si registrano ieri due nuove vittime uccise in incidenti stradali, facendo salire a otto le persone morte in azioni dei gilet gialli.

La capitale era preparata a un'ennesima giornata ad alta tensione, con 8mila poliziotti nelle strade, come già sabato scorso. Rispetto all'ultimo weekend la città è stata meno sbarrata. Il Louvre e la Tour Eiffel hanno deciso di restare aperti al pubblico. I grandi magazzini hanno accolto regolarmente i clienti per lo shopping natalizio. «Il Paese ha bisogno di ritrovare la calma e un funzionamento normale» aveva auspicato Macron venerdì sera da Bruxelles. Il costo economico della protesta è già alto: migliaia di euro di danni in scontri e saccheggi, commercianti che hanno perso tra il 30% e il 50% del loro fatturato di dicembre, un impatto negativo sui consumi che frena la congiuntura. Finora si è parlato di una perdita compresa tra 0,1 e 0,2% del Pil ma la stima rischia di peggiorare.

Le divisioni interne sono cominciate all'indomani della prima giornata di scontri nella capitale, il 1° dicembre, con l'attacco simbolico all'Arco di Trionfo. Un gruppo battezzato "gilet gialli liberi" aveva lanciato un appello per una "tregua" in piazza e per un nuovo dialogo con il governo. Molti rappresentanti dell'ala moderata ora pensano di presentare una propria lista per le elezioni europee. Nel frattempo Macron vuole portare avanti una «grande concertazione» per «misurare la febbre» che è esplosa in piazza nell'ultimo mese. Molti sindaci hanno proposto ai cittadini di venire nei municipi per compilare dei cahiers des doléances, elenchi di rimostranze, simili a quelli fatti durante la Rivoluzione del 1789. L'iniziativa sta avendo molto successo. Anche se Macron riuscirà a calmare la piazza, la protesta ha già avuto pesanti effetti politici. Secondo un sondaggio Ifop, se le elezioni europee fossero adesso la grande vincitrice sarebbe Marine Le Pen, che ha conquistato tre punti in un mese, arrivando al 24%. En Marche ha perso invece due punti, scivolando al 18%. Presto la collera dei francesi potrebbe esprimersi nelle urne.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Quando vivi in questa parte di mondo non si tratta solo di fare un altro film Ogni film è come un grido d'aiuto È come urlare al mondo il tuo punto di vista. Ci sono sangue e sudore quando provi ad esprimere te stesso e a cambiare le cose

Nadine Labaki
Regista libanese sul suo ultimo film

Le Marianne e gli studenti
La sfilata delle Marianne a petto nudo. A destra, studenti e "gilet gialli" all'Opéra

I blocchi stradali continuano nel Paese Ieri altre due vittime per gli incidenti